

CLXXX.

SEDUTA DI VENERDÌ 10 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	9299	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	9371
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	9299	Mozioni (<i>Seguito della discussione</i>), interpellanze e interrogazioni sulla crisi vitivinicola (<i>Seguito dello svolgimento</i>):	
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		PRESIDENTE	9348
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1289)	9300	MAGNO	9348
PRESIDENTE	9300	PUGLIESE	9355
DOSI	9300	PELLEGRINO	9358
ROSELLI, <i>Presidente della Commissione</i>	9305	DANIELE	9365
SERVELLO	9313		
TITOMANLIO VITTORIA	9319		
TROMBETTA	9323		
ORIGLIA	9327		
VACCHETTA	9331		
DE GRADA	9338		
GATTO VINCENZO	9342		
Proposte di legge:		La seduta comincia alle 10.	
(<i>Annunzio</i>)	9300	CUTTITTA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	9355	(<i>È approvato</i>).	
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):		Congedo.	
PRESIDENTE	9300	PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Iozzelli.	
SOLIANO	9300	(<i>È concesso</i>).	
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	9300	Deferimento a Commissione.	
Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: Interventi in favore dell'economia nazionale (1409) (<i>Annunzio di composizione</i>)	9355	PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito all'esame e all'approvazione della II Commissione (Interni), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:	
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	9300	«Miglioramenti economici al clero congruato» (1408).	
		Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.	
		(<i>Così rimane stabilito</i>).	

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALBERTINI ed altri: « Riforma della giustizia amministrativa » (1423);

SPADAZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 535, relativo alla revoca delle concessioni di medaglie al valore in favore degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità » (1424);

MARTINA MICHELE ed altri: « Modifica dell'articolo 2 della legge 17 ottobre 1952, n. 1502 » (1425);

BUCALOSSÌ ed altri: « Concessione di un contributo straordinario di 35 milioni per l'organizzazione in Roma del XII congresso biennale dell'*International college of surgeons* (congresso internazionale di chirurgia) » (1426);

CECCHERINI ed altri: « Istituzione del ruolo aperto per l'accesso alle qualifiche di consigliere di prima classe (carriera direttiva); segretario, perito, geometra (carriera di concetto); ufficiale di prima classe (carriera esecutiva) e agente di seconda classe (carriera ausiliaria) dell'amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni » (1427).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Pezzino, per il reato di cui all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 180).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Gullo, Nannuzzi, Caprara, Li Causi, Polano, Adele Bei Ciufoli, Angelucci, Soliano, Marchesi, Degli Esposti, Moscatelli,

Vidali, Barontini, Alberganti, Mazzoni, Magno, Gina Borellini, Bianco, Sciorilli Borrelli, Boldrini, D'Onofrio, Gian Carlo Pajetta, Pietro Amendola e Maglietta:

« Riesame delle posizioni dei dipendenti dalla pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimissionati, licenziati o comunque allontanati dal servizio e danneggiati nella carriera durante il periodo fascista » (1228).

SOLIANO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SOLIANO. Non ho che da rimettermi alla relazione scritta che accompagna la proposta di legge. E poiché tale proposta tende a sanare delle gravissime ingiustizie compiute dal fascismo a danno di dipendenti di pubbliche amministrazioni, chiederei alla Camera di voler accordare, oltre alla presa in considerazione, anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio.* Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gullo.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1289).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento in questo dibattito vuole costituire — e spero

che possa essere — un contributo, pur necessariamente critico, all'esame non della situazione industriale e commerciale del nostro paese e dei problemi ad essa relativi — situazione largamente ed efficacemente presentata nella relazione dell'onorevole De' Cocci che accompagna il bilancio di previsione — ma dell'attuale struttura e dell'attuale funzionamento del Ministero dell'industria e del commercio che, a mio giudizio, si rivelano sempre più inadeguati alle esigenze dell'economia di oggi, e che richiedono quindi coraggiosi ed anche in verità non facili provvedimenti; inadeguati, non per la insufficienza complessiva dei mezzi finanziari stanziati, ma per i criteri stessi che ancora regolano e vincolano il loro impiego.

Ritengo assai utile questo esame e mi accingo a farlo, pur sapendo di dire forse cose non gradite a quanti amano il lavoro quieto e monotono, anche se sfasato rispetto alle esigenze a cui dovrebbe rispondere. Lo ritengo utile perché penso e spero che l'attuale ministro — esperto, intelligente e volitivo — possa e voglia essere il riordinatore, anche il rianimatore, del Ministero affidato alle sue, mi auguro, durevoli cure.

Mi si consenta di ricordare innanzitutto la composizione di oggi del Ministero: 5 direzioni generali, un ispettorato, un ufficio studi, un ufficio legislativo.

La prima direzione — detta degli affari generali — si occupa del personale e delle fonti di energia in collegamento con il Ministero dei lavori pubblici: materie evidentemente non certo affini. La direzione della produzione industriale si occupa di tutte le questioni che riguardano l'industria nei suoi vari settori merceologici, dei problemi finanziari connessi alla produzione industriale, e studia i problemi relativi alla attuazione del mercato comune europeo. La direzione del commercio interno si occupa dei problemi della distribuzione, delle manifestazioni fieristiche, del servizio metrico, del controllo delle camere di commercio. La direzione dell'artigianato e delle piccole industrie segue i problemi particolari che derivano dalla dimensione delle imprese che compongono la categoria. La direzione delle miniere segue tutte le questioni che riguardano la ricerca e l'estrazione delle risorse del sottosuolo nazionale.

L'ispettorato si occupa delle assicurazioni private, l'ufficio studi della documentazione e dell'approfondimento dei singoli problemi, l'ufficio legislativo della formulazione dei provvedimenti.

La struttura del Ministero che ho schematicamente riassunto non è, nei compiti assegnati e soprattutto nei compiti effettivamente assolti, il risultato di una aggiornata ed organica visione delle esigenze di una moderna politica industriale e commerciale.

È il risultato di tanti successivi mutamenti che il Ministero stesso ha subito, vorrei dire ha sofferto, nel corso del tempo.

Il Ministero dell'industria e del commercio è davvero il grande mutilato nella compagine ministeriale e non da oggi.

Senza risalire troppo tempo indietro, attraverso le vicende del « Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro », del « Ministero dell'economia e del lavoro », del « Ministero delle corporazioni », desidero solo ricordare le vicende svoltesi dalla fine della guerra ad oggi.

Nel 1943 si era ricostituito il « Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro »; dal 1943 è stato un susseguirsi continuo di provvedimenti diretti a sottrargli materie che erano di sua competenza. Così i problemi del lavoro e della previdenza sociale, i problemi degli scambi con l'estero, i problemi relativi alle aziende a partecipazione statale, problemi tutti affidati a nuovi dicasteri appositamente costituiti; i problemi relativi all'industria alimentare divenuti di competenza del Ministero dell'agricoltura, quelli relativi all'industria e al commercio dei prodotti farmaceutici divenuti di competenza del Ministero della sanità.

E non è tutto.

Le aziende che operano nel settore delle tele-radio-comunicazioni dipendono ora più dal Ministero delle poste che da quello dell'industria, quelle che operano nella costruzione e nell'apprestamento dei mezzi bellici dipendono dal Ministero della difesa, i cantieri navali dal Ministero della marina mercantile, le imprese di costruzioni interessate ai lavori pubblici dal Ministero dei lavori pubblici, le aziende della pesca dal Ministero della marina mercantile, le cooperative, anche se di produzione e di commercio, non importa, dal Ministero del lavoro.

E non è ancora tutto.

La materia della utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, di cui vastissimi sono gli orizzonti, è devoluta al Comitato nazionale per le ricerche nucleari, la materia della produttività ad un comitato nazionale che dipende dalla Presidenza del Consiglio.

Per quanto poi riguarda la industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse, la competenza, come è noto, è del ministro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

per il Mezzogiorno che ha a sua disposizione un poderoso strumento di iniziativa e di intervento; qual è la Cassa.

E si può ancora ricordare che i problemi del carbone e dell'acciaio dipendono ormai dalle decisioni della C. E. C. A. e che i problemi che interessano i settori industriali che traggono dall'attività agricola nazionale la materia prima rientrano di fatto nella competenza, pressoché esclusiva, del solerte ed assorbente Ministero dell'agricoltura.

Basti accennare, a quest'ultimo proposito, ai problemi dello zucchero, della seta e della canapa.

La situazione dunque che caratterizza il Ministero dell'industria e del commercio presenta, a mio giudizio, due aspetti fondamentali.

Da un lato quel Ministero è stato privato, con provvedimenti o dalle circostanze e, in qualche caso forse dalla sua stessa debolezza, della competenza su alcuni fenomeni il cui carattere industriale e commerciale è assolutamente indiscutibile; dall'altro per molte materie, per le quali ha conservato la competenza, esso deve dividere ogni responsabilità di decisione con altri ministeri o con altri organismi pubblici, non presentandosi sempre in ferma e prestigiosa posizione.

Nella relazione che accompagna il bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio 1957-58 ricordo di aver letto queste gravi, ma esatte parole: « In Italia manca a tutt'oggi un organismo governativo che abbia visione completa del fenomeno produttivo e che agisca di conseguenza o per dirigere o per adeguare o per coordinare, organo necessario, poiché anche in una economia libera ed ancor più in un sistema di economia mista, quale la nostra, la produzione se pur ripudia le pianificazioni, non può rifiutarsi ad indirizzi generali motivati per lo meno da prudenti previsioni ».

La mancanza di coordinamento dell'attività economica italiana, non in senso dirigitico ma nel senso che un solo organismo accentri in se stesso la vigilanza del fenomeno della produzione e della distribuzione, non si riduce all'aspetto che ho ora indicato. Essa porta anche alla circostanza che gli operatori economici, dal canto loro, di fronte ad una così vasta ripartizione di competenze tra i vari ministeri, tra le varie direzioni generali, tra i vari enti pubblici, si aggirano dall'uno e dall'altro di questi organi cercando spesso invano chi possa farsi interprete, interprete attivo, delle loro istanze e delle loro necessità.

Ciascuno di questi organi ha competenza parziale, protesta la necessità di consultare altri; e, data la mancanza di un organo coordinatore, questo intrecciarsi di competenze frammentarie crea un notevole disagio, frena slanci, smorza iniziative che dovrebbero invece essere assecondate ed incoraggiate.

Si è cercato di vedere una soluzione a questo problema del coordinamento che deve necessariamente esistere fra lo Stato e gli operatori economici, nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nel quale, appunto, sono rappresentati i vari settori dell'attività economica. Ma questa non può essere una soluzione, perché il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro non costituisce un coordinatore della azione amministrativa ed ancor meno un tramite tra gli operatori e l'amministrazione. Esso opera come organo di consulenza e di preparazione legislativa e quindi non si può attendere da esso lo svolgimento della invocata azione coordinatrice.

Il colpo più grave al Ministero dell'industria e del commercio, alla sua tradizionale funzione di indagine, di interpretazione dei singoli problemi della produzione e della distribuzione ai fini delle più convenienti e coordinate impostazioni, è stato certamente dato dal nuovo Ministero delle partecipazioni, il quale, come era facilmente prevedibile, tende sempre più a divenire un autonomo centro di indirizzo e di politica economica e non solo di controllo delle gestioni finanziario-amministrative delle società nelle quali è partecipe il pubblico denaro.

Unica dovrebbe essere invece la direzione della politica economica. Invece, nelle stesse riunioni internazionali — ad esempio nelle riunioni della C. E. C. A. e dell'Euratom — i funzionari delle partecipazioni siedono a fianco dei funzionari della industria, dando così anche fisicamente la dimostrazione della esistenza nel nostro paese di due settori industriali nettamente distinti, ciascuno autonomamente rappresentato e guidato.

Potrà dirsi che il coordinamento fra i due settori ha luogo nel Consiglio dei ministri. Senonché non si può certo ritenere che, ad assicurare tale coordinamento, basti il breve esame dei problemi che può essere compiuto in seno al Consiglio dei ministri.

Che cosa si può fare per correggere questa situazione dalla quale non poteva non derivare anche un abbassamento di tono, e forse anche di prestigio, di tutto il Ministero? È già un passo constatare sinceramente questa situazione, farla oggetto di riflessione e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

vedere chiare le conseguenze dannose che ne derivano.

Si pensi alle esigenze sempre più gravi della economia italiana in questa fase di attuazione del mercato comune europeo. Di fronte al mercato comune europeo l'economia italiana si presenta con la necessità di adeguamenti fiscali, di ammodernamenti, di ampliamenti, di concentrazioni, problemi nei quali la tempestività dei provvedimenti può essere condizione di vita o di morte.

Il fatto che gli operatori debbano rivolgersi ad una miriade di organi costituisce un *handicap* per tutta l'economia nazionale.

Può veramente dirsi che, mentre l'economia moderna tende per gradazioni ed approssimazioni successive alla unità, il sistema statale che dovrebbe rifletterla appare colpito invece da una tendenza sempre più accelerata verso sgretolamenti e frantumazioni, così che l'azione dello Stato appare spesso contraddittoria, incerta ed influenzata da interessi settoriali.

Forse nello stesso Ministero dell'industria non si è compiuto ancora un efficace sforzo per divenire centro di coordinamento delle attività del mercato comune europeo, cosicché è mancato sino ad oggi l'organismo che con prestigio, con chiarezza di visioni e di intendimenti e senza ingiustificati complessi abbia apertamente e fermamente assunto la difesa degli interessi della industria, del commercio e dell'artigianato nella dura lotta che già è incominciata ed è appena incominciata.

Ripeto che non ho certo la pretesa di precisare, nella grave situazione che ho tratteggiato, ed in occasione di questo intervento, soluzioni precise, concrete e sollecitamente attuabili.

Mi pare però che, con il richiamo alla urgente necessità di riorganizzare e rianimare il Ministero dell'industria e del commercio e fare di esso l'organismo che assommi compiti e responsabilità relativi al fenomeno della produzione e della distribuzione, io possa permettermi di indicare talune linee di azione ed anche talune decisioni che gioverebbero certamente allo scopo.

Innanzitutto, per andare incontro ai problemi che presentano maggiore urgenza e maggiore importanza, dovrebbe, nell'ambito del Ministero dell'industria, essere dato incarico ad un sottosegretario di seguire tutti i problemi del mercato comune interessanti l'industria ed il commercio, facendo così luogo ad un accertamento che costituirebbe

un riferimento preciso per gli operatori economici ed un sicuro elemento di propulsione.

Sempre più opportuna appare poi la costituzione del già progettato Consiglio superiore della energia, il quale, nell'ambito del Ministero dell'industria e commercio, puntualizzi i problemi dell'energia, (risorse disponibili e utilizzate, investimenti effettuati e prevedibili, prospettive, ecc.) e ne indichi le soluzioni migliori.

È assolutamente anacronistico che ancora oggi la politica delle fonti di energia sia divisa tra i diversi ministeri che si occupano dei diversi settori per motivi puramente occasionali.

I problemi della energia idroelettrica, termoelettrica, geo-termoelettrica, del carbone, del petrolio e della energia nucleare — divisi ora tra i diversi ministeri e addirittura affidati a volte ad organismi solo indirettamente connessi con l'apparato statale e spesso spinti da forze autonome e centrifughe — debbono trovare in apposito organo lo strumento che, sotto la superiore tutela del Ministero dell'industria, dia ad essi coordinate impostazioni in rispondenza ad una visione unitaria degli interessi generali del paese.

Al problema della costituzione di un Consiglio superiore dell'energia è collegato il problema, già proposto in quest'aula nella passata legislatura con un ordine del giorno da me presentato e accolto dal Governo, dell'istituzione presso il Ministero dell'industria e commercio di una direzione generale dell'energia che riassuma tutti i compiti esecutivi attinenti alla materia.

Ma perché il Ministero dell'industria e commercio divenga, o meglio ritorni ad essere, sua pure gradualmente, l'autorità amministrativa che si occupa del fenomeno produttivo e distributivo in modo completo ed esauriente, occorre che esso stesso esprima una maggiore iniziativa e ottenga che gli siano restituiti almeno i compiti che gli appartengono e che in linea di fatto sono stati altrove trasferiti, occorre che esso stesso non manifesti un ingiustificato spirito di arrendevolezza e di rinuncia, ad esempio nei riguardi del Ministero dell'agricoltura, ma fermezza o addirittura gelosia nella rivendicazione della propria funzione e della propria responsabilità, occorre che esso stesso, nei riguardi dei problemi più importanti dei settori economici, non sia lo spettatore o il regolatore di aspetti marginali, bensì l'interprete attivo e coraggioso e il centro di approfondimento di ogni possibile soluzione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

A quest'ultimo riguardo desidero ricordare in modo particolare taluni problemi che oggi assillano il settore del commercio, pressato dall'urgenza di una profonda trasformazione, gravemente colpito dalla onerosità dei tributi, inflazionato dal rilascio di troppe licenze e privo ancora di norme che assicurino il riconoscimento dell'avviamento commerciale.

Tiepido e distratto è stato, su quest'ultimo problema, l'atteggiamento del Ministero che avrei desiderato invece fermo e vigoroso proprio nell'assolvimento di un compito di interpretazione di una esigenza fondamentale del settore del commercio.

Anche per i problemi riguardanti l'artigianato — in particolare quelli relativi all'attuazione dell'articolo 20 della legge sulla « definizione giuridica dell'impresa artigiana » — avrei desiderato da parte del Ministero iniziative più sollecite e concrete sì da rispondere alle giustificate e ancora deluse aspettative della categoria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, occorre soprattutto che nel Ministero dell'industria e del commercio si realizzi la sintesi del fenomeno produttivo e distributivo. A tale fenomeno concorrono attività private e attività statali le quali, nei voti, nelle aspettative e nelle esigenze del paese, tendono sempre più a vicendevolmente integrarsi e a svilupparsi senza sterili contrasti e senza suggestive polemiche.

La visione di tutto il fenomeno deve essere concentrata nel Ministero dell'industria e commercio, riorganizzato e rianimato. Da questo Ministero devono provenire le iniziative di coordinamento e le direttive di politica economica nelle varie fasi della congiuntura.

Alle iniziative di coordinamento e alle direttive di politica economica potranno ben concorrere i pareri e le proposte dei vari ministeri; ma la sede riassuntiva e conclusiva di ogni determinazione deve essere il Ministero dell'industria e commercio. A mio giudizio, questo Ministero dovrà, al fine di adeguarsi alle nuove esigenze, attuare anche un serio programma di preparazione dei quadri. I quadri di un Ministero dell'industria e commercio moderno devono essere formati da tecnici, economisti e giuristi di valore, con buona preparazione linguistica che permetta loro di partecipare attivamente alle trattative internazionali. Si studino i mezzi per provvedere anche a reclutamenti straordinari che consentano di colmare le maggiori lacune di competenze.

Si consideri la necessità di un ufficio studi organizzato, attrezzato e documentato, in grado di funzionare autonomamente, che non abbia cioè bisogno di rivolgersi ad uffici studi di carattere particolare.

Non desidero che le mie parole suonino dubbio sulle capacità professionali degli alti funzionari del Ministero: affermo soltanto la esigenza obiettiva di un adeguamento dei quadri secondo le nuove realtà che vanno maturandosi.

In questo periodo è stata giustamente stimolata l'iniziativa privata ad esprimere nuove energie in tutto il paese e particolarmente nel mezzogiorno d'Italia, al fine di accelerare il processo di elevazione economica del paese.

Si è parlato di un rilancio dell'iniziativa privata e bene si è fatto, disperdendo così i dubbi e le suggestioni che si erano formati. Si ricordi però che gli operatori economici dell'industria, del commercio, e dell'artigianato non costituiscono una categoria chiusa e statica, pur sensibile al richiamo e all'incitamento; costituiscono una categoria nella quale continuo e vasto è il ricambio. Nuove forze vi entrano piene di speranza e di coraggio, vecchie forze ne escono battute e deluse.

In ogni cittadino che abbia un minimo di preparazione e di volontà vi è un potenziale imprenditore. Ecco perché, a mio giudizio, il rilancio dell'iniziativa privata deve essere soprattutto inteso come rilancio della vocazione imprenditoriale, il cui manifestarsi e realizzarsi è legato a favorevoli, o almeno non avverse, condizioni di clima e di ambiente. Al costituirsi di tali condizioni deve e può concorrere, con vigilante, chiara e premurosa azione, il Ministero dell'industria e del commercio. È questo un Ministero che per le vicende sopportate, può forse addirittura dirsi per le mortificazioni subite, abbisogna esso pure, ora, di un rilancio che ne reintegri, ne ravvivi, ne elevi le funzioni e le responsabilità.

Voglio quindi chiudere questo mio breve intervento esprimendo l'augurio che l'attuale ministro, riconosciute valide le considerazioni esposte, indirizzi la sua opera e leghi il suo nome alla reintegrazione, al riordinamento e alla rianimazione del suo Ministero, il cui compito, efficacemente inteso ed efficacemente svolto, appare sempre più indispensabile allo sviluppo del processo produttivo e distributivo del nostro paese. (*Applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roselli. Ne ha facoltà.

ROSELLI, *Presidente della Commissione*. Al presidente della Commissione spetta anzitutto il dovere di ringraziare il giovane e valoroso ministro dell'industria, così come il suo collega del commercio con l'estero, per la collaborazione da essi offerta alla Commissione nel corso dei lavori sui bilanci e in occasione della discussione di provvedimenti legislativi che hanno interessato la nostra Commissione.

Un eguale ringraziamento è dovuto ai relatori che egregiamente hanno assolto il compito loro affidato, così come ai componenti della Commissione, appartenenti ad ogni parte politica, che hanno partecipato alla discussione dei bilanci con uno zelo di interventi e di interesse veramente encomiabili: basti pensare che circa sessanta sono gli ordini del giorno votati o comunque esaminati e dibattuti in seno alla Commissione e riguardanti problemi sia generali sia particolari.

La discussione non ha potuto essere ampia come sarebbe stato necessario data l'importanza dei bilanci dell'industria e del commercio estero, dei quali qualche collega aveva forse ritenuto certo il collegamento (dato che fino a poco fa era presente anche il ministro del commercio con l'estero) preparandosi forse ad intervenire su entrambi i bilanci che per la verità sono nell'ordine del giorno compresi sotto un unico comma.

Questo fatto mi offre l'occasione per ricordare alla Presidenza un voto dei componenti la nostra Commissione; essi ricordano bene (tanto che alcuni di essi hanno di ciò fatto cenno nel corso della discussione dei bilanci) che un ordine del giorno della Camera, in occasione della modifica del regolamento, attribuiva alla Commissione industria la materia economica del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. I colleghi commissari mi hanno pregato, circa due mesi or sono, di invitare il ministro delle partecipazioni statali a partecipare ad una seduta della Commissione per riferire sulla sua attività, ed alcuni di essi avrebbero gradito la discussione combinata in aula anche di quel bilancio affinché coloro che avessero voluto interessarsi di materia economica sotto la sfera pubblica, avrebbero potuto intervenire con un certo coordinamento e con una visione più unitaria in questa materia. È un semplice voto che faccio in modo che, se non quest'anno, l'anno prossimo qualcosa di più coordinato si possa attuare per soddisfare il desiderio della nostra Commissione.

Analogamente prego il ministro nella sua risposta di ricordare l'argomento della assicurazione contro gli infortuni automobilistici come orientamento anche per il lavoro che deve svolgersi in Commissione, vista una pregevole proposta dall'onorevole Angelino.

Ricordo anche alcuni punti importanti che la Commissione ha già esposto e che hanno formato oggetto di voti o di lettere allo stesso ministro. Circa il problema dell'energia, con particolare considerazione per l'energia elettrica e per la fiscalità riguardante gli oli combustibili, materia sulla quale in parte il ministro ha già risposto, ricordo che la Commissione aveva chiesto, anche attraverso una lettera ufficiale, che tutto il problema dell'energia venisse considerato nel suo insieme. Basti pensare che tutte queste varie forme di energia (la primaria e la secondaria, come quella solida, liquida o gassosa) confluiscono a costituire un unico settore dell'energia in Italia. Nessuna di esse è preminente. In Francia è preminente per l'80 per cento il carbone, così in Germania; in Italia queste tre o quattro forme di energia, la liquida, la solida, la gassosa e la bianca si equivalgono per un terzo o per un quarto ciascuna nell'ammontare del fabbisogno italiano. Quindi, è un problema che intrinsecamente, strutturalmente si presenta unitario. Di questo problema prego il ministro di farsi carico nella sua risposta.

L'altro problema che la Commissione mi ha pregato di ricordare al ministro, che certamente lo conosce, è quello che riguarda un rapporto attuale della nostra situazione con le organizzazioni economiche di carattere internazionale europeo, la C. E. C. A., il mercato comune, l'Euratom, particolarmente il conto finanziario delle entrate e delle spese nei riguardi dei contributi versati e quelli ricevuti, sia sotto l'aspetto dei prelievi C. E. C. A. di tipo fiscale, sia sotto l'aspetto della Cassa perequazione rottami alla quale l'Italia voleva che si desse una continuità prolungata mentre è stata interrotta alcuni mesi or sono. In sostanza è un problema di cui si è trattato in sede di bilancio del Ministero del commercio con l'estero nei riferimenti della materia economica degli scambi con l'estero, ma che interessa la economia italiana nel suo aspetto intrinseco, il Ministero dell'industria per quanto riguarda i rapporti dell'Italia nelle comunità e quelli delle comunità con il mondo esterno, ben noti a tutti.

Ricordo il problema dei monopoli su cui la Commissione è veramente ansiosa di udire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

non dico una formula precisa, ma un orientamento generale. A questo riguardo mi permetto di suggerire una modestissima soluzione.

Non si tratta di formulare una legge perfetta, calibrata esattamente ad un fenomeno che ancora scientificamente e sotto l'aspetto dell'indagine non è molto noto in Italia. In tutte le nazioni, vaste ricerche sono state compiute in questo campo. La Repubblica francese, il Regno Unito, la Repubblica federale germanica, presentano pubblicazioni non solo astratte e teoriche ma applicate alla situazione intrinseca delle rispettive economie nazionali. In Italia abbiamo studi pregevoli ma di carattere astratto e generale; mancano le ricerche.

Sembrerebbe opportuna una legislazione impostata sulla registrazione e l'indagine: registrazione delle imprese monopolistiche, nonché delle intese industriali e commerciali, e relativo controllo; preparazione all'adorazione dei bilanci-tipo nelle società anonime almeno per quanto riguarda le grandi società nazionali; sviluppo attento delle indagini ed eventualmente intervento decisivo su errate proliferazioni in senso orizzontale della potenza monopolistica o monopolioide; piena garanzia della veridicità dei bilanci e delle denunce di carattere pubblico che devono essere compiute da queste forze economiche private o pubbliche (interessanti sotto molti aspetti); lealtà di condotta commerciale.

Quando questi punti saranno enucleati in una legislazione piuttosto semplice, per ora in linea di adattamento, il problema potrà essere discretamente affrontato e con una certa soddisfazione, poiché non si può presumere di calibrare una legislazione minuziosa; una legislazione completa in questa materia si compie in 15-30-50 anni, come è dimostrato dagli sviluppi della legislazione nelle altre nazioni.

Ringrazio fin da ora l'onorevole ministro se questi problemi vorrà tener presenti nella sua risposta, e mi permetto di ricordare anch'io qualche punto che è emerso particolarmente nel corso di questa discussione.

Il primo e più importante tema è quello della industrializzazione e dell'occupazione. Questo, direi, è il problema di fondo che da ogni parte è stato trattato con suggerimenti di carattere diverso, riguardanti sia l'intera nazione, sia in modo particolare le aree depresse.

Si è rilevato, con una sensibilità politica e tecnica approfondita, come industrializzazione ed occupazione siano legate insieme

da uno stato di necessità intrinseca, nel senso che non è opportuno divagarsi verso altre relazioni riguardanti i servizi o i settori terziari o quaternari. Il centro motore sta nell'industrializzazione.

A questo punto mi permetto di ricordare il memoriale che ho riassunto in Commissione e che sarà pubblicato nei resoconti delle nostre riunioni, confortando quelle opinioni con alcuni punti determinanti in questa materia.

Mi pare che le sfere da considerare in modo preminente affinché questo insieme di indirizzi e di orientamenti della vita economica e sociale nazionale venga confortato dal sostegno politico e da un'efficacia di risultati siano le seguenti: una sfera riguardante le decisioni e le scelte; una riguardante la situazione monetaria e del credito; una riguardante i fenomeni produttivi nel loro insieme, nella loro natura e nella loro struttura; una riguardante gli scambi con l'estero e gli impulsi esterni, positivi o negativi, che ne derivano; un'ultima sfera è quella intrinseca alla situazione di un popolo che vive: è quella che riguarda i consumi, la loro ripartizione e la loro destinazione.

Comincerò brevemente questi gruppi di problemi che sono collegati e che è necessario conoscere ed approfondire, affinché un'economia finalizzata si instauri nel più ampio rispetto della libertà individuale e dell'iniziativa privata. Comincerò con il parlare della sfera delle decisioni e delle scelte.

Ho visto recentemente, in un testo economico dell'Ackermann, che indagini e studi non indifferenti erano stati rivolti verso questi aspetti, e venivano incontro a un mio — non certo molto approfondito — giudizio, che cioè né la liquidità di mercato, né le reazioni dei consumatori, fossero determinanti, come fattore primario, di uno sviluppo industriale, ma che fosse determinante per tale sviluppo industriale il congegno interno delle strutture industriali in espansione; e a sua volta il congegno interno dipendesse da decisioni e da scelte che o per via di autorità, o per via di libere iniziative, determinassero una situazione di incontro. Una posizione di incontro sia verso la liquidità (l'assorbimento di capitali e quindi la loro restituzione sotto forma di capitali fissi ricavati dal reddito), sia verso le richieste dei consumatori.

Questa posizione di decisioni e di scelte è per me di primaria importanza.

Ho già ricordato in Commissione che abbiamo il problema di 700 mila persone da inserire nel mondo industriale perché esse ga-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

rantiscano l'assorbimento per lavoro globale di due milioni di disoccupati circa. Perché se dobbiamo riconoscere in tema di rapporti il fattore uno alla vita industriale, dobbiamo riconoscere almeno uno e mezzo per gli altri settori economici, compresi i servizi ternari e quaternari. Risulta dello stesso ordine di grandezza il numero degli imprenditori italiani, 700 mila circa, suddivisi in piccole, grandi e medie aziende, ai quali corrispondono 700 mila lavoratori da sistemare.

È chiaro come ci si debba rivolgere agli imprenditori pubblici e privati per garantire la occupazione di circa due milioni di disoccupati, come è stato notato appunto nella rivista *Mondo economico* e dall'I. S. C. O. e che è utile predisporre le opportune pubblicazioni e possibilità di consultazione per richiamare con esse i termini reali dei problemi economici e quei termini d'impulso che permettano a ciascun imprenditore di impegnare la sua attività nel mondo dell'economia con riguardo al prodotto e ai ricavi, dando il suo contributo nel mondo sociale all'assorbimento del maggior numero di lavoratori.

Ora questa attività di consultazione, che si traduce in una attività di studio preventivo, deve apportare risultati matematicamente più esatti che sia possibile. Quest'attività, che già in altri paesi è stata iniziata, da noi è appena incominciata. Molto era stato fatto al tempo del C. I. R., quando il C. I. R. era l'organo di propulsione per la ricostruzione nazionale e si era posto al centro di tutti gli sforzi ricostruttivi, con esiti che tutti dobbiamo riconoscere particolarmente lusinghieri. A quel tempo, si parlava del miracolo della ricostruzione italiana. Questo paese, povero di capitali, povero di materie prime, aiutato dagli alleati, dagli Stati Uniti, ma non eccessivamente, certamente in misura inferiore a quella di cui hanno beneficiato altri paesi della comunità, questo paese ricco di forze di lavoro, d'intelligenza, di volontà nell'ordine politico ed economico interno, assistito, ripeto, parzialmente, dall'estero, era quasi riuscito ad annullare le conseguenze dei danni bellici, in breve tempo, presentandosi come il paese dell'abbondanza tanto più evidente perché contrapposta ai profondi disagi sociali ed economici di altri paesi. Infatti, così il nostro paese appariva allo straniero, in contrasto ad esempio con la situazione della Repubblica federale o del Regno Unito. Lo straniero ammirava il nostro paese risorto per la solerte iniziativa di imprenditori, di lavoratori, di commercianti,

nonostante i suoi gravi persistenti problemi. Ora, tale esigenza, onorevole ministro, trova la sua espressione, per esempio, nelle altre nazioni in pregevoli pubblicazioni. In Francia, non passa mese che la presidenza del consiglio non pubblichi un fascicolo particolarmente elaborato che si occupa di speciali settori dell'economia francese. Analogamente avviene per opera di altre istituzioni pubbliche. Si tratta di lavori compilati dai migliori economisti di Francia, con carattere economico ma con efficacia civica particolarmente preziosa per le cure che a tale lavoro dedicano scienziati ed operatori al fine di conoscere la realtà economica di certe situazioni. Altrettanto si fa in Germania da parte dell'istituto di ricerche economiche di Bonn e da parte delle università attraverso collaborazioni con le grandi categorie imprenditoriali e con l'impulso dello Stato. Innumerevoli sono gli studi che in Germania fioriscono intorno ai settori economici, direi quotidianamente. Recentemente l'unione delle camere di commercio italiane ha compilato uno studio, obiettivo, una carta commerciale italiana, dividendo il territorio in 300 aree di gravitazione commerciale. Vorrei che questo studio, che deve essere ancora pubblicato, trovasse un parallelo in un altro studio dei settori industriali italiani.

È noto che nelle relazioni economiche più notevoli, anche nella pur pregevole *Relazione economica generale* sulla situazione del paese, si trova una impostazione soprattutto descrittiva e non si indicano le cause di un determinato andamento di un settore qualsiasi se, ad esempio, nei primi tre mesi di attività, in flessione, oppure se abbia incontrato deficienze di capitali od ostacoli d'altro genere, e per quali ragioni. Ripeto, siamo sul piano descrittivo e non è colpa certamente del Governo o degli scienziati; ma ora si rende indispensabile questa penetrazione conoscitiva nel fondo della vita economica. Direi che prima del capitale reale, questo chiarimento, questa indagine necessaria della vita economica è determinante perché un popolo si risollevi. Se non conosciamo le vie sulle quali dobbiamo avviarci, non possiamo provvedere, ad esempio, alla costruzione, che si ritiene necessaria, di quelle 10 mila fabbriche indispensabili a risolvere la disoccupazione con l'assorbimento di 100 lavoratori ciascuna, a conferire elasticità al sistema industriale, a corrispondere a quella distribuzione capillare che in fondo vogliamo realizzare attraverso gli interventi della Cassa per il mezzogiorno nelle aree depresse. Teoricamente noi vorremmo gettare a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

gruppi queste nuove aziende manifatturiere nelle quali consiste veramente il punto di leva della ripresa della economia italiana.

Onorevole ministro, noi troviamo brividi di indagini, parziali colonne statistiche. Nella *Relazione economica generale* vi è una piccola tabellina che riguarda il carico di valore aggiunto pertinente ad ognuno di questi settori. Mi pare che siano una ventina queste tabelle. Bisogna dare ad esse un carico più collegato col fenomeno sociale della occupazione, ma bisogna arrivare soprattutto a suddividere l'industria italiana, per esempio, nei ricordati 300 compartimenti che debbono meglio essere conosciuti.

Non si tratta di portare sul piano tiranico od oppressivo la presenza dell'amministrazione. Anche sotto questo aspetto dirò qualche parola se tratterò della rigidità del sistema economico italiano. L'amministrazione deve incontrare l'economia e non scontrare l'economia. Orbene, l'economia ha bisogno veramente di vedere questi chiarimenti nel suo seno, aperti e schietti, e soprattutto con garanzia di obiettività e di veracità, senza quelle interferenze politiche e passionali che possono provocare disturbi in questa materia. A questo riguardo dirò fra poco qualcosa.

In relazione quindi a questi giudizi e a quest'opera assidua di consulenza abbiamo chiesto in Commissione la creazione di un istituto di ricerche, di un ufficio studi presso il Ministero dell'industria e del commercio. Onorevole ministro, vorrei pregarla di considerare che la forbice divaricata fra tecnica e politica non dovrebbe ricordare la forbice divaricata fra amministrazione ed economia.

Si è trattato a suo tempo degli oli combustibili che presentano un aspetto industriale e un aspetto fiscale. Non è opportuno che un ministero che si svolge sul piano fiscale computi con riserva i 20 miliardi di gettito mancante che potrebbero derivare dalla diminuzione di mille lire dell'imposta di fabbricazione sugli olii combustibili, mentre l'altro ministero avverta quanto la diminuzione sia preziosa per l'incentivazione dell'attività negli stabilimenti, perché dove brucia un forno ivi un uomo lavora e trova un alimento di produzione e di reddito.

Non vorrei che questa forbice si mantenesse aperta anche nella sfera economica. È vero, per esempio in tal questione, che vi è pericolo di mancato gettito, ma bisogna computare gli effetti nel campo della occupazione. Orbene, questo vuoto, non in senso polemico, occorre riempirlo. O l'intero gettito previsto con minore occupazione o l'indebitamento, d'altro

lato inevitabile in ogni caso, per attuare lavori pubblici o iniziative atte a provocare maggiore occupazione. Si tratta di scegliere se dobbiamo aprire una partita di indebitamento o una partita di minore gettito fiscale per affrontare una promozione di produzione. Per esempio, potremmo scegliere, se non si rivelerà erroneo, un incentivo che potrebbe essere collegato alla diminuzione di un terzo, supponiamo, dell'imposta di fabbricazione sugli oli combustibili.

È necessaria infine una visione unitaria. La Germania federale ha avuto Adenauer responsabile sotto l'aspetto politico ed Erhard responsabile sotto l'aspetto economico. Ogni tanto occorre un uomo che assuma sulla sua persona la responsabilità della condotta politica ed economica, occorre che si manifesti anche a costo di sbagliare, perché ogni errore, se egli sbaglierà, sarà redditizio per tutta la situazione politica e non ricadrà sul suo movimento politico se egli prenderà su di sé la responsabilità. Ricordo che la buon'anima del grande presidente De Gasperi molte volte assunse su di sé personali e gravi responsabilità. Una certa responsabilità assunse l'onorevole Fanfani, una certa responsabilità prese su di sé anche l'onorevole Vanoni, in materia economica e sociale. Ma non abbiamo avuto una continuità di responsabilità personale su certe impostazioni, siano o non siano esatte, ed io non posso non augurarmi, trattandosi di miei amici, che esse siano convenienti e che i giovani generosi che dirigono i ministeri in esame siano essi a gettarsi avanti in questa materia.

Certamente non rifiuteranno questa loro responsabilità diretta, che è una responsabilità unitaria, anche se fondata su responsabilità associata e che, più che scaturire dalle leggi, proviene da una posizione psicologica e morale, che è anche rassicurante agli effetti politici e nazionali, in modo che la opinabilità nei problemi particolari sia il più possibile sottratta alle sfere delle nostre decisioni e si raggiunga il più alto livello di certezza.

Onorevoli colleghi, non si può negare che vi sono prospettive lusinghiere; dobbiamo riconoscere che la recessione in questi ultimi mesi si è, non dico attenuata, ma è addirittura scomparsa, e che la rapidità della ripresa industriale e della ripresa del lavoro è consolante, dopo un anno o quasi due di stasi o di stagnazione, sia pure, come si suol dire, ad alto livello.

Ma, in sostanza, dobbiamo innanzitutto accelerare e intensificare le nostre posizioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

di politica e di avanzata economica e dobbiamo decidere, per esempio, se è necessario graduare i nostri fini su una larga sfera di interessi, dal campo dell'agricoltura a quello dei lavori pubblici e dell'industria, o se è necessario invece puntualizzare, sotto la spinta di determinati impulsi e di determinati richiami, le nostre modeste forze, là dove riteniamo che il fronte economico (inteso, questo, in senso lato, in senso politico vasto) presenti minori resistenze e quindi maggiori possibilità di avanzata e di risultati.

Finora noi abbiamo seguito — e saggiamente direi — in relazione anche alle molteplici sensibilità ed esigenze del popolo italiano, la tesi dell'irrorazione su larga sfera degli interventi dello Stato, applicando un principio che a noi è parso utile e conveniente nella cura e nell'attenzione che abbiamo impiegato verso i mille e mille aspetti della vita economica e sociale della nazione.

Non so se — ritornando per un momento alle nostre preoccupazioni — meccanica e chimica non gridino ad alta voce il maggiore interesse che esse presentano per la nazione, sotto l'aspetto sociale ed economico, per i riflessi che hanno nell'agricoltura e nel commercio con l'estero e per un'azione di acceleramento del riassorbimento di quei due milioni di disoccupati, che rappresentano oggi nel nostro paese quel grave problema, la cui soluzione è nei propositi di tutti noi.

Quanto ho fin qui detto investe la parte relativa alle decisioni e alle scelte, nel quadro di una visione unitaria dei problemi, che, sola, può scaturire da una profonda e adeguata analisi conoscitiva.

Procedendo nel mio intervento, ricorderò che ho già detto che la seconda sfera d'azione della nostra politica riguarda la situazione monetaria e del credito. Dio mi liberi dal presumere, dopo tante discussioni finanziarie che si sono qui svolte, di dire una parola nuova in questa materia. Mi limiterò quindi a ricordare una sola cosa, che mi pare non sia stata molto trattata.

Nell'esercizio decorso, onorevoli colleghi, non sono mancati i fondi alle aziende, sia prelevati dal mercato monetario, sia dal congegno bancario; si deve però constatare come questi fondi, piuttosto che essere destinati ad investimenti fissi lordi, siano stati devoluti a ripianare l'indebitamento aziendale. Non possiamo non rilevare come da una situazione siffatta siano derivati fattori statici, che intrinsecamente hanno riguardato il nostro andamento monetario generale.

Ci siamo lanciati in avanti — e questa è la prova migliore delle nostre intenzioni — con tutti i nostri impegni pubblici e privati; ad un dato momento, però, il settore privato, come del resto era prevedibile che accadesse, ha assorbito tutti i capitali disponibili, per ripianare e risanare le fratture e i dislivelli finanziari lasciati dietro di sé. Ora che la situazione si è risolta, mi pare una soddisfacente constatazione l'aver raggiunto una posizione di equilibrio ad un livello superiore, proprio perché da queste posizioni di equilibrio scaturiscono delle buone garanzie per un ulteriore rilancio in avanti.

Devo però sottolineare come siano un po' generiche le finalità di questo rilancio in avanti, del quale con tanta competenza ha parlato anche il governatore Menichella, scosso da un comune brivido di impulsi e di incitamenti all'azione governativa.

Siamo tutti pronti a lasciarci scuotere da tale brivido di impulsi e di incitamenti, ma la realtà è che bisogna con esattezza stabilire una sfera di azione che assicuri buoni frutti. Sotto questo profilo, le nostre conoscenze non sono tanto elaborate da indicarci le scelte, o per lo meno non sono sufficienti, anche per quel che riguarda la materia dei lavori pubblici.

Mi pare giusto ricordare che non risulta utile che, in tutte le conclusioni, ci si appelli genericamente alla politica dei lavori pubblici, mettendo insieme i problemi relativi alle fognature, alle scuole, alle strade, agli acquedotti, alle opere di rimboschimento, e formando un coacervo frettoloso senza mettere in risalto quanto meglio conviene.

Bisogna accuratamente vagliare i modi di intervento e vedere se in tutti i settori si debba operare sul piano della ordinaria-straordinaria amministrazione, come da anni sta facendo l'Italia, per completare la rete delle sue infrastrutture. Ma, se fra tali infrastrutture, vi fosse un genere di importanza notevole, e secondo me sono proprio le comunicazioni, occorrerebbe in tal caso decidersi e scegliere. Le comunicazioni sono predominanti (chiedo scusa se sbaglio) rispetto al problema scolastico e della preparazione professionale, poiché nella vita e nell'incrocio delle nostre popolazioni si forma una educazione che la scuola non dà. Ora l'Italia ha bisogno di vedere le varie sfere che compongono la sua unità nazionale incontrarsi, fondersi, scambiare esperienze e rivivere l'una con l'altra tutti quei tesori psicologici, spirituali e d'altro genere che arricchiscono in modo diverso ciascuna di queste sfere.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

A questo proposito mi inserisco nel tema produttivo. Non so se sia il caso, come quando intervenni per sostenere il Governo Segni, di parlare di regionalismo, ma sotto una nuova forma, non so se sia il caso di cominciare a pensare ad un neoregionalismo. Le comunicazioni all'interno del nostro paese si svolgono ancora sulle linee storiche di due mila anni a questa parte, linee che non corrispondono più alle nuove realtà soprattutto economiche e sociali che si sono venute determinando. Ora non vorrei che noi pretendessimo continuare a costringere questa nuova realtà di vita entro gli schemi antiquati e rigidi delle circoscrizioni amministrative. Perché il problema della Calabria, della Lucania e della Puglia non deve essere considerato come una unica entità, e perché non dobbiamo riconoscere che al problema siciliano è strettamente connesso quello almeno della Calabria meridionale? E perché il problema umbro ed abruzzese non può essere anch'esso considerato unitariamente? Chiedo cioè se il regionalismo non debba diventare zonale e più vasto (tale è il senso del neoregionalismo), compiendo anche da noi quello che si è fatto in Francia ed altrove, dove si è superato il concetto della suddivisione amministrativa per riconoscere la realtà della suddivisione del territorio nazionale in zone che possono apparire eterogenee sotto l'aspetto amministrativo e storico, ma che nella realtà economica costituiscono delle unità funzionali, capaci di polarità. Mi si consenta di fare a questo proposito riferimento ad una nostra provincia, quella di Brescia, situata in una regione ricca di messi e di industrie quale è la Lombardia. Essa si trova in una posizione parentetica fra i due poli di Verona e di Milano, mentre ha davanti a sé l'antemurale costituito dalle province di Parma, Mantova e Cremona, che in un certo senso deviano il traffico, poiché è difficile pensare che il viaggiatore che si reca a Cremona o a Mantova per affari non pensi che gli convenga poi per l'una o l'altra ragione di spostarsi verso Milano o verso Verona. Assai diversa era la funzione di questa provincia nel quadro dell'impero austroungarico, un po' perché aveva immediate comunicazioni con il Tirolo e con l'Austria e un po' per la diversa fisionomia del traffico di allora, in parte a trazione animale, che interessava in modo vitale le vie che risalivano le valli in un modo tale che la sua scomparsa ha determinato uno spopolamento che si può ragguagliare nella misura da 10 a 1. La nuova situazione rende questa provincia depressa.

Può bene, pertanto essere considerata la possibilità di rivedere il regionalismo alla luce delle connessioni vitali tra natura ed economia. Al pari delle regioni che ho ricordato prima, Piemonte, Lombardia e Liguria, Toscana, alto Lazio ed Umbria, Lazio inferiore e Campania possono vantaggiosamente essere riguardate nella loro unità economica. Qui non si tratta di attuare pianificazioni totalitarie ripugnanti alla nostra dottrina ed alla nostra volontà. Si tratta soltanto di ricordare ~~come ho detto in Commissione~~ — che l'economia è la fisica matematica della ricchezza e come tale deve essere prevalentemente considerata, nell'ambito ovviamente superiore dell'etica. Come fisica matematica non vi è scienziato che non si trovi d'accordo sulla indagine dei fenomeni economici, tanto è vero che qualsiasi rivista scientifica cita, come apporto positivo, i lavori dell'illustre docente dell'università di Mosca o di Harvard, o di Cambridge o di Milano.

Ora, tutte queste indagini obiettive, approfondite, non sono puro materialismo: significa dare giustamente al corpo economico ciò che gli spetta ed isolarlo da una certa posizione che lo pone su di un piano più sentimentale e generico. Certi fenomeni devono essere considerati con maggiore attenzione appunto perché sono posti al servizio della persona umana, cosa questa sulla quale possiamo concordare in molti.

Tra le forze motrici della industrializzazione, onorevole ministro, noi troviamo le ricerche e gli sviluppi della tecnologia.

Poi abbiamo la situazione demografica; poi un rapporto che da alcuni economisti ho visto definire « rapporto x-y » (perché si tratta di fattori mobili), che è il rapporto tra la sfera pubblica e l'economia privata. Esso è stato tormentato più nella dialettica che nei fatti perché nei fatti si deve riconoscere alle due iniziative grandi meriti nel campo dei combustibili, dell'iniziativa industriale. Nell'I. R. I. vi è stato un energico sforzo di ripresa e non solo di ripianamento delle difficoltà del dopoguerra, ma pure una dimostrazione di audacia nel procedere anche attraverso gli accordi fatti nel tentativo, non dico di rompere, ma di affiancare determinate posizioni monopolistiche nel campo automobilistico e così via. Questo rapporto x-y ci richiama ad un problema collettivo profondo. Molti dicono che si tratta di riformare la struttura pensando a chi sa quali miracolistiche affermazioni; invece la struttura organica dell'economia è una realtà, che per essere secondaria rispetto alle condi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

zioni storiche o naturali risulta più facile da modificare che non un dislivello regionale o naturale che può separare o distinguere una parte dall'altra del paese.

Questa realtà (cito un dato a memoria) per cui il contributo supponiamo della meccanica sia del 15 per cento, il contributo dei tessili del 25 per cento, denuncia uno squilibrio, un eccessivo allargamento per esempio di una condizione nel campo delle materie prime tessili che non è nelle nostre possibilità governare. Dalle relazioni pubblicate dall'O. E. C. E., negli ultimi anni si desume che uno dei profondi motivi della crisi o recessione è la depressione grave delle ragioni di scambio tra i paesi produttori di materie prime ed altri importatori, in rapporto ai prezzi delle importazioni e delle esportazioni, per cui quei paesi sono stati disposti a vendere a qualsiasi prezzo i loro prodotti, pur di poter avere, attraverso la valuta pregiata che incassavano, i beni degli occidentali, di cui avevano ed hanno tanto bisogno.

Orbene questi rapporti intrinseci di struttura e le possibilità di correzione e di collaborazione vengono a volte non sufficientemente considerati, provocando situazioni difficili. Dirò che non ho visto mai con piacere che certi presidenti responsabili di enti pubblici fossero isolati nelle loro attività. Non è giusto che chi debba intrattenere relazioni con l'Egitto debba farlo quasi a titolo personale, senza neanche una parola da parte dei responsabili. I presidenti di tali enti hanno il dovere ed il diritto di portare avanti sul piano economico e sociale l'azienda che loro è stata affidata dal popolo italiano ed anche il diritto di essere protetti e difesi nel campo economico ed in quello delle scelte e delle decisioni, e semmai tempestivamente moderati o corretti dall'autorità superiore.

Quel rapporto x-y va considerato per le sue influenze nell'interno del settore economico, nei rapporti interni che legano i settori tra di loro anche oltre le correnti vicende cronologiche. Sussistono delle rigidità eccessive dovute a controlli eccessivi dei prezzi, ai legami poco elastici, poco adatti in questa materia ai diversi mutamenti delle situazioni. In parte può essere vero. L'amministrazione, qualcuno lo ha scritto recentemente, non è pronta, non ha gli organi capaci di percepire le varie vibrazioni economiche del paese, di arrivare a percepire nella vita aziendale il fenomeno di prognosi o, direi meglio, di previsione di ciò che avverrà.

Se considero un momento il diagramma dell'andamento dei rapporti tra depositi e

impieghi bancari, resto meravigliato che si possa giudicare come una sorpresa un'apertura a forbice, anche in questo caso, del tipo che si viene a lamentare oggi in sede di liquidità. Perché è ormai da un decennio che questo diagramma si apre; ed un fenomeno simile non è possibile che sia passato inosservato ai responsabili della nostra vita economica e finanziaria.

Ora, ritengo che questo elemento di rigidità pertinente alla sfera pubblica o a quella privata, alla sfera economica o a quella amministrativa, possa essere superato non tanto con le leggi, quanto con amabile autorità, dottrina, prudenza e saggezza politica, che certo non fanno difetto ai nostri amici ministri in carica. Si può sperare che grazie alla loro azione, forse più umana che altro, tutti questi problemi possano non dico giungere a soluzione completa, ma avviarsi verso una soluzione che ricordi come su questa strada si deve procedere ed avanzare. E dico questo anche per quanto riguarda le influenze dei gruppi, i rapporti tra industria ed agricoltura, i rapporti dei redditi (la piramide dei redditi), e così via.

Un altro punto da considerare è l'andamento, che in dottrina preoccupa parecchio, dei falsi od erronei investimenti. Non sono affatto convinto che per esempio spendere per una seconda rete televisiva italiana sia produttivo per la nazione; né che determinati sussidi dati in un certo modo al cinematografo possano essere intrinsecamente produttivi per la nazione. Non parlo sotto un aspetto puritano o interessato, ma dal punto di vista dell'occupazione e della produttività agli effetti nazionali. Un determinato investimento rende sotto l'aspetto degli scambi con l'estero, sotto l'aspetto di affermazioni economiche di vario genere, della stessa occupazione? Se rende sì, si intervenga. Non rende? Allora, chiedendo anche ai colleghi di rendersi conto della realtà di certe constatazioni, senza polemiche, si assumano determinate responsabilità per impedire che anche un solo miliardo vada sciupato.

Riconosco però che molto spesso, onorevoli colleghi, questo è provocato, a volte con tutta la buona volontà, dalla nostra demagogia, perché siamo noi stessi a chiedere; mentre la scelta deve essere determinata da questa preoccupazione predominante, che è caratteristica anche in dottrina: perché un popolo ed una economia si finalizzino, è necessario impegnarsi tutti a sacrificare le proprie esigenze particolari a vantaggio dell'industrializzazione e dell'occupazione, anche se queste

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

rinunce riguardano la sfera politica o quella sentimentale, aderenze culturali, interessi psicologici ed altri interessi.

Ora, è evidente che, se distraiamo lo stesso Governo, se lo aggraviamo ogni minuto di nuove richieste da una parte e dall'altra, vedendolo quasi come un navarca dantesco che vada a porgere prontamente la mano per riparare la falla o per domare le fiamme dei bisogni che possono arrivare a minacciare da più lati, non si viene certo a determinare una posizione ordinata, una posizione finalistica e realistica sotto l'aspetto, che penso possa ad un certo momento manifestarsi, dell'impulso adulto, di cui mi pare oggi abbia bisogno l'economia italiana.

Ricorderò anche una legge che non conoscevo, e di cui ho appreso l'esistenza con grande interesse — sarei anzi curioso di vedere ciò che scrivono in proposito gli economisti italiani — la legge cioè secondo cui il rialzo della congiuntura è un fenomeno microeconomico, mentre il ribasso della congiuntura è un fenomeno macroeconomico. Infatti il rialzo della congiuntura interessa migliaia, decine di migliaia o addirittura milioni di operatori, riguarda le loro scelte, la loro adesione al rialzo. Mentre il ribasso della congiuntura è un fenomeno macroeconomico in quanto è sufficiente che si attui un grande movimento di materie prime, di gomma od altro, che si verifichi un grande fatto politico-storico, perché la congiuntura si deprima per se stessa, indipendentemente dalla responsabilità diretta degli imprenditori.

Se siamo in fase di rialzo della congiuntura, questo fatto microeconomico ci deve interessare estremamente. Al riguardo le nostre conoscenze sono troppo scarse; non sappiamo quali sono i problemi che ci possono interessare, problemi che tuttavia trapelano perché di anno in anno dalla relazione economica generale, così come dalle relazioni della banca d'Italia o dalle relazioni e pubblicazioni della banca del lavoro, molto pregevoli anche esse, emergono delle ricerche approfondite ed acute che sempre più legano i fenomeni tra loro e scavano in profondità in materie che altre nazioni hanno approfondito non in senso astratto, ma in concreto, per adeguarle alle proprie strutture.

Quindi, cerchiamo, tutti insieme, di attuare questo compito. spero che gli onorevoli ministri che cortesemente mi ascoltano non abbiano preso sotto l'aspetto critico le mie osservazioni (perché essi sanno con quanta devozione e quanta stima e con quanta — per me — onorevole disciplina, volontariamente e lieta-

mente assunta, voglio servire il loro alto mandato), ma sotto l'aspetto di suggerimenti che desiderano innovare sotto un certo profilo (tutto sommato questo è l'indirizzo che ho, sia pur confusamente, tracciato) nella politica economica nazionale.

Concludendo, vorrei ricordare la penultima sfera (poiché non entro nella sfera dei consumi): quella degli scambi con l'estero.

Si dice che occorre studiare il mercato, settore per settore, ma io ritengo che bisogna studiare il mercato anche nel suo aspetto storico. Penso che la depressione del meridione non sia soltanto una depressione soggettiva, ma una depressione oggettiva, perché è dal bacino del Mediterraneo che la storia è defluita, lasciando scoperta e inaridita quella plaga che mille anni fa era centrale nella storia del mondo. Questi paesi stanno per riaprirsi e risvegliarsi a nuova vita, sicché tra cento o duecento anni potranno essere come un nuovo Belgio o una nuova Olanda o una nuova Svizzera: una nuova federazione di Stati arabi, in coincidenza con la quale la Sicilia e la Calabria diventeranno quella che oggi è la Lombardia, la quale non si è formata dal 1859 o da altre date; è nel corso di secoli che si è formata quella floridezza della Lombardia che si ricorda con senso di invidia, quasi per il timore che diventi troppo gigantesca, mentre non può essere che elemento propulsivo e di giustizia distributiva e di arricchimento per tutti.

Comunque, vi è una posizione di ofelimità prevalente di questi paesi, i quali faranno certamente qualsiasi sacrificio per acquistare macchine, per essere agevolati nell'acquisto di macchine che servano per la loro industrializzazione, di impianti completi, di pezzi staccati, di attrezzature scientifiche, ecc., mentre invece non faranno sacrifici per acquistare, per esempio, materie tessili o ne acquisteranno nei limiti indispensabili, così come saranno molto avari nell'impegnarsi in opere pubbliche e saranno molto attenti nei trattati e negli scambi commerciali a non compromettersi troppo.

Bisogna andare incontro a questo fenomeno, bisogna intervenire in questo senso. Perciò concluderò con l'appello che ho fatto nel mio memoriale: meccanica e chimica sono la leva di tutto il risollevarmento delle economie nazionali! Questi Stati faranno qualsiasi sacrificio per avere a buone condizioni buoni prodotti meccanici e chimici. Perciò questa azione, questa attenta operazione va condotta da parte nostra anche sotto la sfera dell'interessamento attento del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

l'amministrazione. Non capisco, per esempio, perché sia stata venduta come area fabbricabile un'officina meccanica della mia città di Brescia, con attrezzature, uffici, capannoni, ecc. che dava lavoro a centinaia di operai. Venduta come area fabbricabile! Era un residuo del F. I. M., il più infelice, certo. Ed è un vero errore (come ho scritto nel mio memoriale) vendere uno stabilimento che ha un valore economico quando poi se ne apre un altro in Campania o altrove. Sono lieto che sorga un nuovo stabilimento, ma non posso non rilevare l'incongruenza. So per esempio che è venuto qualcuno dai paesi arabi a cercare uno stabilimento: ecco che quello stabilimento vuoto doveva offrire immediatamente l'occasione per lavorare con questi paesi arabi, anziché essere venduto come area fabbricabile!

Si tratta di un contributo di poveri, ma si tratta di un contributo di avvenire nel settore più interessante, più difficile, più delicato. Di produrre acciaio grezzo o di colare tonnellate di acciaio, tutti siamo capaci, così come tutti sono bravi fino alla produzione di materie grezze. Nella lavorazione delle materie grezze è facile andare avanti, ma il difficile è partecipare alla produzione dell'industria manifatturiera in attuazioni complesse ed articolate. È che purtroppo manca l'inventiva, non l'inventiva fantasia, ma l'inventiva tecnologica. Noi non sappiamo come procedere sul piano dell'aeronautica, su quello elettronico, su quello delle macchine utensili, come procedere nel settore delle macchine utensili raffinate e in quelle adatte alle grandissime officine, per i grandissimi pezzi fusi o per le grandissime fonderie. È questo che ci manca, è questa avanzata nei beni strumentali che occorre assolutamente promuovere, mentre è così facile inventare nuovi tipi di bevande gassose o qualche cosa interessante l'immediato consumo.

Per questo mi sono permesso di richiamare l'attenzione sulle famose 40 agenzie del prodotto italiano all'estero. Ritengo ancora che quella trattativa in corso riguardante il centro nucleare di Ispra, che dovrebbe essere assorbito o sostenuto dall'Euratom (l'Euratom dovrebbe inserirsi in questo centro e agevolare le nostre ricerche e partecipare con decine di scienziati di tutta l'Europa allo sviluppo di questo centro), sia molto utile. Ma questi sviluppi non giovano se non si affina la nostra intelligenza economica, la nostra iniziativa, la nostra capacità da una parte di ricerca scientifica, dall'altra di ricerca tecnologica e di sviluppo dell'impegno

imprenditoriale, quanto mai necessario al progresso del nostro paese.

Mi permettano i ministri di ringraziarli del loro lavoro come presidente della Commissione, come membro del gruppo di maggioranza e come loro amico, e di augurare che, non dico gli impegni e gli orientamenti che ho delineato, ma quelli che senza dubbio stanno nei loro cuori e nell'animo dei colleghi tutti possano realizzarsi per il bene del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho tentato in questi mesi di ricercare nella politica del Governo una linea che indicasse qual è l'effettiva politica dell'energia nel nostro paese. In verità devo confessare che fino ad ora questa linea non ho potuto trovarla. Ma se le mie ricerche non fossero state complete, una dimostrazione della assenza nella vita economica del nostro paese di questa linea è stata stamane data ancora una volta dagli interventi degli onorevoli Dosi e Roselli, interventi che, pur su un piano costruttivo, non hanno potuto non denunciare questa situazione di carenza di una politica dell'energia nel nostro paese.

Del resto, la stessa relazione di maggioranza, relazione completa sotto il profilo espositivo ed anche sotto il profilo organico di tutta la politica industriale e commerciale del nostro paese, è assolutamente carente dal punto di vista della politica energetica, in quanto vi dedica appena qualche colonna soltanto per indicare quali sono i compiti di vigilanza del Ministero nei confronti degli enti economici che si occupano dei problemi energetici.

Ho, quindi, cercato, attraverso una indagine complessa, di vedere quale sia la situazione in Italia nei confronti di questo grande problema della vita moderna, grande problema sia sotto il profilo politico, sia, soprattutto, sotto il profilo della economia e dello sviluppo del nostro paese.

Il regolamento dell'energia nucleare, per il quale in Italia ancora non esiste una legge, dovrebbe essere inquadrato in alcuni concetti di ordine generale per evitare, come altre volte è avvenuto in altri casi, di dare vita a una legislazione disarmonica.

Nel caso attuale, i concetti generali che inquadrano tutta la materia sono due.

In primo luogo, l'attuale produzione di energia atomica a scopo industriale si basa sul fenomeno della scissione a catena del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

l'atomo di uranio. Appunto questo procedimento è perseguito negli impianti già effettuati in America ed in Inghilterra ed in quelli che questi due stati offrono alle altre nazioni.

La conferenza atomica di Ginevra del 1953 ha messo in luce in modo definitivo che la futura sorgente dell'energia nucleare deve essere ricercata in un procedimento scientifico opposto, cioè nella sintesi controllata termonucleare dell'idrogeno. L'energia calorifica che riceviamo dal sole deriva appunto dalla sintesi del gas elio che il sole irradia in tutto il sistema planetario. Ora la produzione di energia atomica a mezzo della fusione dell'idrogeno presenta sul sistema della scissione dell'uranio l'immenso vantaggio di non dare luogo a residui radioattivi e, quindi, alle micidiali radiazioni che rendono quest'ultimo sistema pericoloso, non solo per il personale impiegato negli odierni stabilimenti, ma per le stesse popolazioni circoscrizioni e per l'avvenire di tutta l'umanità.

È, questo, un argomento di cui gli scienziati, entusiasti dei loro apparecchi e delle loro esperienze, evitano comunque di parlare. Come pure cercano di non parlarne, oppure di dichiarare insignificanti i pericoli, quegli Stati che, avendo speso ormai miliardi di dollari o di sterline nell'accaparrarsi riserve di uranio e nel costruire gli impianti necessari per utilizzarle, cercano di vendere tutto ciò ad altre nazioni con comprensibile fretta. Ma conviene a noi di precipitarci urgentemente a spendere decine o centinaia di miliardi (questo è l'ordine di cifre necessario) per lo sviluppo di nuova energia atomica tratta dalla integrazione dell'uranio? A noi converrebbe piuttosto spendere somme che saranno sempre minori per accelerare gli studi allo scopo di rendere praticamente attuabile la fusione dell'idrogeno la quale, come è noto, trova l'ostacolo principale nella necessità di creare un ambiente ad altissima temperatura, di milioni di gradi centigradi, per cui la sintesi dell'idrogeno è stata ottenuta fino ad ora solo nella bomba detta appunto dell'idrogeno innescata con l'esplosivo atomico derivato dall'uranio. È da osservare che il giorno in cui si riuscirà (e vi si riuscirà certamente) a trovare un sistema pratico per ottenere industrialmente la fusione dell'atomo di idrogeno, noi potremo svincolarci dai monopoli anglosassoni dei combustibili nucleari che si sono andati formando, poiché la materia prima sarà l'idrogeno pesante contenuto nell'acqua di mare.

Inoltre questo sistema non richiederebbe impianti di costosissimi sistemi di protezione né la continua vigilanza per impedire la fuga di radiazioni micidiali, mentre oggi non si sa come far scomparire le scorie residue che avvelenano tutto l'ambiente circostante.

Nel maggio 1957, dopo lunghi negoziati, noi abbiamo firmato con altri cinque paesi della piccola Europa (Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo ed Olanda) i trattati per la comunità atomica europea (Euratom), istituzione parallela a quella esistente fra le stesse sei nazioni per stabilire il cartello del carbone e dell'acciaio (C. E. C. A.) e per il mercato comune europeo (M. E. C.).

L'Euratom prevede un organo esecutivo chiamato commissione europea, nonché tre organismi comuni a quelli previsti per al C. E. C. A. e per il M. E. C. e cioè il Consiglio dei ministri rappresentanti i sei paesi, una corte di giustizia per derimere le controversie ed un'assemblea parlamentare. La Commissione è di cinque membri con competenza tecnica ed amministrativa, nominati per quattro anni, ed avrà quei poteri di decisione che sono necessari per un'azione rapida e concreta, ma per certi lati la sua attività sarà subordinata dalle decisioni del Consiglio dei ministri. L'assemblea avrà la parte della vigilanza politica, mentre la corte di giustizia provvede a risolvere le divergenze giuridiche internazionali. Un comitato tecnico e scientifico composto di venti membri deve assistere la Commissione europea un altro comitato di produttori e utenti dovrebbe risolvere i problemi dell'approvvigionamento del combustibile e un comitato consultivo economico sociale dovrebbe provvedere nel relativo campo, agendo anche per il M. E. C. Gli scopi dell'Euratom sono di sviluppare la ricerca e la diffusione delle conoscenze tecniche, stabilire le norme di sicurezza per i lavoratori e le popolazioni, facilitare le iniziative industriali e le installazioni fondamentali, vigilare sull'approvvigionamento dei minerali e combustibili nucleari, creare un mercato comune libero per i materiali atomici e per le attrezzature specializzate e, infine, mantenere i contatti nel campo nucleare con le altre organizzazioni internazionali e di altri paesi. Non è fuori luogo ricordare che le altre associazioni internazionali sono: il Centro europeo di ricerche nucleari di Ginevra (C. E. R. N.), che comprende 12 paesi e ha uno scopo strettamente scientifico; la Società europea per l'energia atomica, comprendente 8 paesi europei, più 4 aggiuntisi dopo il 1° accordo del 1954, che ha il fine di promuovere scambi di informazione;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (A. C. E. A.) facente parte dell'O. N. U., che comprende quindi anche l'U. R. S. S. e che dovrebbe soprattutto assistere i paesi sottosviluppati; e infine il comitato speciale per l'energia nucleare sorto all'O. E. C. E. a iniziativa dell'Inghilterra per creare un organismo in concorrenza all'Euratom, con una collaborazione però molto più attenuata.

Come si vede, di organismi internazionali concreti in Europa non vi sono che l'O. E. C. E. e l'Euratom. L'Italia, che ha tanto contribuito a creare quest'ultima istituzione, deve oramai inquadrare la sua azione nell'ambito di quell'accordo internazionale.

Tanto per fissare delle idee, ricordiamo che finora il campo nucleare in Italia è stato affidato al comitato nazionale delle ricerche nucleari istituito nel giugno del 1952 sotto la presidenza del professor Giordani. Questo comitato, che durò in carica fino al 1956, impiantò laboratori di studio, provvide all'addestramento del personale, decise l'impianto del sincrotrone da 1.000 *mew.* a Frascati, e concluse un accordo con gli Stati Uniti per ottenere reattori di ricerca, il primo dei quali del tipo *CP5* a uranio arricchito e acqua pesante è stato impiantato a Ispra, in provincia di Varese. Insomma il comitato pose le basi per un organico sviluppo nucleare del paese spendendo circa 4 miliardi e 760 milioni. Dopo le dimissioni, per ragioni di salute, del professor Giordani, venne creato il nuovo comitato (con decreti del 24 agosto e 13 settembre 1956). Tale nuovo comitato nazionale, sotto la presidenza del senatore Basilio Focaccia, con due vicepresidenti e 7 esperti, dei quali alcuni sono rappresentanti dei ministeri interessati, deve funzionare fino al luglio corrente. Alla sua creazione esso chiese al Governo lo stabilimento di un piano quinquennale con la spesa di circa 100 miliardi. Fu intanto assegnato un fondo di 3.000 milioni per studi e sperimentazioni. Il piano quinquennale finora previsto comprende assegnazioni da parte dello Stato per il quinquennio 1957-62 di 50 miliardi, dei quali non so quanta parte sia stata già spesa per il completamento delle opere in corso, tanto che si invoca di riaffrontare *ex novo* la questione per un nuovo piano quinquennale da iniziare dopo l'anno corrente (1959), basato su più larghi criteri.

Naturalmente, il comitato nazionale è fanatico partigiano di rimettere allo Stato in esclusiva tutto quanto riguarda l'energia atomica. Tutti gli argomenti vengono portati a questo scopo, e ciò è ovvio se si pensa che

il contribuente, attraverso lo Stato, rappresenta un po' per gli specialisti dell'atomo una specie di mucca da mungere indefinitamente e senza altra preoccupazione circa l'impiego economico del vile metallo.

Del resto, anche l'attività dell'Euratom, come risulta da una intervista del suo attuale presidente, il francese Etienne Hirsch, è minacciata da una degenerazione burocratica, per quanto finora comprenda «soltanto» 367 funzionari addetti alla sola parte amministrativa.

L'utilità fondamentale dell'Euratom è la raccolta delle comuni risorse finanziarie per stabilire un centro unico di ricerche nucleari, facendo fronte in sei alle gravi spese, troppo gravi per un solo Stato. Ciò è previsto dallo stesso trattato. In pratica, si tratterebbe di far assurgere a funzione internazionale fra i sei paesi un centro di studi già esistente ed attrezzato; ora se, come è stato detto, venisse scelto quello di Ispra, l'Italia, che lo ha creato, dovrebbe essere equamente compensata.

L'Italia contribuisce anche, con una spesa che inizialmente era valutata a 250 milioni annui e che poi si è concretata in più di due miliardi annui, alla Organizzazione europea per le ricerche nucleari (C. E. R. N.) con sede a Ginevra.

Attualmente, oltre ai due centri di studio di Frascati e di Ispra ed alle ricerche geominerarie svolte nel territorio italiano (con risultati positivi nelle Alpi Marittime e Cozie e in val Gardena, ove sono state trovate discrete quantità di uranio) sono in corso o in progetto impianti di potenza per la produzione di elettricità a mezzo di centrali elettronucleari.

La società elettronucleare nazionale (S. E. N. N.), emanazione dell'I. R. I., ha in costruzione una centrale di 150 *mw.* da installare nell'Italia meridionale, secondo il cosiddetto progetto E. N. S. I. (energia nucleare sud-Italia) promosso dal comitato italiano in collaborazione con la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. La installazione avverrebbe alle foci del Gargliano e la centrale sarebbe di tipo americano ad acqua bollente; l'iniziativa appartiene al gruppo Finelettrica.

L'«Agip» nucleare (e cioè l'E. N. I.) ha in atto l'installazione di una centrale (naturalmente di tipo inglese, ad uranio naturale) che deve sorgere presso Latina con la potenza di 200 *mw.* L'esercizio sarebbe affidato ad una delle solite società derivate dall'E. N. I.,

la S. I. M. E. A., si capisce con intero capitale statale.

La società elettronucleare italiana (S. E. L. N. I.), del gruppo Edison sta progettando l'installazione di un reattore di 135 mw. nell'Italia settentrionale.

Infine la società ricerche e impianti nucleari (S. O. R. I. N.) vorrebbe installare una centrale ad uranio naturale, e cioè di tipo inglese, ed una ad uranio arricchito, cioè di tipo americano, ciascuna di circa 150 mw, ma solo quando l'energia elettrica prodotta presentasse un vantaggio economico di fronte all'energia prodotta con metodi convenzionali.

Ora la questione da porsi è precisamente quella del costo. All'epoca dei primi entusiasmi atomici si disse autorevolmente che il costo degli impianti atomici sarebbe rapidamente diminuito, rendendo disponibili quantità immense di elettricità a basso prezzo, così da poter « redimere » tutti i paesi sottosviluppati, mentre il costo dell'elettricità prodotta con i mezzi convenzionali sarebbe fatalmente cresciuto.

Viceversa si deve ora constatare, come è riconosciuto da tutti i più seri studiosi della materia, che il costo dell'energia nucleare prodotta con la scissione dell'uranio si rivela molto superiore alle speranze, anche per le enormi precauzioni che si debbono assumere per garantire la salute pubblica, mentre il costo dell'elettricità convenzionale diminuisce, perché è diminuito il prezzo del carbone, mentre si scoprono nuove enormi sorgenti di petrolio e di metano.

La costruzione di centrali atomiche di potenza, già realizzate in Inghilterra, viene giustificata colà dal fatto che le miniere di carbone, donde già derivò la forza industriale inglese, sono ora statizzate e per una ragione o per l'altra non rendono a sufficienza.

Ma le speranze di ottenere energia a basso prezzo dalle centrali con combustibile ad uranio sono tramontate dopo i primi esperimenti. Non solo l'impianto di dette centrali costa molto, ma costosissimo ne è per di più l'esercizio, poiché la rapida evoluzione della tecnica fa presto invecchiare gli impianti di fronte ai continui progressi; perciò le quote di ammortamento di simili fabbriche sono enormi.

Ma in Francia l'indirizzo è differente. In un'intervista accordata al quotidiano *Il Tempo* e pubblicata il 25 giugno, il rappresentante del commissariato francese per l'energia atomica alla sesta rassegna elettronica e nucleare di Roma, professore Jacques Yvon,

ha dichiarato chiaramente che l'energia elettrica tratta da fonti nucleari è la più costosa. Del resto i dati sono ancora incerti, perché si tratta di calcolare il rendimento delle officine atomiche che ancora non funzionano o che non hanno funzionato per il tempo necessario. La scoperta di grandi giacimenti petroliferi nel Sahara (e crediamo anche quella del gigantesco giacimento metanifero di Lacq, in Guascogna) hanno gettato un secchio di acqua fredda sugli entusiasmi atomici. Il programma quinquennale francese 1957-1962 non ha rallentato gli studi per i due progetti francesi in corso, per officine che dovranno entrare in funzione dopo il 1962. Ma Yvon ha affermato che dovranno prevalere scopi di studio ed esperimenti, da effettuare con la dovuta calma.

Quanto alla redenzione dei paesi sottosviluppati, Yvon ha fatto capire che questa è una chimera poiché la installazione di centrali nucleari « è ragionevole soltanto per i paesi altamente industrializzati », il che avrebbe dovuto sembrare ovvio fin dal principio.

In conclusione, è da ritenere che i programmi atomici come tutti quelli che richiedono per la realizzazione una lunga serie di anni, debbano aggiornarsi sistematicamente in modo da far fronte, ad esempio, ogni decennio alle necessità dell'epoca, senza abbandonarsi a sogni futuristici che avrebbero per conseguenza lo sperpero inutile di innumerevoli miliardi, tanto più che questi miliardi sono sempre chiesti ai contribuenti attraverso lo Stato.

La questione atomica deve dunque praticamente essere considerata dal punto di vista complessivo della situazione e delle prospettive di una generale politica delle energie. Qual è questa situazione per l'Italia?

E qui ripeto quanto ebbi già a dire in sede di bilancio dell'anno scorso in merito alla politica di energia del nostro paese che ancora è assente. Il carbone, materia prima sempre indispensabile negli altiforni e nelle cokerie, declina nelle applicazioni esclusivamente termiche. Il consumo del carbone in Europa decresce in favore del petrolio e suoi derivati e del metano. Nel 1950, l'Europa consumava 292 milioni di tonnellate di carbone, e petrolio per una energia equivalente a 29 milioni di tonnellate di carbone. Nel 1958 le cifre sono rispettivamente 431 e 83. La percentuale del petrolio sul consumo totale di energia è dunque salita in 8 anni dal 10 al 19 per cento, e questo movimento continua ad accentuarsi. Nel settore carbonifero, nonostante il mercato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

comune carbosiderurgico, sussistono tra i sei paesi della comunità, disparità nel campo fiscale. L'Italia è superata sola dalla Francia nei gravami fiscali. L'incidenza dell'onere fiscale sul prezzo del carbone è infatti del 7,7 per cento in Francia, del 5,3 per cento in Italia, mentre in Olanda è del 4,7 per cento, nel Belgio del 4,4 per cento e in Germania del 3,4 per cento.

Italia e Francia hanno una produzione idroelettrica rilevante nella comunità. La Francia ha però utilizzato appena il 40 per cento delle sue risorse idriche, mentre l'Italia ha raggiunto il limite economico della convenienza di sfruttamento: l'aumento di energia nel settore idroelettrico da noi non può essere notevole.

L'energia termoelettrica, che ha già notevole importanza, dovrà dunque assolvere nel futuro un compito sempre più rilevante. Gli impianti termici richiedono infatti minori investimenti di quelli idroelettrici. L'incidenza dell'ammortamento e degli interessi in questi ultimi è dell'80 per cento, mentre scende al 50 per cento per l'energia termoelettrica. Pertanto è chiaro che l'incremento della produzione di energia elettrica, richiesto nella misura di quasi il 5 per cento annuo, sarà ottenuto moltiplicando gli impianti termici. Tra le fonti di energia per produrre energia termica, sono al primo posto gli oli combustibili. Sull'olio combustibile la pressione fiscale, nonostante una recente riduzione dell'inverosimile tassazione, è sempre sproporzionata. L'incidenza fiscale, prendendo per base 100 il carbone, era giunta per l'olio combustibile a 275, ed è tuttora troppo elevata: l'olio combustibile viene perseguitato dal fisco perfino nelle lavorazioni interne di raffineria in cui l'imposta aggrava i costi di circa lire 150 per tonnellata di grezzo trattato, mentre nulla di simile si riscontra all'estero. È evidente la necessità di sgravare ancora notevolmente questo combustibile, il solo che in pratica possa essere impiegato nelle centrali elettriche del Mezzogiorno.

L'energia endogena, sulla quale erano nate molte speranze, ha rivelato ben presto i suoi limiti e si prevede che la produzione di energie geotermica si stabilizzerà press'a poco sugli attuali 1.800 milioni di chilovattora.

All'incremento totale del consumo italiano di energia contribuisce il metano, poiché una decina di centrali elettriche sono appunto a metano.

Fra breve, anche in Francia sarà utilizzata questa forma di energia. Nonostante si preveda l'esaurimento di questa fonte nel

giro di una decina d'anni è certo che nel prossimo futuro l'impiego del metano aumenterà notevolmente.

Sul metano, il quale, come è noto, è monopolizzato dall'E. N. I., grava un'imposta di fabbricazione che tuttavia l'E. N. I. non versa all'erario, mentre incide naturalmente sul prezzo di vendita. In tal modo l'E.N.I. esercita una doppia concorrenza sleale di fronte all'olio combustibile così fortemente tassato. Insomma, per forzare l'utente ad impiegare il metano, l'incidenza fiscale fa salire il prezzo dell'intera produzione dell'energia a base termica.

È qui da rilevare che l'alto prezzo di vendita del metano stabilito dal monopolio statale — il più alto di tutta l'Europa — dipende anche dall'errore commesso dall'E. N. I. di creare un costosissimo sistema di metanodotti per il trasporto del gas, mentre sarebbe stato più semplice e assai più economico creare centrali termiche alle bocche dei pozzi, immettendo l'energia elettrica ricavata nella rete nazionale.

La nostra politica dell'energia — o, per dir meglio, la mancanza di ogni politica della energia, sostituita da un vessatorio fiscalismo che tende a sopprimere la gallina dalle uova d'oro — ha portato il paese sulla strada opposta a quella che si sarebbe dovuto percorrere. Abbiamo sempre sentito piangere e deplorare che l'Italia, per mancanza di carbone, non poteva fornire alla sua industria energia a basso costo. Ebbene, questa energia potevamo trarla dal metano, che non costa quasi niente, e dall'olio combustibile che intrinsecamente costa pochissimo e di cui disponiamo di ingenti quantità, dopo che in Italia si è stabilita, fortunatamente, una potente industria raffinatrice.

Ora, come ho fatto rilevare in altra occasione, la macchina fiscale non deve essere un rullo compressore che annienta ogni iniziativa, ogni forza produttrice: al contrario, essa deve essere maneggiata a ragion veduta, in modo da incoraggiare la produzione.

Si parla sempre, fra noi, dei miracoli ottenuti dal governo della Repubblica federale tedesca, applicando il sistema dell'economia libera di mercato; ma non si riflette abbastanza che il nostro è il sistema esattamente opposto e cioè, secondo la definizione americana, un « sistema medioevale di pesanti monopoli ».

Il primo sistema tende a slanciare e incoraggiare la produzione abbassando l'aliquota fiscale a mano a mano che la produzione si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

afferma, e infatti per ben tre volte il governo tedesco ha diminuito le imposte, nella certezza che questo avrebbe contribuito ad aumentare l'energia espansiva dell'industria e quindi, in ultima analisi, ad aumentare anche i gettiti fiscali. E così difatti è avvenuto.

Anche da noi, allorché il passato ministero si intestò a voler mantenere l'assurda sovrimposta Suez sulla benzina, gli si dimostrò in mille modi che l'abolizione di quel balzello avrebbe portato un forte aumento del consumo, con beneficio e non con remissione dell'erario. E così difatti è avvenuto.

Con i sistemi da noi seguiti, invece di approfittare di ogni circostanza per fornire alla nostra industria energia a basso prezzo, abbiamo energia a caro prezzo; fondamentalmente a causa del disordine e del grave fiscalismo che tuttora permane. È una situazione che appare in contrasto stridente con l'allineamento dei prezzi internazionali che sarà fatalmente determinato dal mercato comune.

Ancora una volta debbo dunque chiedere, come è imposto dalla più evidente necessità, che il Governo decida una politica generale dell'energia chiara e coerente, basata sul principio inderogabile e fondamentale per tutta la nostra economia: ottenere energia a basso prezzo, al più basso prezzo possibile. Questa è la vera politica da seguire e non già quella di mantenere una bardatura fiscale eccessiva cercando poi di alleviare l'industria con le sovvenzioni; in tal modo l'economia complessiva della nazione viene doppiamente danneggiata.

L'indirizzo politico seguito in Italia creando il monopolio statale E. N. I., e appoggiandolo in tutti i modi, ha fatto sì che non solo nella Italia settentrionale — terreno di caccia riservato del monopolio — ma anche nell'Italia centrale e meridionale, l'E. N. I. abbia conservato per legge tutto un insieme di privilegi ingiustificati.

Ciò nonostante, il petrolio è stato scoperto solo in Sicilia e ad opera di un'industria privata, perché la regione siciliana è riuscita a sottrarsi almeno in parte all'azione dello Stato italiano la quale, come si è visto, tende a comprimere ogni iniziativa produttrice.

Ciò premesso, è chiaro che una politica redditizia dell'energia non deve gettare decine e decine di miliardi nel campo tuttora incerto e sicuramente antieconomico dell'energia nucleare prodotta a mezzo della disintegrazione dell'atomo dell'uranio, bensì proseguire i più risoluti sgravi fiscali nel vasto campo del petrolio ed anche del metano.

Come ripeto, nonostante la miope politica governativa, la iniziativa privata ha fornito al nostro paese impianti di raffinazione la cui capacità di produzione può senz'altro arrivare a 30 milioni di tonnellate e che oggi funzionano solo al 65 per cento sempre per gli ostacoli fiscali poiché la domanda di benzina auto e di olio combustibile è crescente all'interno ed all'estero.

Citerò in proposito solo alcune cifre. Nel 1957 il consumo interno della benzina è stato di tonnellate 1.560.000 e nel 1958 di 1.765.000; il consumo di olio combustibile è stato rispettivamente di tonnellate 6.835.000 e 7.500.000. Negli stessi anni l'esportazione di benzina auto è stata rispettivamente di 1.360.000 tonnellate e 1.513.000; quella di olio combustibile di tonnellate 1.880.000 e 3.002.000. Di fronte a queste cifre di consumi crescenti, possiamo noi azzardarci ad ostacolare l'impiego del petrolio nell'industria e contemporaneamente anche la motorizzazione dell'Italia, rimasta così arretrata secondo l'affermazione preistorica, ripetuta anche recentemente, che « l'automobile è uno strumento di lusso » ?

Se si capovolgerà questo stupido procedimento, liberando l'industria petrolifera dalle pressioni fiscali ingiustificate, si otterrà indubbiamente un aumento gigantesco del consumo e l'erario non solo non ci perderà nulla ma ci guadagnerà in tutti i modi, direttamente ed indirettamente, per l'aumento generale della produzione e dell'esportazione.

La posizione geografica dell'Italia, presso le sorgenti di petrolio del levante e perfino più vicina della Francia alle sorgenti di petrolio recentemente scoperte nel Sahara, fa sì che il nostro paese sembri chiamato dalla natura a costituire quasi una grande centrale di raffinazione. Noi dovremo a tal uopo prendere accordi precisi con la Francia per facilitare in ogni modo lo sfruttamento dei campi di petrolio sahariani, provvedendo anche perché le nostre flotte petrolifere agiscano concordemente ed anche perché le nostre flotte militari collegate garantiscano in ogni eventualità il sicuro trasferimento della nafta sahariana in Francia e in Italia.

Dopo tutto ciò è evidente che la questione atomica debba essere strettamente delimitata entro la legge che il Governo sembra sia sul punto di studiare ed adottare, senza illuderci che sia un codice buono per un tempo indefinito, ma solo una norma generale da seguire per i prossimi anni, dopo i quali il progresso tecnico inesorabile detterà nuovi principi.

Oggi, riassumendo, la legge dovrebbe, a mio modo di vedere, orientare l'attività italiana nel campo nucleare soprattutto verso lo studio e le esperienze, fornendo a tal uopo i mezzi più larghi e ciò col preciso obiettivo finale di escogitare un sistema industrialmente pratico ed economicamente redditizio per utilizzare non già l'energia atomica che scaturisce dalla pericolosa disintegrazione dell'uranio, bensì quella che scaturirà dalla fusione dell'idrogeno. Non dobbiamo arrivare anche in questo campo con l'ultimo treno, ma proporci fin d'ora un obiettivo, sia pure lontano, ma pratico redditizio e non pericoloso per le popolazioni.

Anche in Inghilterra, dove pure gli impianti di potenza sono già in funzione, gli scienziati più autorizzati dichiarano esplicitamente che lo scopo delle ricerche atomiche è quello di ottenere la fusione dell'idrogeno.

Si pone la questione del rispettivo compito da affidare al Governo ed all'industria privata. Sono nettamente del parere che quando si tratta di dare impulso alla nuova tecnologia atomica attraverso i lavori di ricerca e la costruzione e il funzionamento di reattori sperimentali, tutto ciò debba essere riservato al Governo attraverso il Comitato atomico od altra istituzione analoga, che non miri a scopi utilitari, ma solo a scopi scientifici.

Per il resto, sarei dell'opinione di seguire la linea di condotta degli Stati Uniti d'America, ove gli impianti di prototipi di reattori nucleari vengono eseguiti in seguito ad accordi di carattere amministrativo che oscillano fra il finanziamento totale da parte del Governo fino al finanziamento totale da parte della industria privata. Generalmente vi è compartecipazione di entrambi. I progetti statali sono concretati da imprenditori privati che contrattano con la *Atomic Energy Commission* ed i progetti dell'industria privata sono soggetti a norme emanate per legge. Ma si ammette in America che, ove si addivenga ad un positivo programma di sviluppo e cioè alla costruzione di reattori nucleari che forniscano energia da impiegarsi su normali basi commerciali, questi reattori debbano essere affidati all'industria privata, poiché lo Stato, con la sua pesante burocrazia ed i suoi enti politicanti, non è affatto adatto ad affrontare i rischi le alee e le continue trasformazioni tecniche inerenti ad una industria che allo stato attuale, si può dire, navighi verso l'ignoto.

Quale linea di condotta si dovrebbe seguire per gli impianti di potenza già funzio-

nanti e sul punto di funzionare nei sei Stati dell'Euratom? La Francia ci ha indicato la vera strada: dobbiamo riunire le risorse disponibili dei sei Stati prima di ogni altra cosa per fabbricare in modo autonomo una bomba atomica europea. Noi dobbiamo renderci autonomi dal monopolio anglo-americano in questo delicatissimo ramo della difesa. La Francia, che tentava di entrare nel cosiddetto club atomico, ha visto recentemente respinta la sua istanza al congresso della N. A. T. O. Ma riunendo le risorse e gli ingegni dell'Europa a sei, noi saremmo certamente in grado, come lo è stata la Gran Bretagna, di produrre il plutonio necessario per fabbricare la bomba atomica e poi quella all'idrogeno, in modo che l'Europa unita possa considerarsi, militarmente parlando, al livello dell'America, della Gran Bretagna e della Russia. L'Europa deve essere libera e non vassalla di nessuno, ma a tal uopo deve essere in grado di difendersi da sé e poiché questo obiettivo, per ragioni tecniche e finanziarie, non può essere più raggiunto dalle singole nazioni, dobbiamo riunirci per conseguirlo. Non dimentichiamo che l'origine dell'europeismo è stata sempre riscontrata nella necessità di organizzare una difesa autonoma collettiva. Invece, non vi è alcuna urgenza di proseguire gli sforzi e di impiegare somme gigantesche per perseguire l'impiego industriale della energia atomica, la quale non appare indispensabile allo stato attuale delle cose per nessuno dei sei Stati del mercato comune. Possiamo attendere per molti anni finché la scienza e la tecnica, risolvendo il problema della fusione dell'atomo di idrogeno, facciano scaturire una fonte di energia più sicura, meno pericolosa e sottratta al monopolio delle attuali potenze egemoniche.

Ho ritenuto con queste brevi dichiarazioni di raccomandare alla sua attenzione, onorevole ministro, una vera effettiva linea di politica dell'energia e ho inteso in questo modo anche richiamare il suo Ministero ad un obbligo, direi quasi, istituzionale, che deriva dalla sua stessa origine, di non delegare a nessun ente economico, neanche al Ministero delle partecipazioni statali questa scelta politica, che è scelta di governo, su quella che deve essere inderogabilmente la linea politica della nazione in materia di energia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento sarà limitato al settore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

artigiano. Comincerò senz'altro col ringraziare il Governo per quanto ha fatto e per quanto intende ancora fare in questo settore. La recente approvazione della legge sulla pensione agli artigiani completa le provvidenze di carattere previdenziale ed assistenziale e, nell'attesa che in avvenire siano possibili miglioramenti per questa legge, e per quella sull'assicurazione malattie, consente che l'attenzione del Governo si concentri sull'attuazione di concreti interventi per quanto attiene alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato nel campo economico.

Sono comunque da registrare: l'aumento di 15 miliardi e mezzo sul fondo di dotazione dell'Artigianocassa; l'impegno del Governo per il disegno di legge relativo all'aumento dei fondi destinati alla concessione di contributi per il pagamento degli interessi sui mutui a medio termine nonché la riduzione del tasso dal 4,50 al 3 per cento; l'estensione del contributo ministeriale del 25 per cento a fondo perduto alle imprese artigiane per l'acquisto di macchinari, prima limitato al settore del legno (per il quale settore nell'esercizio finanziario 1958-59 furono erogati 450 milioni più 215 milioni 680 mila lire per integrare la somma precedente e completare la graduatoria delle imprese richiedenti; nonché lire 600 milioni erogati dalla Cassa per il mezzogiorno per migliorare il processo produttivo delle imprese dell'Italia centro-meridionale); infine, è tuttora in corso l'erogazione del contributo del 25 per cento a fondo perduto per l'ammodernamento delle imprese dell'Italia centro-settentrionale, relativamente al settore del ferro e della meccanica; e l'intervento del Ministero per lire 25 milioni per il settore fisarmoniche.

Nell'esercizio 1959-60 graveranno ancora sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio lire 800 milioni sia in favore delle cooperative per il credito di esercizio sia per la tutela e lo sviluppo delle imprese artigiane, e per le iniziative varie.

Forse tante provvidenze non figurano nel complesso, benché nel mondo artigiano si sia stabilito un clima di fiducia e di rinascenza al Governo, che, con queste provvidenze, ha voluto conferire alla categoria dignità e prestigio nella vita del paese.

Questo clima di fiducia trae le origini dal riconoscimento giuridico delle aziende (750 mila ufficialmente dichiarate) considerate come una forza sicura nell'economia italiana, suscettibili di ulteriori progressi nel campo della produzione e del commercio.

Dopo gli aspetti positivi e lusinghieri, bisogna prospettare brevemente qualche aspetto ancora negativo nel campo della produzione e della commercialità del prodotto.

Si presenta come programma da attuare, con una vastità immensa, quello di potenziare le varie attività artigiane, dovunque siano dislocate e specialmente nelle zone depresse o per quelle forme di attività che si presentano depresse (come le imprese femminili), cioè le attività svolte nei limiti estremi.

I fondi messi a disposizione costituiscono un incentivo, ma occorrono adeguatezza di strumentazione e capacità tecniche in materia di utilizzazione dei fondi. Per esemplificare: la concessione dei contributi non dovrebbe effettuarsi nella forma di concorso a fondo perduto, erogati cioè a favore di singole imprese nella spesa per acquisto di macchine (acquisto che può essere agevolato mediante il credito a basso tasso e garantito dal solo privilegio sulle macchine), ma come concessione di contributi per stimolare la costituzione di consorzi, secondo le finalità previste dalla legge n. 860, il che consentirebbe una migliore utilizzazione dei fondi disponibili a favore di un più largo numero di imprese.

Bisognerebbe contenere certe attività concorrenziali all'industria e favorire quelle che sono invece complementari alla industria stessa. Bisognerebbe valorizzare alcune attività artistiche, produzioni esportabili, commerciabili all'interno ed all'estero, ed adeguare ai tempi la produzione normale, mercantile.

Occorre, quindi, un miglioramento strutturale, organizzativo, per i vari settori merceologici.

Forse le nuove esigenze imposte dal mercato comune potranno servire da movente per accelerare e promuovere alcuni provvedimenti, che senza la pressione del mercato comune non sarebbero stati mai promossi. Nella considerazione dell'aspetto commerciale bisogna riconoscere che la produzione italiana è notevolmente costosa di fronte a quella delle altre nazioni. In Italia agiscono elementi assolutamente negativi, che rendono il problema dei costi complesso ed insolubile.

In questa valutazione, bisogna tener conto delle materie prime, delle fonti energetiche e degli oneri fiscali.

Per il maturare di nuove branche produttive, in dipendenza della involuzione industriale, gli artigiani dovrebbero sentire la necessità di aggiornarsi. Nuovi materiali sono apparsi, da offrire ampiezza di applicazione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

ma tali da esigere una serie di conoscenze, nell'ambito dell'uso e della destinazione di queste materie e in quello della lavorazione, di nuove tecniche. Occorrerebbe convincere l'artigiano a camminare coi tempi, ad arricchirsi di cognizioni atte a trasformare la sua impresa, se non vuole che la sua attività permanga nello stato di arretratezza e l'azienda non sia superata da altre, modernamente attrezzate e più intelligentemente impegnate nel processo produttivo.

Il problema è duplice: attrarre i giovani, sensibilizzare gli adulti; nel campo della formazione professionale si dovrà tener conto delle necessità di questo settore, dando al giovane la possibilità di valorizzare le sue particolari attitudini e impegnare la sua responsabilità nel progresso tecnico, commerciale ed economico della azienda moderna.

Certo, per la formazione professionale artigiana occorre provvedere con accorgimenti del tutto speciali, profondamente aderenti alle richieste tipiche di un settore che il proprio lavoro intende sempre come l'espressione di sensibilità e di fantasia; di un settore che, in un'epoca di rigorosa industrializzazione, si pone col suo volto inconfondibile e con possibilità proprie.

Da anni in Italia si discute sulla necessità o meno della patente di mestiere. Quello che ieri appariva impossibile, utopistico, oggi è da considerarsi indispensabile, urgente, tranne quelle rare eccezioni che potranno essere regolate dal provvedimento di legge con norme di carattere provvisorio. È da rilevare che per l'applicazione del trattato di Roma (articoli 117 e 118) occorre uniformare la nostra legislazione a quella vigente negli altri paesi, in materia di riconoscimento professionale, indispensabile alla circolazione della manodopera qualificata e al libero esercizio di qualsiasi attività di mestiere (come il trattato consente e rende attuale).

Sono quindi necessari preparazione e addestramento professionale, mediante corsi serali per artigiani adulti, d'ambo i sessi, a cura del Ministero dell'industria e del commercio; corsi che potranno consentire di individuare elementi idonei e maestri d'arte, capaci di istruire i giovani e di portare la vita aziendale italiana sul piano addestrativo e produttivo dei popoli più progrediti. Questa necessità di elevazione culturale e di progresso produttivo dovrebbe essere sentita e appoggiata da tutti: perché lo sviluppo della produzione impegna l'economia non solo dell'individuo ma della collettività.

La politica artigianale dello Stato dovrebbe trovare una corrispondenza ed una collaborazione negli organismi interessati, nella società, nello stesso mondo artigiano.

Quali sono gli organismi responsabili della realizzazione di questo progresso, senza il quale correremmo il rischio di essere sopraffatti dall'evoluzione dei tempi, dalle conseguenze dei trattati, dalle necessità di carattere economico, sociale e politico?

Non è in questa sede che possiamo esaminare tutti gli aspetti del problema. Però non possiamo trascurare come primo organo responsabile la scuola dell'ordine elementare e dell'ordine tecnico, cioè la scuola di base, considerata nella sua fase orientativa degli alunni, e la scuola dell'ordine tecnico, considerata come il banco di prova per individuare le capacità naturali e portarle a quel grado di sviluppo da offrire al giovane la possibilità di agire professionalmente, in modo libero, autonomo, consentendo che il suo lavoro corrisponda alle sue esigenze e a quelle del suo paese, dal punto di vista sociale, economico.

Non possiamo poi ignorare l'esistenza dell'« Enapi » (che dovrebbe essere finanziato in modo adeguato, portando il finanziamento dagli attuali 60 ai 300 milioni promessi) a cui è demandato il compito di svolgere una assistenza tecnica attraverso organi consultivi periferici che possono indirizzare, consigliare gli artigiani sulle nuove tecniche lavorative e sulla gestione aziendale in genere, svolgere cioè nei confronti delle imprese quell'azione che, nei grandi complessi produttivi, viene svolta da uffici tecnici e commerciali, uffici che le imprese artigiane, per la loro modesta dimensione aziendale, non potranno mai avere.

Infine, l'appello è rivolto al Governo, per quanto attiene agli alleggerimenti fiscali, al miglioramento delle fonti energetiche i cui costi incidono fortemente sulla produzione e sulla commercialità del prodotto (si è preso atto di quanto l'onorevole ministro ha dichiarato in Commissione, a proposito della unificazione delle tariffe elettriche). L'italiano non deve solo produrre e produrre bene, deve saper commerciare all'interno ed all'estero.

Il prodotto per essere commerciato deve avere basso costo, qualità, deve essere ricercato per la sua pratica utilità, infine deve essere conosciuto ed apprezzato.

L'artigiano deve essere facilitato nella propaganda diffusiva del prodotto. Prima di facilitare l'esportazione all'estero, occorre

assicurare la circolazione del prodotto nell'interno della nazione. In che modo?

Vi sono due problemi da risolvere: 1°) far conoscere il prodotto; 2°) incoraggiarne la vendita, evitando anche che l'utente italiano preferisca il prodotto estero, sia negli acquisti che nella propaganda spicciola. Occorre istituire delle mostre permanenti, con l'aiuto di enti locali e ministeriali ed attraverso l'organizzazione di cooperative e di consorzi costituiti con la eventuale partecipazione di commercianti.

È il caso di chiedersi se questo compito non debba essere assolto dall'« Enapi » con una più razionale organizzazione periferica, ovvero non possa essere demandato alle commissioni regionali costituite recentemente in sede di applicazione della legge n. 860 (per il reperimento cioè di notizie e la preparazione di statistiche circa le produzioni locali, e per studiare la possibilità di scambi di prodotti caratteristici, nell'ambito nazionale, tra le varie province).

Le commissioni regionali hanno tuttora dei compiti molto ridotti e una volta attrezzate potrebbero soddisfare ampiamente queste necessità organizzative.

Le mostre regionali anzidette dovrebbero avere un maggiore appoggio dal Governo: esse, oltre a sostenere commercialmente il prodotto, stabiliscono una gara di emulazione tra gli espositori, sia per la parte tecnica sia per la parte artistica, concorrendo in modo concreto ad elevare il gusto dell'acquirente e a propagandare l'uso del prodotto.

Il nuovo Ministero del turismo, attraverso i suoi organi, potrebbe essere impegnato anche a tale divulgazione, almeno per la fase iniziale di quel processo evolutivo commerciale che trova il prodotto selezionato per l'estero.

Nel caso specifico, si ha bisogno comunque di conoscere per il settore artistico e per il settore abbigliamento le aree ricettive dei vari paesi, le disposizioni legislative vigenti relative ai mercati specialmente negli Stati membri della comunità europea; l'orientamento e il gusto del popolo, per il quale si promuove l'esportazione del prodotto, per adeguarvi utilmente la stessa produzione italiana. È quindi da auspicarsi un più facile e costante contatto con gli uffici I. C. E. della periferia, per ridurre le difficoltà inerenti alle procedure, al credito, all'assicurazione, all'imballaggio, ecc.

Si auspica pertanto che le provvidenze accennate dall'onorevole ministro Del Bo al

Senato in materia di esportazione vadano anche a beneficio delle imprese artigiane.

Se a far fronte a taluni interrogativi si può far leva sul Governo e sugli organi competenti, per gli altri quesiti manca la possibilità di soluzioni immediate per poter dare alla produzione e al commercio quel ritmo che i tempi richiedono e la vita comunitaria dei popoli impone.

Quante sono in Italia le imprese artigiane? Quali possibilità quantitative e qualitative vi sono per produrre e commerciare? Quale possibilità produttiva ha l'Italia, sul piano internazionale, e quali pericoli si prospettano circa i mercati esteri e nazionali?

Il Comitato centrale dell'artigianato, nell'ultima seduta, deliberò la istituzione di una commissione di esperti, avente lo scopo di studiare il modo di realizzare in Italia una inchiesta sull'artigianato, secondo lo spirito della Costituzione e in base alle esperienze acquisite per altre indagini, in altri settori. Tale inchiesta, disposta con provvedimento legislativo, dovrebbe reperire dati statistici precisi per zone e mestieri. Questa indagine, come in analoghe inchieste, rileverà lo stato delle aziende, le capacità produttive, gli ostacoli inerenti alla produzione stessa, di carattere generale e locale per applicare le provvidenze in atto e predisporre disposizioni più confacenti alle esigenze del settore o del luogo.

Anche le norme inerenti alla disciplina della patente di mestiere potranno essere conseguenti e di attualità.

Se si tiene conto che la legge per la iscrizione all'albo non ha carattere di obbligatorietà e che nel 1960 le commissioni provinciali dovranno provvedere alla revisione degli albi, questa inchiesta, impostata su linee del tutto differenti a quelle che caratterizzano i compiti delle commissioni, dovrà ritenersi possibile e necessaria.

A chiudere la modesta panoramica dei problemi urgenti, basterà ricordare l'attesa soluzione dell'articolo 20 della legge n. 860. Gli affidamenti governativi sull'argomento consentono di sperare che sollecitamente sarà superato anche questo difficile ostacolo, che in sede di approvazione della legge fu soltanto aggirato, ma non eliminato.

Si invocano provvedimenti per disciplinare la istituzione di alcuni servizi, si attendono provvedimenti che interessano la edilizia (come alloggi per gli artigiani, botteghe che abbiano tutti i requisiti atti a trasformare l'azienda in una tipica scuola per apprendisti) ed altre disposizioni che potranno portare l'artigianato italiano a quel livello che l'amore e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

le tradizioni del paese e le necessità sociali ci costringono ad auspicare ardentemente, impegnando le forze sane e volitive del paese.

Comunque si è cercato di porre l'accento particolarmente su due aspetti importanti: qualificare per produrre, produrre per commerciare. L'artigianato italiano bisogna che esca da quella posizione di inferiorità, in cui quasi con autolesionismo, si è voluto fermare nel tempo, inferiorità capace solo di attendere protezione assistenziale o aiuti previdenziali. Ora basta; valorizziamo quello che l'Italia offre di buono e di bello sfruttando le genialità del suo popolo, la tenacia dei suoi lavoratori, la bellezza della sua natura, perché genialità, arte e lavoro potranno arricchire la sua economia e diffondere la sua fama nel mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'acceleramento impresso, per ragioni di indubbia opportunità, ai lavori dell'Assemblea in materia di esame dei bilanci, al quale si è fatto corrispondere un maggiore impegno da parte delle nostre Commissioni, non credo dovesse, nel pensiero della Presidenza, denutrire troppo la discussione in aula, specialmente su di un bilancio come quello dell'industria, che coinvolge materia e problemi di così vitale importanza per l'economia del paese e di così viva attesa presso la pubblica opinione nazionale.

In effetti, la Commissione industria ha svolto, seppure a tappe forzate, un lavoro cospicuo, del quale mi piace ringraziare, per l'ottima conduzione fattane, il collega onorevole Roselli, nostro presidente, lavoro che ha dato vita ad un materiale veramente imponente di ordini del giorno, proposte e relazioni, del quale certamente il Governo, se lo vorrà, potrà utilmente servirsi. Pur tuttavia l'importanza e la vastità della materia che involge la competenza di questo bilancio sono tali da lasciare ancora posto ad alcune considerazioni generali, delle quali voglio rendermi interprete qui, a nome del mio gruppo, e ad alcune considerazioni particolari e specifiche svolte soprattutto intorno alla materia trattata dal relatore.

L'economia del paese, in tutte le sue principali estrinsecazioni dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dell'artigianato, è ad una svolta che vorrei definire di stasi, dalla quale essa attende d'essere aiutata a rimuoversi.

Premetto che la stasi è di per sé negativa, ma non è il peggio; ed aggiungo che l'essere in stasi, dopo la recessione americana e le sue ripercussioni sull'economia europea, è buon segno, soprattutto perché comprova una capacità collaudata di resistenza economica e quindi un raggiunto consolidamento economico generale del paese.

Dico « stasi » (e tale la definisce anche l'onorevole relatore al quale desidero esprimere un particolare ringraziamento ed un vivo apprezzamento per il completo, analitico panorama dell'economia nazionale che egli ci ha offerto con la sua relazione) perché, pur essendosi registrato ancora un certo aumento del reddito nazionale nel 1958 (4,1 per cento) e pur potendosi constatare che il reddito nazionale non ha sin qui dato cenno di una presunta contrazione nel corrente anno 1959, sta di fatto che nel 1958 lo slancio produttivo industriale si è mediamente arrestato, gli investimenti fissi non sono aumentati, l'esportazione dei manufatti si è contratta, né accenna a volersi riprendere nei settori metalmeccanico e tessile che particolarmente interessano l'economia nazionale.

Per contro, i dati relativi ai primi mesi del corrente anno indicano, come si rileva dalla relazione, taluni cenni di ripresa che possono considerarsi confortevoli soprattutto sul piano industriale e produttivo, mentre le attività commerciali ed artigianali risentono in genere di una contrazione di vendite che dipende da una certa contrazione della capacità di acquisto del consumatore, conseguente a sua volta alla minore formazione di reddito nazionale, ma anche ad un più fiducioso ritorno alla formazione del risparmio. Il che costituisce un elemento positivo.

L'andamento del livello generale medio dei prezzi sembra voler confermare una posizione di generale tenuta economica e monetaria.

Le disponibilità liquide bancarie in cerca di impiego non riescono, per altro, a lubrificare gli investimenti, e ciò è riprova che la stasi trova le sue radici anche in una prudente attesa degli imprenditori, per la quale esistono fondati e legittimi motivi, che non sarebbe neppure prudente voler rimuovere ad oltranza, forzando a tutti i costi, per esempio, l'intrapresa economica diretta dello Stato, quasi a compensare la prudenza dell'imprenditore privato, se si pensa che questi motivi riposano su di una congiuntura economica internazionale risultata sin qui decisamente avversa ed incerta e solo ora dispo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

sta a legittimare, se pur con non poca cautela, una sua più favorevole valutazione.

È del resto nella natura delle cose che la congiuntura economica abbia i suoi alti e bassi; credo di poter affermare che pure sul piano scientifico è provato che bisogna lasciare sfogare anche le situazioni cosiddette anticicliche, senza eccessive premure.

Ma la stasi non produce progresso economico, né progresso sociale: è vero. Inoltre essa — e questo è un aspetto particolare che mi preme richiamare — potrebbe apportare un pericolo di franamento se la consideriamo nel quadro della sempre più accesa concorrenza internazionale e di quella progressivamente maggiore che dal mercato comune europeo deriverà alla nostra economia. Di qui la necessità di uscire dalla situazione attuale per cercare di entrare nell'area di un miglioramento annuo, dal quale possa derivare quella serie di vantaggi, tra i quali l'aumento degli investimenti, come giustamente osserva il relatore, e l'assorbimento naturale della manodopera disoccupata.

Orbene, il Governo ha una sua politica per rompere la stasi, politica alla quale noi liberali non abbiamo mancato di dare ispirazione ed appoggio al momento della formazione di questo Governo. Questa politica è basata sulla incentivazione, che, nel pensiero del Governo, si deve sviluppare in concreto per il raggiungimento parallelo di due distinti scopi: quello di tonificare l'economia generale del paese, per consentirle di riprendere la strada del progresso e di difendersi dalla concorrenza estera, più particolarmente derivante dal M. E. C.; quello di riequilibrare, con un diverso dosaggio degli incentivi le diverse condizioni economiche e sociali fra il nord e il sud.

Possiamo essere d'accordo su questa impostazione, ma solo a condizione che questo diverso dosaggio degli incentivi non dia, innanzi tutto, luogo ad un indebolimento degli incentivi destinati ed occorrenti al nord per metterlo in condizione di allinearsi nel M. E. C. e nella più vasta concorrenza internazionale, soprattutto agli effetti della esportazione, ma anche in linea di resistenza allo « stabilimento » di altrui iniziative sul nostro mercato da parte di aziende concorrenti, stabilimento graduale al quale non possiamo opporci, se vogliamo che gli altri paesi del M. E. C. non si oppongano alla libera entrata dei nostri prodotti e soprattutto dei nostri operai sui loro mercati di consumo e di lavoro. È necessario altresì che questa impostazione non provochi la rinuncia a determinati incentivi, perché già sono accordati al sud e l'ac-

cordarli anche al nord significherebbe annullare un più favorevole trattamento già riconosciuto al sud rispetto al nord.

Faccio alcuni esempi pratici per chiarire e dimostrare, al tempo stesso, queste preoccupazioni: la discriminazione di tassi d'interesse ed ammortamento dei prestiti che il Governo ha stabilito in questi suoi recenti opportuni provvedimenti finanziari a favore dell'industria e del commercio, discriminazione in base alla quale il danaro costerà il 5 per cento al nord e il 3 per cento al sud, lascia perplessi ove si pensi che il 5 per cento non è sufficiente al nord, rispetto al 3 e 3,5 degli altri paesi del M. E. C., per allinearvi le proprie imprese con quelle concorrenti, né il 3 per cento sarà sufficiente a quelle del sud, allo stesso scopo, visto che queste partono in stato di inferiorità.

L'essere perplessi a concedere al nord per il timore di favorirlo troppo rispetto al sud, lo stesso trattamento che già gode il sud in materia di esenzioni e sgravi fiscali per reinvestimento nell'azienda di utili in essa conseguiti, per emissione di azioni al portatore, per il periodo di prima attività e consolidamento dell'azienda, può costituire una seria preclusione al ricorso a questi stessi mezzi classici e sicuri a favore del nord per consentirgli di allinearsi nel M. E. C. in tema di migliore dimensionamento aziendale, e cioè potenziamento e miglioramento di impianti, estensione organizzativa commerciale, progresso tecnico, amministrativo e contabile, adeguamento dei sistemi di propaganda.

Tutto ciò dico perché è noto che mediamente la struttura aziendale in Italia ed anche nella stessa Italia del nord è inferiore, economicamente più fragile ed organizzativamente più debole rispetto a quella che mediamente si riscontra negli altri cinque paesi della comunità. Ciò dipende dal maggiore frazionamento delle attività produttive, e specialmente di quelle commerciali, agricole ed artigianali, che registriamo in Italia ed è una realtà dalla quale non possiamo prescindere e che dobbiamo cercare, invece, di correggere nel senso di creare le condizioni opportune e necessarie affinché le nostre aziende possano in ogni settore trovare equilibri e strutture aziendali diversi, indispensabili o, comunque, maggiormente atti a conferire alle aziende la necessaria capacità competitiva, sia per attaccare gli altri mercati, sia per difendersi dagli attacchi altrui.

Ciò ho voluto dire per convergere sulla conclusione che il metro della politica di incentivazione deve essere ispirato ad un

rapporto di situazioni e di forze fra l'Italia del nord e le altre economie del M. E. C., per non correre il rischio che l'incentivazione risulti insufficiente ai fini principali, che sono quelli di consentire una proiezione crescente dell'economia italiana sui mercati esteri ed una sua adeguata capacità di resistenza alla concorrenza che le viene dal M. E. C. e dalla progressiva libertà di stabilimento che esso prevede.

Dico questo, soprattutto per quanto riguarda l'incentivazione che vuole e può far leva sulla capacità e sulla volontà individuali di adeguare e migliorare le aziende.

Infatti, nel sud d'Italia sono in atto da tempo strumenti fiscali di incentivazione che potrebbero oggi dimostrarsi quanto mai utili nel nord d'Italia ai fini di un graduale adeguamento al M. E. C., ottenuto con le forze individuali e private delle aziende e con minore onere per lo Stato. Faccio un solo esempio, quello di un congruo sgravio fiscale sugli utili aziendali reinvestiti nell'azienda e di un parallelo acceleramento da consentirsi, in sede di tassazione di bilancio, agli ammortamenti di nuovi impianti e di nuove attrezzature.

È anche da ritenere che questi strumenti, che costituiscono nelle mani dello Stato le leve classiche e più comode per l'incentivazione dell'economia nazionale e che sono state e sono, anche recentemente, manovrate con tanto successo in altri paesi della Comunità, risulterebbero particolarmente efficaci nell'Italia del nord.

Per l'erario italiano credo che il ricorrervi in più larga e coraggiosa misura risulterebbe forse meno oneroso rispetto al ricorso ad altri incentivi diretti, che impegnano cioè direttamente una erogazione finanziaria da parte dello Stato, come quello del rimborso delle differenze di tassi di interesse e di ammortamento dei prestiti speciali.

Varrebbe comunque la pena di esaminare quale sarebbe la perdita dell'erario, in minore gettito di ricchezza mobile, per una coraggiosa politica fiscale di incentivazione produttiva e di una certa tonificazione dei consumi. Io ho ragione di credere che lo Stato potrebbe utilmente considerare questa perdita come un buon investimento fatto nell'economia del paese, con buone prospettive di recupero delle entrate rinunciate.

È chiaro, inoltre, che questo tipo di incentivazione, che crea delle premesse e su queste mobilita la capacità e lo spirito di impresa dei privati, è eticamente e social-

mente migliore ed è più sicuro anche sotto il profilo tecnico-economico. Meglio se lo Stato può aggiungervi anche una incentivazione più diretta, come quella dei prestiti a tassi speciali e come quella delle assicurazioni all'esportazione contro i rischi speciali, la quale è oggi largamente praticata nel M. E. C. anche in estensione alle piccole e medie esportazioni e con un opportuno agganciamento all'assicurazione contro i rischi comuni della insolvenza del compratore estero.

Ma il campo dell'incentivazione non si restringe e non si limita all'intervento diretto sul piano finanziario e fiscale. Vi sono almeno due grandi direttrici che potrebbero utilmente essere imboccate dalla politica di questo Governo, al quale noi liberali vogliamo ricordare. Innanzitutto, quella di un maggior impegno nella realizzazione di opere e lavori pubblici, ma facendo in modo che il ritmo costruttivo ed i tempi siano intensificati e raccorciati mercé un più ordinato e più tempestivo finanziamento. Vi sono lavori iniziati, che attendono da anni di essere ultimati (non dico quelli della Liguria, perché sarebbe fare il *Cicero pro domo sua*). I lavori non ultimati costituiscono capitale morto, che non rende, né ai cittadini, né allo Stato. Meglio fare meno, nel periodo stabilito, ma completare i lavori tempestivamente, assicurando il pre-finanziamento.

E poiché siamo in argomento vorrei ancora rilevare che il problema delle strade — delle quali oggi tanto opportunamente ha parlato, e con calore, il presidente della nostra Commissione, onorevole Roselli, e che costituiscono il supporto dell'economia e maggiormente lo costituiscono in Italia per la sua industria turistica, alla quale, purtroppo, non dedichiamo mai sufficiente attenzione — dovrebbe essere riguardato sotto un duplice profilo da affrontarsi parallelamente: fare cioè le strade nuove dove mancano, ma contemporaneamente preoccuparsi di aggiornare quelle che già esistono e che nel frattempo sono divenute insufficienti. Diversamente, la funzione delle strade, quale supporto della economia, viene deviata o, comunque, menomata nella sua efficienza.

Seconda direttrice da invocare, sempre a titolo di utile incentivazione, è quella di una generale revisione del funzionamento dei servizi burocratici, revisione da fare progressivamente e con metodo. Ma deve essere una revisione seria e concreta veramente, in modo particolare di quei servizi che sono direttamente connessi con il fenomeno economico produttivo e distributivo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Accennerò ad un solo aspetto che riveste anche in ordine al M. E. C., una particolare e decisiva importanza. Intendo alludere alle formalità doganali che tuttora, malgrado gli encomiabili sforzi fatti dall'amministrazione (conosco bene la materia e ne posso dare atto qui), sono, per effetto della vetustà della nostra legge doganale, addirittura risorgimentale, assolutamente superate rispetto alla impostazione degli altri paesi, soprattutto del M. E. C., e costituiscono un serio inciampo ad un più fluido e rapido e, conseguentemente, più economico svolgimento del lavoro produttivo e distributivo commerciale.

Gli sgravi fiscali all'esportazione, in ordine al M. E. C., risultano oggi assolutamente ed urgentemente bisognosi d'essere messi a punto sotto i due principali profili della congruità, là dove documentatamente necessaria, e della automatica rapidità del rimborso. Parlavo di « congruità », perché, nel momento in cui saremo catapultati nel M. E. C. con la nostra produzione, sulla quale pesa, per esempio, una gravissima imposta di fabbricazione, ci si troverà in condizioni di inferiorità rispetto alla produzione straniera, se non si sarà saputo rimborsare prontamente tutta l'imposta al nostro esportatore.

Svolgerò ora alcune brevi considerazioni di dettaglio su alcuni argomenti trattati nella ponderosa relazione dell'onorevole De' Cocci. A pagina 25, egli parla della liquidità bancaria, di cui fa un esame veramente profondo e di cui studia le cause. Con tale esame io sono d'accordo. Ho notato però una lacuna nelle conclusioni cui il relatore giunge e vorrei brevemente colmarla.

La conseguenza che si deve trarre dalla esistenza di questo fenomeno di liquidità, che tutti sono portati a considerare eccessiva e, in certo senso, patologica e che tutti sperano contingente, è quella naturale: quando una merce cresce eccessivamente sul mercato, ne diminuisce il prezzo. Ora, se esistono degli attriti alla riduzione del prezzo del denaro, lo Stato deve rimuoverli. Questa liquidità, infatti, è un fenomeno naturale ed è anche la conseguenza della politica svolta in Italia, sia sul piano economico, sia su quello monetario e finanziario. Non solo, ma credo di poter affermare che il fenomeno, per nostra fortuna, non è né patologico né contingente. Siamo ritornati ad una condizione naturale che già esisteva nella economia italiana avanti la prima guerra mondiale, fatte le debite proporzioni. Il finanziamento di tutte le importazioni di materie prime e di beni di consumo veniva effettuato sulle

linee di credito estero. L'Italia si è reintrodotta sul mercato finanziario e creditizio internazionale ed ha riacquisito quella possibilità che ebbe già allora e che dette i suoi frutti sul piano degli investimenti. Non vi è dubbio che li darà ulteriormente; ma li darà anche in quanto il corollario di questa politica finanziaria ed economica, che è stata fatta, sia quello di un allineamento naturale del costo del denaro.

Le conclusioni che il relatore trae da questa situazione di liquidità bancaria ci trovano concordi. Egli afferma anzitutto che da queste disponibilità si deve trarre lo spunto per dare impulso più deciso agli investimenti pubblici. Siamo perfettamente d'accordo, perché siamo convinti che questa liquidità in gran parte non è un fenomeno transeunte, ma destinato a consolidarsi. Siamo inoltre concordi sulla via che il Governo ha imboccato e che noi stessi indicammo a suo tempo: la via dei prestiti pubblici.

Il relatore dice anche che si può trarre lo spunto da queste liquidità bancarie per fare una politica di aiuto finanziario alle nuove iniziative. Pur concordando con il relatore, sono un po' perplesso là dove egli indica come strumenti le *holdings* e gli istituti finanziari, citando in modo particolare lo « Isveimer » e aggiungendo timidamente anche l'I. R. I.

DE' COCCI, *Relatore*. Mi rendo conto delle sue perplessità.

TROMBETTA. Non vorremmo che si confondesse sempre di più la materia e soprattutto si perdesse di vista quella stessa impostazione che, in materia di equilibrio tra investimenti pubblici e investimenti privati, il relatore ha trattato con tanto garbo da farci trovare d'accordo con lui. È un problema di limiti e di volontà, specialmente là dove il relatore afferma che bisogna che lo Stato abbia il coraggio di riscaricare certe aziende, quando non si giustifica più che siano tenute in sue mani. Questo problema di volontà è stato già risolto in altri paesi che si trovavano, per tanti settori industriali, nelle nostre stesse condizioni.

Per quanto riguarda le zone depresse, sono d'accordo con le osservazioni dell'onorevole relatore. Desidero sottolineare in modo particolare il punto quinto. Penso che l'azione dello Stato debba soprattutto rivolgersi al miglioramento della preparazione tecnica delle maestranze. Non credo che ci si possa attendere molto da una funzione educativa dello Stato in materia imprenditoriale. Al punto settimo, il relatore propone di armonizzare ed

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

estendere le provvidenze. Fra queste mi piace di sottolineare, come fa lo stesso relatore, l'abolizione della nominatività dei titoli, arrivando a un trattamento uniforme su tutto il territorio nazionale per evitare squilibri che finora si sono forse sentiti meno perché l'economia nazionale era in fase di slancio produttivo, ma che in avvenire si sentiranno maggiormente anche in ordine allo stato di inferiorità nel quale questo trattamento difforme ci mette nei confronti del M. E. C.. Concordo poi sull'ottavo punto esposto dal relatore, nel quale egli caldeggia che si attuino provvidenze a favore delle zone depresse dell'intero territorio nazionale. Purtroppo, zone depresse ve ne sono non soltanto nell'Italia centro-meridionale, ma anche al nord, come in Liguria ed in Piemonte. Anche a queste zone e alle relative popolazioni deve essere rivolto uno sguardo generoso, non essendo giusto che esse siano trascurate dal Governo perché considerate meno depresse di quanto effettivamente non siano.

Se l'onorevole ministro me lo consente, e se la cosa non gli dà fastidio, vorrei richiamare la sua attenzione sull'opportunità di una riorganizzazione dei servizi del Ministero.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. I suoi suggerimenti, onorevole Trombetta, saranno senz'altro graditi.

TROMBETTA. Intendo riferirmi in particolare all'amministrazione periferica, e cioè al riordinamento delle camere di commercio, industria ed agricoltura, in relazione anche al progetto di legge pendente, del quale mi permetto sollecitare la presentazione al Parlamento.

Per quanto riguarda il settore delle specialità medicinali (materia sulla quale sono stati presentati numerosi ordini del giorno), sottolineo l'opportunità di adeguare la nostra legislazione a quella degli altri paesi del mercato comune, stabilendo la brevettabilità dei prodotti o dei relativi procedimenti, così come avviene in tutti gli altri cinque paesi della Comunità.

In materia di commercio, richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro sullo stato di disagio in cui versa il settore a causa della policromia di incidenze e di sistemi applicativi della fiscalità comunale indiretta (cioè dei dazi). Bisogna veramente, onorevole ministro, che ella consideri l'opportunità di mettere un po' di ordine nella politica fiscale attuata in materia dalle amministrazioni comunali, per non compromettere la necessaria unità dello svolgimento del fenomeno produttivo e distributivo sul piano nazionale.

Delle assicurazioni ho già parlato nella parte generale del mio intervento, ma voglio spendere qualche parola ancora per sollecitare da parte del Ministero dell'industria e commercio l'esame del problema delle assicurazioni contro i rischi speciali. Gli operatori sono convinti dell'onere enorme che una estensione di questa assicurazione comporterebbe per lo Stato; essi si trovano d'altra parte nella necessità di essere messi in una situazione di parità nei confronti degli operatori, non soltanto degli altri paesi del M.E.C., ma anche di quelli dell'O. E. C. E. (per non parlare delle nazioni nord-americane). Ora lo Stato potrebbe considerare l'opportunità di affrontare un'estensione dell'istituto assicurativo dei rischi speciali per poterlo portare al livello della piccola e media esportazione, facendo leva su una maggiore collaborazione degli istituti privati che attualmente, allo stato delle disposizioni, sono solo teoricamente mobilitati, mentre si ritiene che potrebbero e sarebbero ben lieti di sentirsi mobilitati in una forma più concreta e fattiva.

Onorevole ministro, se ho sconfinato in taluni settori che non rientrano nella sua diretta competenza e responsabilità, l'ho fatto perché ritengo anch'io, come altri ben più autorevolmente di me hanno già sottolineato, che la politica economica del dicastero della industria e del commercio non possa prescindere da un generale coordinamento di tutte le materie che anche indirettamente influenzano sul fenomeno produttivo e distributivo.

Solo in una visione coordinata, che il ministro dell'industria e commercio dovrà portare e far valere in Consiglio dei ministri, potranno trovare soluzione ordinata e proficua i diversi problemi dell'economia del paese, in una politica unitaria che nel coordinamento e nel metodo trovi la garanzia di risultati concreti e durevoli. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero anzitutto esprimere al relatore De' Cocci il mio personale ringraziamento e l'apprezzamento delle categorie commerciali che ho qui l'onore di rappresentare, per la magnifica ed elaborata relazione e per il suo interessamento in favore di una sollecita soluzione dei problemi riguardanti il commercio interno, per quanto — come ho già dichiarato in sede di Commissione — io debba dissentire su alcuni punti della sua relazione e particolar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

mente su quelli riflettenti la disciplina delle licenze.

Il mio intervento si limiterà all'esame di quella parte della relazione che concerne la politica e i problemi del commercio interno.

La discussione sul bilancio preventivo del Ministero dell'industria e commercio ha luogo quest'anno in coincidenza con un provvedimento di finanza straordinaria, importante quanto significativo: l'emissione di un prestito alla pari, per la cifra di 300 miliardi, destinato ad accrescere il reddito e l'occupazione nazionali. La coincidenza non è causale, come è dimostrato dal fatto che in questi giorni il Consiglio dei ministri ha deciso di investire 55 miliardi per l'incremento del credito industriale e artigiano a medio termine.

Così cospicua, pubblica sottoscrizione di 300 miliardi andava lanciata e realizzata così come è stato fatto, cioè in situazione di notevole liquidità monetaria e al tasso del 5 per cento, tale da costituire un atto di fede nella fermezza della nostra struttura finanziaria e nel risparmiatore. Il prestito, inoltre, viene a significare che, superata la fase congiunturale, il Governo si dispone ad eccitare la fase della ripresa, attuando quella politica economica di utilità produttiva che sta alla base del suo programma di lavori pubblici, di propulsione dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del turismo, oltre che di potenziamento della marina mercantile.

Nonostante qualche riserva avanzata dagli esperti di tecnica finanziaria, appare indiscutibile il merito che spetta al Governo di aver interpretato il momento più opportuno e i criteri più sani di erogazione in ordine a questo saggio e decisivo provvedimento. Sussiste però una riserva che non è pertinente alla tecnica finanziaria, sibbene agli stessi principi dell'utilità economica che hanno presieduto alla ripartizione dei fondi ricavati dal prestito: è la riserva che riguarda il commercio, riserva che sorge, innanzi tutto, dalla considerazione che la politica economica e sociale del Governo, delineata nel programma che gli valse l'iniziale significativo voto di fiducia delle Camere, prometteva anche al commercio lo studio e l'accoglimento delle sue istanze maggiori, prima di tutte quella di una politica creditizia; nonché dalla esclusione del settore mercantile da quei 55 miliardi destinati ad aumentare le disponibilità del credito industriale ed artigiano. A quest'ultimo proposito è da rilevare

che simile erogazione non è solo un provvedimento di carattere finanziario, ma anche una provvidenza che, nel decorso della sua validità biennale, consentirà alla media e piccola industria un volume di investimenti dell'ordine di circa 450 miliardi. Per l'artigianato, l'apporto destinato alla cassa delle imprese artigiane permetterà operazioni di mutuo per un ammontare di 25 miliardi, a un tasso che assai probabilmente non verrà a superare il 3 per cento.

Noi del commercio abbiamo accolto con compiacimento, per la mai smentita e leale solidarietà con gli altri grandi settori dell'economia, l'approvazione di questi disegni di legge; ma non possiamo non chiederci, constatando che ancora una volta è mancata l'ora delle nostre provvidenze, quando essa possa scoccare.

È ovvio che in questa sede abbiamo tratto argomento dall'incremento del credito industriale ed artigiano per auspicarne l'estensione al settore distributivo; ma è altrettanto ovvio, per la lunga mancanza di tutela legislativa subita dal commercio, che questo abbia altre esigenze non meno pressanti di quella del credito.

Si legge nelle dichiarazioni del ministro Colombo, a commento delle recenti provvidenze, che queste hanno lo scopo di mettere in grado la media e piccola industria e l'artigianato di prepararsi ad affrontare la concorrenza nell'ambito del mercato comune europeo. Cade a questo punto l'opportunità di qualche elemento illustrativo delle condizioni in cui si trova il commercio rispetto alla concorrenza con l'estero, e con riguardo alla situazione economica interna.

Il commercio impegna un milione e 200 mila unità, che vogliono significare due milioni e mezzo di elementi occupati unicamente o prevalentemente nelle attività distributive. Attorno a questa massa di persone, già di per sé tanto ingente, è da considerare la gravitazione morale e affettiva del nucleo familiare. Così determinante si manifesta il peso di questa collettività nel campo delle competizioni elettorali, da far ritenere possibile a quelle organizzazioni politiche più inclini ai sistemi estremisti di lotta di classe, che l'eventuale solidarietà di questi milioni di cittadini nello scontento possa essere adoperata ai fini di un proselitismo che, per quanto si voglia occasionale, non apparirebbe meno capace di generare i più pericolosi slittamenti.

Il commercio occupa indubbiamente il terzo posto nella percentuale della popola-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

zione attiva italiana, se è vero, come è vero, che il suo prodotto netto è asceso nel 1958 a 1334 miliardi. Non sono calcolati in tale cifra l'incidenza dei costi strutturali di ammortamento del sistema distributivo, il prezzo dei beni e dei servizi che industria, agricoltura e artigianato gli prestano, il valore delle imposte che gravano su di esso e il volume dei consumi privati che transitano per la sua rete. Ove tali dati potessero essere raccolti sia pure con approssimazione, se ne trarrebbero elementi impressionanti a conferma del ruolo economico del commercio, terziario nella gerarchia dei settori economici, decisivo per l'equilibrio dell'economia.

Ma se l'attuale impossibilità di rilevamenti statistici ci priva di simili valutazioni, sappiamo invece che lo studio dei rapporti tra le forze lavorative del commercio ed il volume degli scambi commerciali ha portato ad una conclusione irrefutabile, e cioè che nel nostro paese gli addetti al settore distributivo lavorano al più basso tenore di produttività rispetto ai colleghi dei paesi del mercato comune.

Non è, questa, una considerazione che menomi la riconosciuta capacità morale e professionale dei nostri imprenditori e lavoratori. È il risultato di una indagine scientificamente condotta nel campo sociale ed economico, e sta a dimostrare prima di tutto l'eccesso di occupazione esistente nel settore commerciale, documentato, del resto, dall'incremento più che eccessivo delle licenze di rivendita al minuto, che in soli sette anni (1951-1958) sono passate da 670.000 a 929.000.

È sulla base di queste risultanze che occorre studiare le cause della crisi attuale del commercio; perché non sembri inconcepibile che dinanzi all'accrescimento costante del consumo privato si flettano altrettanto costantemente gli indici del reddito mercantile.

Sta di fatto che della crisi della distribuzione non si ama trattare: primo, perché, per inveterato atteggiamento mentale, la distribuzione è meno popolare della produzione, per quello strano concetto di merito che ancora vorrebbe distinguere il rischio di chi produce dal tornaconto di chi vende, superando disinvoltamente la rigorosa complementarietà delle due iniziative nell'economico e nel sociale; secondo, perché se una crisi può sembrare palese essa è quella delle maestranze a disagio e delle macchine in pausa, non quella del commercio, impersonata dalle difficoltà di ciascuno dei suoi mille e mille operatori, per cui, quello che è evidenza per l'industria, può credersi sforzo di immaginazione per il com-

mercio; terzo, perché si ritiene che comunque la funzione distributiva è destinata a continuare nei negozianti superstiti ed in quelli improvvisati, dimenticando che l'espressione più drammatica della crisi del commercio risiede appunto nel dispregio ormai cronico della sua tradizione e della sua qualificazione; quarto, perché non si ha ragione di paventare la serrata e lo sciopero del commercio, che vi è negato da una consapevolezza secolare dei doveri della propria funzione.

Da questa puntualizzazione della psicologia esistente verso il settore mercantile, si può ora passare alla enumerazione delle cause principali del suo attuale dissesto.

Ne sono causa diretta: il soprannumero crescente delle licenze, sia quelle di condizione diretta sia quelle di classe multipla, vale a dire i grandi magazzini; l'incombenza dello sblocco dei fitti, che pone in gioco l'avviamento commerciale ed ogni affidamento di stabilità nella conduzione futura dell'esercizio; la carenza del credito; il carico tributario, aumentato negli ultimi sette anni del 50 per cento in media.

Sono causa indiretta del dissesto del commercio: la concorrenza sleale degli enti extra commerciali, quali le rivendite abusive da parte di cooperative, spacci, circoli, associazioni, enti di emanazione statale o parastatale, di amministrazioni locali e di iniziativa privata; il dilagare delle vendite abbinate e dei concorsi a premio, che mortifica la specializzazione e l'etica commerciale.

Nessuna di tali cause ha origine recente. Esse vengono appesantendosi da anni sulla struttura mercantile, senza che una sola disposizione di legge sia intervenuta a rimuoverle.

Ed è proprio nell'ora della sua maggiore gravità che il commercio è chiamato a trasformare radicalmente, dinanzi al fatale evolvere della tecnica, la sua attrezzatura e i suoi sistemi, a cominciare dalle superate scaffalature, per portarsi fino a quelle associative dei gruppi per acquisti collettivi e delle catene di vendita, senza le quali non potrà organizzarsi a difesa della concorrenza all'interno e dall'estero con il mezzo della graduale compressione dei costi di distribuzione. Domandiamo come possa il settore distributivo, del quale abbiamo ricordato l'imponenza degli effettivi e del ruolo economico, affrontare questa impresa vitale di trasformazione mancando di una specifica provvidenza di credito a medio termine e di una norma di legge che gli assicuri, se non proprio la continuità dell'esercizio tra le stesse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

mura al sopraggiungere dello sblocco dei fitti, almeno la valorizzazione dell'avviamento commerciale, così come proposto e regolato dai progetti di legge presentati nello scorso anno al Parlamento, attualmente all'esame della Commissione di giustizia della Camera.

I due problemi, pur se di separata sede d'interesse, si presentano perciò naturalmente ed inscindibilmente collegati.

Ma il credito richiesto dal commercio non ha in comune con quello concesso agli altri settori che l'esigenza di un minimo tasso, quello del 5 per cento, che già risulta notevolmente superiore a quello del 3 per cento previsto per l'artigianato.

Il credito alle medie e soprattutto alle piccole imprese commerciali, per le modalità, non potrà non basarsi sulla particolare solvibilità delle imprese stesse: su quella morale, che riposa sulla stabilità degli elementi del sistema distributivo a conduzione diretta e sull'onestà spesso collaudata dalle prove di un lungo passato, o su quella materiale, che poggia sulla costante efficienza dello *stock* oltre che sul rapido avvicendamento del capitale connaturato alla vendita per contanti oppure a breve scadenza. Occorre però che l'istruttoria delle richieste di fido sia snella, sollecita ed economica, considerando — anche per un risparmio dei costi — l'opportunità che le organizzazioni provinciali di categoria concorrano all'istruttoria stessa, apportando gli elementi necessari ed assumendosi le responsabilità pertinenti.

La disciplina delle licenze di commercio è la terza e fondamentale nostra istanza. Da troppo tempo essa denuncia l'inflazione, derivante dalla incontrollata e sistematica immissione nel commercio di imprenditori da estranee categorie di lavoro, con la conseguenza dell'attuale situazione cronica di sottoccupazione del settore. Nel pieno rispetto di quei principi liberisti che hanno trovato definitivo accoglimento nella Costituzione, noi non chiediamo i rimedi drastici che pur sarebbero — specie se temporanei — legittimi e comprensibili in così grave situazione, ma la remora che solo può discendere dalle norme del diritto positivo emanate per conciliare e codificare la salvaguardia della libertà d'iniziativa con la tutela del pubblico interesse.

Non bloccare le licenze, dunque, ma qualificarne d'ora in avanti i titolari attraverso la garanzia di una sufficiente istruzione generica, di una sicura istruzione specifica — che nel requisito di un periodo di tirocinio assicurerebbe anche la loro attitudine — e di una controllata onestà fiscale.

Ancora disponendo in tal senso, risulteremmo assai più liberisti di altri paesi occidentali dell'Europa, nei quali l'esercizio del commercio è regolato da condizioni severe, soprattutto di qualificazione professionale.

Considerando quanto mai auspicabile che anche in Italia si giunga a creare delle grandi scuole di istruzione professionale, ho l'orgoglio di informare gli onorevoli colleghi che ben presto, ad iniziativa dell'organizzazione dei commercianti di Milano, che mi onoro presiedere, sarà posta la prima pietra di quello che sarà il più vasto, attrezzato e moderno istituto di istruzione e di addestramento per gli addetti al commercio.

Dovranno forzatamente trascorrere ancora due o tre anni prima che le nuove leve qualificate possano ravvivare le forze lavorative del commercio. Di qui ad allora sembra necessario che soccorrano la maggiore avvedutezza amministrativa — quella dell'autorità tutoria non meno di quella comunale — perché si riesca ad arginare la pleora delle licenze; il testo perentorio di una legge che riordini ed innovi in tale disciplina, ancora affidata a norme emanate da oltre venti anni. Solo nel continuo espandersi degli agglomerati urbani, là dove gli indici di saturazione delle imprese commerciali sono da raggiungere o sono ancora lontani, è la ragion d'essere dei nuovi inserimenti di negozi e di supermercati, se veramente si vuole che il problema economico della sopravvivenza del dettagliante non diventi problema sociale e non assuma, di conseguenza, quella pericolosità di cui nessuno vorremmo vedere responsabile.

Per ultimo, il problema fiscale. Il Ministero dell'industria e del commercio è istituzionalmente investito del dovere di considerare i fenomeni fiscali sotto il profilo della loro incidenza nella composizione dei costi e nella formazione dei prezzi. Un fatto innegabile ed ormai largamente documentato è che il nostro sistema tributario concentra nelle varie fasi del processo distributivo la riscossione di una aliquota elevatissima del carico fiscale globale, nella quale confluisce una imponente massa di tributi che i commercianti percepiscono ed « amministrano » sostenendo il relativo costo, per conto dello Stato, degli enti locali e di infiniti altri enti dotati di potestà impositiva.

Il costo di amministrazione di questi tributi è talora elevatissimo. Per citare un solo esempio, quello delle imposte comunali di consumo, il cui costo medio di applicazione, a carico del solo ente impositore, è del 23-24 per cento del gettito, ma giunge in alcuni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

casi sino all'80 per cento, cui deve aggiungersi il costo degli oneri gravanti sul contribuente di diritto, cioè sul commerciante.

Non si pone il problema, almeno in questa sede, di una riduzione della pressione fiscale, stimata in termini di pura imposta. Non si chiede né allo Stato, né agli altri enti impositori di rinunciare a quanto, depurato delle spese di amministrazione, resta nelle casse rispettive per essere speso a fini pubblici. Ma, qui, in sede di bilancio dell'industria e del commercio, ben possiamo e dobbiamo impostare il problema di una revisione di quelle manifestazioni del fenomeno tributario — quali, ad esempio, il sistema impositivo a cascata nel settore delle indirette ed il disordine delle aliquote in quello delle dirette — che agiscono in senso antiproduttivistico, intralciando ed ostacolando lo svolgimento fisiologico degli scambi, gravando di spese inutili e talora gravosissime tanto l'erario quanto i contribuenti commercianti, i quali, sperequati nei rapporti di fronte all'erario ed alle collettività consumatrici, vengono pregiudicati nell'azione di rafforzamento della rete distributiva nel periodo più decisivo, in quello cioè che richiede maggior impegno ed una più stretta e coordinata complementarietà fra le forze del mondo economico nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vacchetta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Natoli, Lama, Diaz Laura, Tognoni, Failla, Fasano, Invernizzi, Faletta e Caprara:

« La Camera,

considerata la necessità che il Ministero dell'industria e del commercio assolvere alla funzione di un coordinamento che assicuri al paese una efficiente direzione degli sforzi per la industrializzazione;

considerato il persistere e l'aggravarsi del divario fra lo sviluppo delle regioni industriali del nord ed il resto del paese e in particolare del Mezzogiorno;

considerato che la stagnazione produttiva particolarmente nella siderurgia e nel settore delle macchine industriali, mentre aggrava lo squilibrio di cui sopra, conferma la esigenza per tutto il paese di un serio e tempestivo intervento dello Stato,

invita il Governo:

a realizzare un immediato coordinamento degli investimenti pubblici con quelli privati attraverso la elaborazione di un pro-

gramma di massima per lo sviluppo industriale articolato per regioni;

a convocare, a tal fine, riunioni a cui partecipino industriali privati e rappresentanti delle partecipazioni statali, dei sindacati dei lavoratori, degli organismi economici e degli enti locali e regionali;

a subordinare la politica di interventi a favore dell'industria agli impegni che le aziende ed i privati imprenditori si assumeranno per investimenti che favoriscano organicamente l'industrializzazione e l'occupazione di mano d'opera, sulla base delle esigenze riconosciute nelle riunioni di cui al comma precedente ».

L'onorevole Vacchetta ha facoltà di parlare.

VACCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi si accinge ad esaminare la situazione della nostra industria, con i suoi problemi, le sue debolezze e le sue contraddizioni, così come io cercherò di fare nel corso di questo mio intervento, non può prescindere dalla struttura che caratterizza nelle sue linee fondamentali tutto il settore industriale del nostro paese e dalla situazione economica generale entro cui l'industria è destinata ad operare.

Non è mia intenzione — e d'altra parte il limitato tempo a mia disposizione non me lo consentirebbe — approfondire i molteplici aspetti di tale situazione. Pare a me tuttavia indispensabile fare alcune considerazioni di fondo, sia sulla struttura dell'industria, sia sulla situazione generale del paese, poiché proprio queste considerazioni mettono in luce contraddizioni ed acquiescenze, debolezze e complicità, di cui è intessuta tutta la politica governativa.

Strutturalmente, l'industria del nostro paese è caratterizzata da una articolazione che si può sintetizzare in tre grandi settori: industria privata a carattere monopolistico o semimonopolistico; industria privata di piccole e medie dimensioni; industria a partecipazione statale.

Dirò subito che una simile strutturazione, che costringe ad una convivenza sul piano economico e concorrenziale dell'infinitamente forte con l'estremamente debole, non può non determinare una complessa serie di problemi di difficile soluzione, problemi che tuttavia devono essere affrontati e risolti da chi veramente tenda ad un sano ed organico sviluppo dell'industria e dell'economia del paese. Sono problemi, questi, che impongono però alcune scelte di fondo, scelte che devono essere fatte da chi, avendo di vista gli inte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

ressi generali del paese, non dovrebbe soggiacere a lusinghe e pressioni, che non possono non levarsi da parte di chi, acquisita attraverso privilegi di ogni sorta e qualità una enorme potenza economica, di questa si vale per acquisire nuova potenza e nuovi privilegi e per estendere il suo potere su tutta la vita economica del paese.

Da queste scelte, dal modo con cui esse sono fatte si delinea poi tutta la politica di un governo, si qualifica poi tutta l'azione governativa.

Che una scelta i passati governi abbiano fatto appare sempre più chiaro quando si esaminino atti e fatti di governo che interessano tutta la vita politica nazionale e che questa scelta sia stata fatta non nell'interesse generale della collettività, ma di quei gruppi economicamente più potenti traspare chiaro da ogni atto dell'attuale come dei passati governi.

Ho cercato in Commissione di chiarire alcune zone d'ombra che avevo rilevato nel discorso che l'onorevole ministro aveva tenuto nel corso della sua replica al Senato, alcune zone d'ombra relative alle intenzioni del Governo di affrontare o meno questa situazione di disparità potenziale che caratterizza la nostra industria, quelle zone d'ombra soprattutto che si incontrano quando si esaminano le azioni e le intenzioni del Governo nell'affrontare seriamente il problema, oggi più che mai attuale, di porre un freno allo strapotere della grande concentrazione monopolistica. Purtroppo le mie speranze sono andate deluse, le zone d'ombra sono rimaste tali, poiché nel corso della sua replica in Commissione l'onorevole ministro non ha ritenuto di dover dare alcun chiarimento. Mi auguro che questo avvenga nel corso della replica che egli farà qui in aula dopo i nostri interventi. Ciò che però è venuto fuori con estrema chiarezza dalla discussione in Commissione è una sorta di reverenziale rispetto che si sente ogni qual volta il Governo debba trattare di questi problemi, debba affrontare il grosso problema della coesistenza nella nostra economia di grandi concentrazioni monopolistiche da una parte e di piccole e medie industrie dall'altra.

Questo reverenziale rispetto che informa tutta la politica governativa ci sta ad indicare che il Governo non ha la forza e direi neppure la volontà di affrontare questi problemi in un modo organico. Tutto ciò ci fornisce altrettanti indici della scelta che il Governo ha già fatto e della enorme influenza che queste grandi concentrazioni monopolistiche esercitano sull'azione governativa. Tale

scelta si appalesa maggiormente quando si scende ad esaminare in dettaglio talune particolari situazioni di sviluppo della nostra industria, quando esaminiamo in quale direzione sono dati determinati aiuti od incentivi. Ebbene, onorevoli colleghi, quando noi facciamo questo esame noi riscontriamo che sempre le grandi concentrazioni monopolistiche hanno fatto la parte del leone, noi riscontriamo che dal dopo guerra in avanti la gran massa degli aiuti e degli incentivi sono stati appannaggio esclusivo della grande industria, mentre la piccola industria e l'artigianato del lauto banchetto dei monopoli non hanno potuto raccogliere neppure le briciole.

Cosa poteva conseguire, cosa consegue da una simile disparità di trattamento?

Ne è conseguito e ne consegue che sul piano di sviluppo delle aziende e dei gruppi a carattere monopolistico, attraverso questi aiuti economici ricevuti dallo Stato, attraverso i vari piani di aiuto e di incremento, dal piano Marshall all'E. R. P. e così via, attraverso i reinvestimenti resi possibili dai cospicui profitti realizzati in questi anni, attraverso il rastrellamento del pubblico danaro con l'emissione di obbligazioni, ecc., attraverso la politica protezionista di cui hanno finora goduto — che consenti per un lungo spazio di tempo ad alcuni settori industriali (vedi ad esempio l'industria automobilistica) il dominio assoluto del mercato interno ed attraverso i premi di esportazione la possibilità di competere sui mercati esteri — ne è conseguito, onorevoli colleghi, che queste aziende e questi gruppi hanno potuto costituirsi una posizione tale da potere non solo padroneggiare nei rispettivi settori, ma sovrapporsi all'azione stessa del Governo.

Di queste facilitazioni certamente non poterono godere, se non in misura del tutto trascurabile, sia la media sia la piccola industria. È venuta pertanto in seguito a ciò a determinarsi sul piano nazionale una situazione tale per cui, da una parte, si constata questo enorme sviluppo e concentrazione di vasti settori produttivi con una vera e propria funzione monopolistica e, dall'altra parte, uno stato di disagio e precarietà permanente per tutti i settori della media e piccola industria e dell'artigianato, stato di disagio e di precarietà che è andato via via accentuandosi.

Quali sono i riflessi di questa situazione sull'andamento dell'occupazione della manodopera? Si può affermare che sul piano dell'incremento dell'occupazione della manodopera nel settore industriale, mentre da parte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

delle grandi industrie monopolistiche, nonostante l'enorme sviluppo della produttività, non si sono avuti aumenti notevoli dell'occupazione, da parte del settore della media e piccola industria si è constatata (ed il fenomeno è andato aggravandosi in questi ultimi tempi) una contrazione notevole del livello di occupazione. È venuta cioè a determinarsi una situazione tale per cui ad un notevole sviluppo della produzione industriale ha fatto riscontro per larghissime masse di popolazione un mancato sviluppo di possibilità di acquisto dei prodotti industriali. Si può osservare che ciò non corrisponde alla realtà per alcuni ben limitati settori del paese. Ma nella realtà nazionale questo fenomeno è ben presente, ed è presente in alcune zone, non solo del sud, con aspetti molto gravi.

Prendiamo ad esempio un grande centro industriale quale quello di Torino: constatiamo subito che, allo sviluppo quasi colossale che ha caratterizzato il settore automobilistico con la Fiat, quello dei cuscinetti a rotolamento con la R. I. V., la produzione delle macchine da scrivere con l'Olivetti, fa riscontro un costante e permanente aggravamento della situazione di centinaia e centinaia di piccole e medie industrie, con l'effetto di riduzione di personale, orari ridotti di lavoro, chiusure di aziende, situazioni di sottosalari.

Quando si dice che il Mezzogiorno è anche a nord, si pensa spesso alle zone geograficamente più povere dell'economia delle province meridionali, ma il problema non sta solo in questi termini. E ciò appare soprattutto con evidenza dove, come a Torino, più forte è concentrato il campo dell'industria monopolistica. Fan'no fede di questa situazione, delle gravi preoccupazioni che sono nate e permangono, ordini del giorno unanimamente votati dai consigli provinciale e comunale di Torino che richiama'vano l'attenzione del Governo su questa situazione, che chiedevano venissero prese misure per evadere da questo stato di cose. Questo appello ha trovato riscontro nella relazione di maggioranza presentata dalla Commissione industria al Senato. Mi dispiace che ciò non sia avvenuto anche per la relazione presentata alla Camera perché intorno a questo problema ed a questa situazione è assolutamente indispensabile che il Governo assuma delle iniziative.

A Torino, accanto a salari relativamente alti che interessano 100.000 impiegati ed operai, riscontriamo situazioni salariali che più o meno corrispondono ai minimi contrat-

tuali e che interessano più di 200 mila lavoratori. Si tenga conto inoltre che a questo ultimo settore appartiene la totalità dei lavoratori soggetti ad orari di lavoro ridotto, con conseguente ulteriore riduzione dei loro guadagni già di per sé estremamente modesti.

In provincia di Torino persiste una situazione di disoccupazione di massa che, per quanto riguarda il numero degli iscritti all'ufficio di collocamento, ha oscillato nell'ultimo decennio tra le 50 e le 60 mila unità, di cui la metà nel capoluogo. Sempre a Torino, ai diversi livelli salariali corrisponde un ancora più differenziata intensità di capitale.

La grande industria monopolistica, meccanica e chimica, realizza un crescente aumento di capitale per addetto, produce secondo le tecniche più moderne ed ha un livello di rendimento del lavoro assai elevato ed in continua ascesa; per contro abbiamo le piccole aziende meccaniche e chimiche e l'intero settore tessile che realizzano un basso livello di capitali per addetto, che producono con tecniche arretrate e che hanno un basso rendimento del lavoro.

È chiaro che a questo problema, a questa situazione l'attenzione del Governo deve rivolgersi in modo particolare, soprattutto tenendo conto che uno degli elementi che impediscono alla piccola e media industria di provvedere è costituito appunto dalle grandi concentrazioni monopolistiche, le quali sostanziano tutta la loro azione in una politica volta a comprimere ogni possibilità di sviluppo delle piccole e medie aziende, imponendo ad esse i prezzi, costringendole ad accettare delle condizioni iugulatorie che non consentono certamente a queste aziende di migliorare le loro attrezzature, di ammodernare i propri impianti, e di conseguire, in questo modo, una maggiore produttività del lavoro.

Ma se questa è la situazione di Torino e della sua provincia, troviamo situazioni ancor più gravi quando spostiamo l'indagine verso le zone centrali e meridionali della nostra penisola. Zone industriali già floride, come la provincia di Livorno, si trovano oggi in gravissime difficoltà. Nella provincia di Livorno, su una popolazione complessiva di 300 mila abitanti, si contano oggi 20 mila disoccupati in tutti i settori.

SABATINI. Ventimila sono quelli iscritti all'ufficio di collocamento.

VACCHETTA. In effetti, sono certamente di più, non di meno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

SABATINI. Comprendo questa precisazione, ma volevo dire che tra questi iscritti vanno calcolate anche le casalinghe.

DE' COCCI, *Relatore*. In realtà bisogna tener conto anche delle casalinghe, che giustamente cercano un'occupazione.

FAILLA. È giusto che cerchino lavoro anche le casalinghe, ed il fenomeno va studiato.

VACCHETTA. Ma vi sono anche tutti quelli che non si iscrivono all'ufficio di collocamento — e sono parecchi — soprattutto perché hanno dovuto constatare che l'iscrizione non sempre, anzi assai di rado consente loro di trovare rapidamente una nuova occupazione. È noto, infatti, che purtroppo non è attraverso l'ufficio di collocamento che si avviano al lavoro i disoccupati.

In tutti i settori della provincia di Livorno si riscontra una paurosa flessione dell'occupazione, dal settore siderurgico a quello alimentare, dal settore meccanico a quello ceramistico. Dal 1951 ad oggi si è verificata una flessione dell'occupazione di 3.428 unità.

Centri industriali come Napoli registrano pure gravi situazioni di profondo e permanente disagio. La crisi della cosiddetta arte bianca ha fatto sì che delle 55 aziende del ramo ne sopravvivano solo 30. Nell'ultimo triennio nella provincia di Napoli sono state chiuse od hanno fallito 15 aziende appartenenti a vari settori. Nelle aziende I. R. I. del napoletano si sono avuti 6.350 licenziamenti dal 1948 ad oggi. Nel complesso ascendono a 30 mila le unità lavorative che in 10 anni sono state licenziate nel settore industriale napoletano, mentre le nuove aziende sorte hanno permesso l'assorbimento soltanto di 1.900 unità.

In queste cifre mi pare che siano contenute tutte le preoccupazioni e tutte le prospettive che stanno di fronte a queste popolazioni e alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, le quali si battono perché si ponga riparo a questa situazione, perché si giunga attraverso un piano organico di sviluppo a porre riparo a questa situazione dilagante.

Questo quadro, sia pure a campione, mette in rilievo la drammaticità della situazione e, d'altra parte, mette in rilievo come i gruppi monopolistici, cioè i più forti, siano riusciti in questa situazione ancora più a rafforzarsi e come i più deboli abbiano dovuto ancora una volta soccombere. Nessuno può negare che il Governo abbia orientato la sua azione in questa direzione, cioè nella direzione

di favorire i più forti a tutto detrimento delle industrie più deboli.

Ma più chiara appare la posizione del Governo in favore di questi gruppi quando si prendono in esame le vicende delle lotte del lavoro. Non intendo soffermarmi sulle posizioni assunte in ogni occasione dai governi che si sono fin qui succeduti e dall'attuale Governo ogni qualvolta i lavoratori, appoggiati dalla unanimità dell'opinione pubblica, sono stati costretti alla lotta per difendere il patrimonio industriale. Fatti come quelli della Galileo di Firenze, come quelli di cui sono stati eroici protagonisti i minatori di Ribolla e gli operai e le operaie delle Cotoniere meridionali e di centinaia e centinaia di altre aziende minacciate di smobilitazione e di chiusura, sono fatti che appartengono ormai alla storia del nostro paese e stanno chiaramente ad indicare da quale parte stiano i veri difensori del patrimonio industriale e da quale parte stiano invece coloro che all'interesse generale del paese antepongono i loro spesso sordidi interessi. In tutte queste lotte si è visto da quale parte si è schierato il Governo. Di ciò è testimone tutto il popolo italiano e non soltanto le popolazioni delle zone colpite.

Ma non è solo su questo aspetto che richiamo l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro. La vostra attenzione, onorevoli colleghi, vorrei che si soffermasse su quanto sta avvenendo nel paese proprio in queste settimane, vorrei che si soffermasse sulle lotte del lavoro che hanno investito quasi tutto il settore industriale del nostro paese e che hanno assunto un tono particolarmente acuto per la posizione rigida ed intransigente assunta dagli industriali di fronte alle rivendicazioni presentate da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Queste lotte che investono tutti i settori produttivi del paese, queste lotte che vanno dai marittimi ai metallurgici, sono un grande fatto che sta a dimostrare, soprattutto per la unitarietà di movimento che è venuta a determinarsi, come ormai sia tempo di accogliere le rivendicazioni che i lavoratori hanno posto come sia necessario apportare una innovazione a quei contratti di lavoro che, stipulati dieci anni fa, non hanno più niente in comune con la nuova situazione che è venuta a determinarsi all'interno delle aziende.

Sono largamente note le rivendicazioni presentate dai lavoratori e sostenute da tutti i sindacati. Tutte le categorie sostengono la necessità di un miglioramento delle retribuzioni, tutti i lavoratori chiedono miglio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

menti retributivi e l'aggiornamento di alcune norme dei contratti di lavoro che ormai sono superate dalle nuove condizioni di lavoro che nelle aziende si sono venute a determinare. Contro queste rivendicazioni, gli industriali non solo oppongono una rigida e negativa intransigenza, ma, violando ogni principio di libertà, sottopongono i lavoratori ad ogni sorta di minaccia, ad ogni sorta di ricatto, ad una odiosa e continua violenza morale per costringerli a desistere dal richiedere miglioramenti e dal lottare per ottenerli.

Che questa posizione venga assunta dagli industriali e che alla testa di costoro vi siano proprio coloro che in questi anni hanno realizzato i maggiori profitti che mai si fossero realizzati, è cosa che può indignare, ma non stupire: è nota, infatti, e non da oggi soltanto, l'insofferenza di costoro ad ogni movimento sindacale dei lavoratori, ad ogni rivendicazione di miglioramenti contrattuali avanzata dai sindacati, alle stesse leggi (e sono tuttora poche) varate dal Parlamento in materia di protezione del lavoro. Ma che queste posizioni e questi atteggiamenti siano obiettivamente appoggiati in forma diretta o in forma indiretta dal Governo, è cosa, onorevoli colleghi, che non solo può stupire, ma deve allarmare profondamente e seriamente quanti credono nella democrazia, nella libertà, nella Costituzione repubblicana e nella parità di diritti che essa assicura a tutti i cittadini.

Vi è in questo aperto appoggio alle posizioni più retrive degli industriali un'altra chiara indicazione di quella scelta che il Governo ha fatto contro l'interesse della collettività nazionale.

Un Governo che abbia veramente presenti e a cuore gli interessi generali del paese, non può, non deve temere le rivendicazioni dei lavoratori, le loro richieste di miglioramenti contrattuali; un Governo che abbia veramente presenti gli interessi collettivi, dovrebbe anzi favorire l'accoglimento di queste richieste.

Non siamo noi soli a dire che il nostro mercato deve essere vivificato attraverso un aumentato volume delle retribuzioni: autorevoli voci si sono levate in queste settimane a sostegno di questa tesi. Direi che gli unici a sostenere la posizione contraria a queste rivendicazioni sono gli industriali. E vorrei qui fare una distinzione che è significativa, perché parecchi sono già gli industriali che hanno accolto le rivendicazioni salariali presentate dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali. Alla testa di questo movi-

mento reazionario che ostinatamente resiste e che intende qualificare quale movimento politico un movimento sindacale che rivendica migliori condizioni di vita, alla testa di costoro — dicevo — noi troviamo i rappresentanti di quelle grandi concentrazioni monopolistiche che negativamente influiscono su tutta la vita economica del paese.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, vi è un motivo fondamentale per cui il Governo non dovrebbe temere le richieste di aumenti salariali ed è che, se la industria e l'agricoltura devono smerciare la loro crescente produzione di beni e servizi, per la maggior parte, appunto, beni e servizi di consumo, bisogna pure che i consumatori, cioè soprattutto i salariati e gli stipendiati, dispongano anch'essi di una adeguata quantità di reddito monetario crescente con intensità pari al ritmo di incremento della produzione.

Ora, se noi esaminiamo le cifre e gli andamenti di questi ultimi anni, constatiamo che mentre il prodotto netto del settore privato è aumentato del 6,8 per cento dal 1956 al 1957, del 6,3 per cento dal 1957 al 1958, il guadagno medio mensile per operaio (ed intendo guadagno mensile globale) è salito, nelle aziende censite dal Ministero del lavoro, appena del 3 per cento nel 1956-1957 e del 4,5 per cento nel 1957-58, fermo restando l'orario mensile di 168 ore. Contemporaneamente, anche l'aumento degli stipendi è rimasto, per quel periodo, inferiore al 5 per cento.

Né si venga a sostenere, come fanno gli industriali, che un più marcato aumento delle retribuzioni minerebbe la capacità concorrenziale della nostra economia rispetto a quella estera. Questa tesi tanto cara agli industriali, sostenuta anche per giustificare gli aumenti dei ritmi di lavoro, non si può sostenere. È facile controbattere che, salvo che negli Stati Uniti nel 1958, in tutti i paesi dell'O. E. C. E. si è registrato nel periodo 1957-58 un certo incremento del livello medio dell'attività industriale, proprio mentre nella maggioranza di quei paesi e nella stessa America del nord la dinamica dell'accrescimento delle retribuzioni presentava un ritmo superiore a quello italiano.

Alla luce di questi fatti, appare ancora più chiara la egoistica posizione degli imprenditori industriali che si oppongono allo sviluppo della nostra economia in una sana direzione. Ma ancora più sorprendente appare la posizione del Governo nei confronti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

delle lotte del lavoro; ancora più assurda appare la ostinatezza con cui il Governo appoggia con tutti i mezzi gli imprenditori industriali i quali si trovano trincerati dietro la più assoluta intransigenza. Dobbiamo assistere, a questo proposito, ad una vera e propria gara tra Governo e imprenditori a chi meglio riesce a violare la libertà di sciopero, le libertà politiche e sindacali dei lavoratori.

Nei giorni scorsi si è svolto in quest'aula il dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ed io prendo atto con piacere delle dichiarazioni del ministro Zaccagnini secondo cui alla base delle agitazioni sindacali in corso non vi sarebbero fini e motivi politici. Ma devo rilevare immediatamente che di ben altro parere deve essere il ministro dell'interno che tollera, per esempio, che il questore di Torino vieti ogni pubblico comizio sindacale fino al 20 luglio ed impedisca in tal modo alle organizzazioni sindacali di svolgere, in una fase decisiva della lotta dei lavoratori metallurgici, la necessaria ed indispensabile azione di propaganda.

ARENELLA. Così si appoggia la Fiat.

VACCHETTA. Non posso esser pago di certe dichiarazioni del ministro del lavoro, quando io stesso sono stato testimone ed involontario protagonista di veramente inaudite violazioni da parte della polizia dei più elementari diritti dei cittadini e dei lavoratori. Ciò che è avvenuto a Torino in occasione degli scioperi dei metallurgici del 16 aprile e del 4 e 5 maggio scorso è veramente indegno di un regime democratico e repubblicano.

Ho assistito al fermo da parte della polizia di un dirigente sindacale che in prossimità di una sezione della Fiat era sceso da una automobile e mi si era avvicinato per stringermi la mano. Il commissario non mi fermò perché deputato, ma fece caricare il dirigente sindacale sulla camionetta e lo portò via come un volgare delinquente. In quel momento non si poteva neanche invocare un motivo di ordine pubblico, perché, oltre alle forze di polizia, davanti alla portineria della sezione della Fiat erano presenti solamente il sottoscritto e quel dirigente sindacale che era sceso dall'automobile.

Sono entrato in un bar invitato da alcuni amici della C. I. S. L. a prendere un caffè. Questo bar ha il torto di trovarsi in una zona relativamente vicina all'ingresso della sezione Fiat-ferriere (ed intendo per relativamente vicina una distanza di oltre 300 metri). Eravamo in otto, in quel locale, quando è entrato un commissario di pubblica sicu-

rezza che ha ordinato di chiudere immediatamente il locale per motivi di ordine pubblico fino a nuove disposizioni.

Queste sono enormi violazioni dei più elementari diritti del cittadino! E mi domando che cosa si attende per prendere atto di una situazione che non può più essere tollerata. Ho visto caricare brutalmente, bastonare e arrestare decine di lavoratori e di studenti che pacificamente, portando cartelli sul petto senza pronunziar parola, propagandavano in questo modo lo sciopero. E non si può dire che questi fatti vergognosi si possano attribuire allo zelo eccessivo di qualche funzionario di polizia desideroso di distinguersi. Sarebbe troppo comodo, trovare una giustificazione di questo genere. La dimostrazione palese che non si tratta solo di questo ma di un indirizzo governativo chiaro e preciso, è data dal fatto che le interrogazioni e le interpellanze, non solo nostre ma anche dei parlamentari sindacalisti della maggioranza, non sono state ancora svolte, nonostante i reiterati solleciti che da tutte le parti si sono rivolti alla Presidenza della Camera e al Governo.

Ma quello che dimostra una chiara, precisa posizione del Governo è che questi fatti, nonostante le proteste, le interrogazioni, le interpellanze, si ripetono puntualmente. Intorno a queste sfacciate violazioni di ogni diritto abbiamo ascoltato lunedì un intervento dell'onorevole Donat Cattin, deputato della democrazia cristiana, che giustamente qualifica come borboniche le persecuzioni poliziesche contro i lavoratori e contro gli organizzatori sindacali. Abbiamo appreso, insieme a tutta una documentazione di fatti vergognosi, come nei confronti di un organizzatore sindacale della C. I. S. L. si siano svolte indagini da parte della polizia, che è giunta al punto di recarsi presso la sede della C. I. S. L. a chiedere conto dell'attività di un suo funzionario.

Si tratta di sistemi non nuovi e che noi già da tempo denunziamo, a più riprese; ciò che vi è di nuovo è che, di fronte alla rinnovata unità di azione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, unità alla quale noi plaudiamo, le persecuzioni, le minacce, le violenze non sono più rivolte contro una sola parte, ma contro tutti i lavoratori e contro tutte le organizzazioni sindacali che sostengono le loro rivendicazioni.

Che si tratti di una precisa linea politica del Governo (il quale evidentemente non ha tenuto conto alcuno delle proteste, delle interrogazioni e delle interpellanze) è con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

fermato da quanto riportano i giornali di oggi su ciò che è avvenuto a Napoli, sempre nel quadro dell'azione contro lo sciopero e in appoggio al padronato. Per impedire alle commissioni interne di propagandare lo sciopero di cinque giorni proclamato dalle organizzazioni sindacali dei metallurgici, si è giunti al punto di convocare al commissariato di pubblica sicurezza i membri della commissione interna di un'azienda napoletana, diffidandoli dal fare propaganda allo sciopero nello spazio di 500 metri attorno alla fabbrica. Trova così conferma quanto noi già denunziammo in passato; e le notizie che provengono da Trieste rappresentano una ulteriore riprova del fatto che siamo veramente di fronte a una linea politica adottata dal Governo e che è chiaramente in appoggio dei grandi monopoli industriali e delle organizzazioni padronali: Governo e industriali si trovano insieme, uniti nello sforzo di reprimere lo sciopero e di impedire che i lavoratori riescano ad ottenere l'accoglimento delle loro rivendicazioni.

Sul problema delle libertà sindacali ci auguriamo che possa aversi quanto prima un ampio dibattito; colgo l'occasione per sollecitare all'onorevole Presidente lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni presentate al riguardo da varie parti della Camera.

Per concludere, devo rilevare come dal quadro complessivo della situazione industriale del paese e della politica governativa appaia chiaro un filo conduttore che informa e sostanzia tutta l'azione governativa e la caratterizza come un costante concreto appoggio alle grandi concentrazioni monopolistiche a danno delle piccole e medie industrie. Questo filo conduttore arriva anche nel campo delle lotte del lavoro dove ancora una volta vediamo schierato il Governo non (come a nostro avviso dovrebbe essere) dalla parte dei lavoratori, ma da quella degli industriali.

L'onorevole ministro non ha voluto accogliere l'ordine del giorno da noi presentato in Commissione, ordine del giorno che aveva il preciso scopo di giungere mediante una programmazione, formulata attraverso la consultazione di tutte le categorie interessate, dalle regioni, alle province, ai comuni, dagli industriali alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ad una armonizzazione e sviluppo dell'industria nazionale. Il mancato accoglimento ha confermato ancora una volta che il Governo non ha la forza, né il coraggio, né la volontà di affrontare i problemi di fondo dell'economia e dell'industria nazionali e di

prendere una netta e chiara posizione contro le grandi concentrazioni monopolistiche che condizionano negativamente lo sviluppo industriale del paese.

Sul nostro ordine del giorno noi chiederemo il conforto dell'approvazione dell'Assemblea. Ma non a questo limiteremo la nostra azione, convinti che un sano ed organico sviluppo industriale del paese non si possa ottenere se non attraverso il contenimento dello strapotere delle grandi concentrazioni monopolistiche, se non con una politica di aiuti concreti alla piccola industria ed una più equa ripartizione del reddito nazionale con un sostanziale miglioramento delle retribuzioni. Convinti di tutto questo noi continueremo nel Parlamento e nel paese una battaglia che non è soltanto nostra, poiché anche grandi masse di lavoratori e di popolo sono indirizzate verso questi obiettivi. Battaglia che vinceremo sugli egoistici interessi dei ristretti ceti che si oppongono ad un sano ed organico sviluppo dell'economia del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 16,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Grada, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Lajolo, Barbieri, Failla, Diaz Laura, Fasano, Vacchetta, Natoli, Lama e Faletta:

« La Camera,

in considerazione:

a) che l'Italia possiede una attrezzatura industriale idonea alla fabbricazione di quasi tutti i ritrovati farmaceutici noti nel mondo;

b) che l'esenzione di brevetto, mentre permette un gioco concorrenziale dei prezzi all'interno, consente anche una corrente di esportazione degli stessi farmaci verso altri paesi a regime non brevettistico;

c) che pertanto la brevettabilità dei farmaci favorisce i grossi complessi esteri, che hanno stabilito in Italia filiali e rappresentanze, contro ditte italiane;

d) che le ditte estere, detentrici dei brevetti, creerebbero, attraverso le loro rappresentanze in Italia, assurdi monopoli di fabbricazione e di vendita dei prodotti brevettati;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

e) che è stato rifiutato il prestito svizzero alle ferrovie italiane, perché abbinato all'impegno del Governo italiano di istituire in Italia il brevetto sui medicinali;

f) che deriverebbe un grave danno, mentre si impone una diminuzione dei forti prezzi dei medicinali, al consumatore italiano di prodotti medicinali, dal brevetto dei farmaci;

g) che infine tale brevetto contravverrebbe anche agli articoli 85 e 86 dello stesso trattato del mercato comune europeo che si oppongono alla costituzione di monopoli internazionali,

invita il Governo

a mantenere l'attuale legislazione circa la produzione farmaceutica e a favorire le condizioni di concorrenza affinché i prezzi di tali prodotti, essenziali alla salute degli italiani, possano diminuire ».

L'onorevole De Grada ha facoltà di parlare.

DE GRADA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il problema che voglio affrontare brevemente riguarda la produzione e il commercio dei medicinali, problema sul quale già ci siamo intrattenuti brevemente nel corso della discussione in Commissione, e sul quale vorrei dire alcune cose, proprio perché in questa materia si capisce di essere ad una svolta della legislazione in atto in connessione con l'entrata in funzione del mercato comune europeo.

Ognuno riconosce che la legislazione sulla produzione e il commercio dei medicinali in Italia è carente; basterebbe a rilevarlo la questione degli alti costi, la polemica in corso fra brevettisti e non brevettisti; tuttavia bisogna partire, secondo me, da una considerazione di fondo.

Oggi in Italia siamo in presenza di un regime non brevettistico che ha corrisposto, fino a questo momento, alle condizioni generali della nostra industria farmaceutica. D'altra parte, nel mondo noi non siamo i soli ad attuare un tale regime, con il quale l'Italia ha potuto costituire la sua attrezzatura di produzione farmaceutica in modo tale che oggi i prodotti e i ritrovati noti nel mondo sono in condizioni di essere fabbricati anche nel nostro paese.

E qui noi incontriamo un primo quesito, e cioè se valga più l'istanza che vuole la tutela dell'inventore del prodotto farmaceutico, oppure la salute, la salvezza dell'uomo, nella sua entità fisica. Noi non possiamo nemmeno pensare che vi possano essere dubbi in ordine

alla risposta da darsi, in quanto è indubbio che si debbano assicurare le condizioni perché sia reperibile sul mercato qualsiasi prodotto a un prezzo equo, fissato da una concorrenza il più possibile estesa, anche nell'ambito di quel prezzo già fissato per qualsiasi prodotto farmaceutico.

Purtroppo, non è ancora così, come può ben testimoniare chi ha avuto la ventura di dover cercare affannosamente all'estero specialità medicinali preparate con brevetti stranieri e non prodotte in Italia.

Ora, questo problema s'illumina anche sulla base della sentenza, tante volte citata, della Corte costituzionale, con la quale la legge che dichiara non brevettabili i processi di fabbricazione di medicamenti è stata riconosciuta costituzionalmente ineccepibile. Nel respingere il ricorso di coloro che sostenevano essere andata la legge del 1939 oltre la delega allora concessa per la esclusione della brevettazione per i processi di produzione di medicamenti, la Corte costituzionale parlò chiaro: disse che era legittimo l'avere inserita nella vecchia legge piemontese del 1859, che sanzionava che « non possono costituire argomenti di privativa i medicamenti di qualsiasi specie », la dizione: « e nei processi della loro produzione ».

Che cosa vuol dire ciò, in sostanza? Vuol dire che si esclude in un ramo così delicato la possibilità che la nostra minore potenza industriale possa privare il pubblico di un determinato prodotto. Quindi è una constatazione di fondo. Noi non abbiamo ancora oggi sufficienti forze industriali per metterci sul piano della concorrenza internazionale brevettistica con paesi che hanno condizioni ben differenti dalla nostra.

Superato questo problema, se ne presenta immediatamente un altro: l'industria italiana ha sofferto finora di questo stato di cose? Vi sono i brevettisti che argomentano in questo senso, sostenendo che l'industria italiana avrebbe sofferto nella sua possibilità di ricerca scientifica a causa di questa situazione, a causa di questa anarchia. Uno dei più autorevoli rappresentanti di questa corrente di opinione, il professore Valerio Valier, in una sua lezione all'università di Padova, e precisamente in occasione di un corso tenuto per specialisti del commercio estero, ha dimostrato che in pochi anni in Italia noi abbiamo raggiunto — cito le cifre da lui indicate — più di 500 tonnellate di produzione di sulfamidici, più di mille tonnellate di prodotti antitubercolari di sintesi, più di 100 tonnellate di idrazite dell'acido isonicoti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

mico, più di 30 tonnellate di cloramfenicolo, più di 150 tonnellate di vitamina C (che è un prodotto che ormai esportiamo largamente), e abbiamo ottenuto l'autosufficienza nella produzione della vitamina B 12, che importavamo precedentemente per 700 milioni l'anno. Questo successo, così si può chiamare, che l'industria italiana ha ottenuto negli ultimi tempi in questo settore, come può spiegarsi, considerando che l'industria italiana è l'ultima arrivata in questo campo? È proprio perché noi non abbiamo commesso in questo settore l'errore di infeudare la nostra industria alle bardature volute dai paesi più forti, alle bardature internazionali che avrebbero limitato e forse soffocato questa espansione.

Detto questo, si affaccia un terzo problema. Coloro che riconoscono per il passato questo stato di cose, argomentano a questo punto dicendo che ormai l'industria italiana è in condizioni di forza tali da preferire la difesa dei suoi prodotti col brevetto all'estero piuttosto che l'utilizzazione qui dei brevetti stranieri. Questo è il problema di fondo: siamo cioè noi arrivati al punto in cui è più importante l'elemento di difesa del nostro prodotto con il brevetto, o piuttosto è ancora più importante il mantenimento di queste condizioni di riproduzione del brevetto straniero? Di fronte a questo problema, che noi non vogliamo vedere in senso volgarmente protezionistico (evidentemente noi di questa parte, soprattutto), dobbiamo fare una considerazione che si impone. In Italia ormai sono investiti 15 miliardi per la produzione farmaceutica e ogni anno esportiamo più di 12 miliardi di prodotti, ma ne importiamo per 20 miliardi.

Noi siamo ancora un paese tributario, e all'interno dei paesi del mercato comune europeo noi siamo il paese maggiormente tributario. Noi, dunque, siamo ancora troppo deboli per affrontare oggi questo processo di brevettazione dei medicinali e troncare così quella liberalizzazione del commercio farmaceutico che, soprattutto nell'ambito del mercato comune, è una delle caratteristiche nostre possibilità di resistenza, se non di forza. Siccome noi ci dobbiamo preoccupare soprattutto e preminentemente della difesa della nostra industria nell'ambito dell'applicazione del mercato comune, sulle cui conseguenze generali del resto dai nostri banchi ci siamo più volte espressi, riteniamo che in questo settore si abbia una delle caratteristiche conseguenze che noi deprecavamo quando si creava il M. E. C.

D'altra parte, la situazione italiana, per quanto riguarda gli interessi della piccola e della media azienda, è ben chiara. Oggi le ditte che hanno interesse a brevetti di prodotti medicinali sono in Italia circa 40; sono tutte imprese che sono filiali o rappresentanti o associate di gruppi monopolistici stranieri. Contro queste, si ergono — voglio proprio usare questo verbo, perché in questo momento la situazione è piuttosto, se non drammatica, grave — le altre 1.210 imprese medicinali italiane, che sarebbero veramente in condizioni fallimentari se dovesse essere applicata la nuova legislazione che si paventa. Intanto, avremmo come conseguenza immediata un crollo di queste aziende ed anche dei prodotti che esse fabbricano, cosicché nei primi tempi il mercato verrebbe a mancare di una grande quantità di prodotti che sono necessari, in un settore così importante ed essenziale dove non vi è spesso possibilità di sostituzione. Questo porterebbe quindi a una contrazione iniziale dei prodotti e anche a un assestamento assai faticoso del mercato. Nel settore dei prezzi la ripercussione negativa sarebbe anche più evidente, ove si pensi che praticamente noi saremmo lasciati all'arbitrio delle ditte straniere, che potrebbero fissare il prezzo che vogliono. E non si dica che il C. I. P. potrebbe rimediare a questa situazione, perché noi sappiamo che, quando esiste un regime di monopolio, lo Stato può fare ben poco di fronte alle condizioni di mercato.

Si verificherebbe inoltre l'impossibilità (e questo è un elemento grave) di inviare nei paesi che non sono brevettisti, cioè nella maggioranza dei paesi esteri, i nostri medicinali, anche riprodotti, a prezzo di concorrenza, come oggi facciamo. E non credo che lo stesso ministro del commercio con l'estero possa essere soddisfatto in questo momento di una situazione di questo genere, che porterebbe certamente ad una contrazione della nostra esportazione in questo settore, esportazione che oggi si basa appunto sul fatto che noi godiamo ancora di una situazione di concorrenza sul mercato estero, proprio per questa possibilità di riproduzione che noi abbiamo.

Ma la cosa che molto mi preoccupa riguarda proprio il collasso che potrebbe verificarsi in tante piccole e medie imprese (e l'onorevole Origlia, che rappresenta i commercianti milanesi, sa qualcosa sulle conseguenze che attualmente si riscontrano a questo riguardo). Infatti, grave sarebbe veramente il colpo che ne verrebbe per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

queste piccole imprese, che, sul mercato interno, hanno avuto in alcuni centri notevole sviluppo ed hanno costituito una parte non trascurabile dell'attività industriale e commerciale di città, ad esempio, tanto per citarne una, come Milano, dove molti sono i rappresentanti e i commercianti di prodotti farmaceutici. Si noti poi che per queste imprese non si può nemmeno invocare sempre la questione delle superfetazioni di certi settori italiani, per cui, onorevoli colleghi, si verifica proprio quanto noi paventavamo quando parlavamo del mercato comune.

Che cosa dicevamo allora in sostanza? Dicevamo che i gruppi monopolistici del nostro paese si sarebbero facilmente e molto rapidamente intesi con i gruppi monopolistici stranieri, alle spalle dei piccoli e medi produttori italiani.

La situazione da me qui descritta rispecchia fedelmente proprio una di queste preoccupazioni, che si sta realizzando proprio in un settore che certamente non aveva e non ha tuttora simpatie eccessive per la parte che io rappresento e che non giudica certamente le connessioni giuridico-tecniche dei fatti che capitano nella vita quotidiana.

Del resto, già in Italia abbiamo una situazione molto avanzata a questo riguardo, purtroppo. Vi sono industrie che fabbricano e vendono in casa nostra, senza alcun impedimento, i loro prodotti, praticando i prezzi che vogliono. Queste industrie hanno legami speciali con i nostri monopoli. Non si comprenderebbe l'attuale campagna per la brevettazione dei prodotti medicinali, se non si conoscessero i legami tra la Farmitalia e alcune ditte inglesi ed americane, né si comprenderebbe come coloro che pongono questo problema non si preoccupino spesso neanche di porre quel minimo di reciprocità che deve esistere non solo per i monopoli (i quali, ne siamo convinti, se la sono già assicurata), ma anche per i piccoli e medi produttori.

Ecco dunque che, secondo la nostra opinione, cade quell'argomento col quale si afferma che, se non si concede il brevetto, la ricerca non trova sviluppo e non si compiono quindi dei passi avanti.

Intanto voglio subito rilevare che l'invenzione è il risultato di una catena di collaborazioni. Non si possono quindi così facilmente eliminare tutti coloro che si occupano di queste cose, che non sono tutti soltanto degli speculatori, gente che pensa soltanto al denaro, ma anche persone che si dedicano a questo campo per passione e per spirito di

generale solidarietà. Eliminandoli, noi non aiuteremmo certamente a proteggere l'invenzione, ma otterremmo praticamente di escludere non solo dal mercato estero, ma anche da quello interno tutti i piccoli e medi produttori.

Non voglio però ignorare o trascurare una obiezione, che mi sembra giusta, al ragionamento che sto conducendo: una industria che ha fatto sacrifici di capitali, di tempo, di ingegno, è giusto che abbia una situazione non dirò di privilegio, parola che non voglio usare, ma di difesa rispetto a coloro che copiano i prodotti che essa inventa e che essa crea per prima. Certo non fa piacere, a coloro che hanno inventato nuovi farmaci, vederseli copiati e sfruttati a fini commerciali. Io penso che a questo riguardo si potrebbe rivedere intanto quella legge che fissa un 16 per cento del prezzo del prodotto medicinale come diritto di ricerca, nel senso di stabilire, più che un diritto nella vendita, un diritto d'autore a colui che ha trovato il medicinale, senza impedire tuttavia la riproduzione del medicinale stesso per le ragioni che prima dicevo.

La questione di fondo che voglio trattare per ultima è che noi oggi siamo in assoluta inferiorità rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Svizzera e ad altri paesi in materia di prodotti medicinali. E badate che ho citato tutti nomi di paesi che sono fuori dell'area del M. E. C. Getta infatti una strana luce sulla affermazione secondo la quale bisogna allineare la nostra legislazione a quella del M. E. C., la considerazione che in realtà i paesi coi quali noi abbiamo dei rapporti di sudditanza nei riguardi dei brevetti sono proprio paesi fuori dell'area del M. E. C. Secondo l'articolo 3 del trattato istitutivo del mercato comune, noi dovremmo armonizzare la nostra legislazione con quella dei paesi aderenti. Ma la legislazione cui noi dovremmo uniformarci in questo campo è essenzialmente quella di paesi che sono fuori del M. E. C., l'America, la Gran Bretagna, la Svizzera.

Tanto risponde a verità quello che sto dicendo che il caso della Svizzera, per esempio, è tipico. Si sa che poco più di un anno fa la Svizzera condizionò un prestito di 100 milioni di franchi alla brevettazione dei medicinali in Italia. Si faceva cioè una specie di dolce ricatto alla nostra economia, e mi pare non sia dubbio che gli interessi in parola non erano certo quelli della ricerca scientifica, bensì quelli della normale espansione dei monopoli internazionali. Tanto è vero che, quando poi il Governo italiano, imbarazzato, rifiutò di concordare la cosa, la Svizzera non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

dette più i 100 milioni di franchi che si era offerta di prestare alle ferrovie italiane.

Ma, del resto, anche parlando di mercato comune e della necessità di armonizzazione cui s'ispira l'articolo 3, noi dobbiamo ricordare che esiste anche un articolo 85 del trattato stesso che vieta « tutti gli accordi tra imprese, tutte le decisioni di associazioni di imprese, tutte le pratiche concordanti che possono pregiudicare il commercio tra gli Stati membri e che abbiano per oggetto e per effetto di impedire, restringere e falsare il gioco della concorrenza ». E l'articolo 86 dello stesso trattato dichiara « incompatibile e vietato lo sfruttamento abusivo da parte di una o più imprese di una posizione dominante sul mercato comune o parte di esso ».

Se le parole non sono vane il senso di questi articoli sarebbe antimonopolistico, contro la formazione di cartelli internazionali. Mi sembra che qui si intenda proprio parlare di tentativi di brevettazioni medicinali in Italia, della formazione di monopoli internazionali.

Cosa avverrebbe in definitiva? Avverrebbe che da parte di alcune ditte si comprerebbero, sotto forma di concessione, i brevetti esteri per riprodurli qui e venderli in regime di monopolio, scoraggiando così la vera ricerca che non avrebbe più lo stimolo concorrenziale. Questo è ciò che sta avvenendo, come è stato affermato anche recentemente in una buona campagna da alcuni organi di stampa che hanno dimostrato come tale sistema si stia già applicando.

D'altra parte, questo è ciò che avviene in regime capitalistico quando alcuni settori produttivi più deboli si trovano di fronte a settori più forti all'estero. Potremmo prendere come esempio, oltre il settore dei medicinali, quello delle macchine tipografiche dove avremmo una situazione analoga. Infatti, volendo difendere la ricerca scientifica, in realtà si verificherebbero delle condizioni di pieno scoraggiamento nel campo di queste ricerche appunto perché alcune ditte filiali di case estere assumerebbero in pieno il controllo del settore della produzione dei medicinali in Italia. Ecco perché noi siamo contro la brevettabilità dei prodotti farmaceutici. Noi sentiamo l'esigenza ed il diritto di poter disporre di qualsiasi medicinale nel nostro paese senza sopportare le condizioni che ci pongono i monopoli internazionali, senza dover concedere ai gruppi monopolistici la possibilità di poter disporre dei prezzi a loro piacimento (vinta la concorrenza nella produzione dei medicinali). Sia-

mo contro anche per non arrestare lo sviluppo dell'industria farmaceutica nazionale in questa fase ancora debole, per non perdere i mercati esteri che ci siamo conquistati a causa di innovazioni legislative che potrebbero compromettere seriamente e forse fatalmente questo settore; per non colpire, con un provvedimento che sarebbe decisivo, la piccola e media industria, che, come avete sentito dire dai nostri banchi, è in una situazione delicata e che noi ci preoccupiamo di salvare in quanto incomincia a risentire dei primi grossi colpi del mercato comune europeo; ed infine per non scoraggiare ancor più la ricerca nazionale nel campo farmaceutico. Noi non possiamo delegare soltanto ad alcune grosse ditte farmaceutiche come la Farmitalia la ricerca nel campo dei medicinali.

D'altra parte, a coloro i quali affermano che questa tesi non dovrebbe essere esposta dalla mia parte, faccio presente che nel mondo socialista non esiste la brevettabilità dei medicinali. Se uno va a comperare una medicina a Mosca o in qualsiasi altro paese socialista, si vedrà consegnare una bottiglietta senza alcuna confezione o marca particolare; eppure si tratta di medicinali ottimi: questo non lo dico io che sono un profano, ma è riconosciuto da persone competentissime in materia. Ciononostante, non v'è questa preoccupazione del brevetto, questa preoccupazione del diritto dell'inventore che dovrebbe essere garantito.

ORIGLIA. Ma si tratta di fabbriche di Stato, non di fabbriche private: che cosa vuole che brevettino?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. In altre parole, è già brevettata la fabbrica.

DE GRADA. Non si può fare il confronto fra i paesi socialisti e i paesi capitalisti.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora è meglio che non cominci a farlo lei.

DE GRADA. Siccome è stato detto che da parte comunista e socialista non si poteva difendere la tesi della non brevettabilità dei medicinali, faccio presente che questa non esiste, ad esempio, nell'Unione Sovietica senza che da ciò derivi alcun danno.

Bisogna evitare quindi le sorprese in questo campo; e bisogna ricordare altresì la sentenza della Corte costituzionale a cui accennavo in principio, nonché le condizioni che le ditte estere hanno posto, come è chiaramente rivelato dall'episodio delle fer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

rovie svizzere e dalle condizioni che esse avevano fissato per il prestito.

Tutto il settore va riformato, nella produzione, nel commercio e nei prezzi; e per quanto riguarda la produzione dei medicinali si pone l'esigenza di aiutare la ricerca scientifica, soprattutto quella su base universitaria, invece di preoccuparsi soltanto della ricerca scientifica svolta da privati.

Riteniamo giusto, infine, chiedere che non si proceda ad innovazioni legislative in questo campo, innovazioni che possono favorire soltanto i grandi monopoli internazionali, provocando gravi danni sia alle piccole e medie industrie, sia ai consumatori di medicinali italiani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un dibattito sul bilancio dell'industria dovrebbe presupporre che il Governo abbia una politica industriale, sulla quale i suoi componenti siano d'accordo. Viceversa questo Governo presenta ad ogni passo delle contraddizioni di cui è facile indagare gli episodi salienti: il Presidente del Consiglio Segni aveva intonato un inno all'iniziativa privata e aveva indicato, come perno di una politica anticongiunturale, un largo intervento dello Stato nel settore delle opere pubbliche. Ma vi è da chiedersi: era d'accordo su questa linea tutto il Gabinetto? Vedremo che così non era. Infatti poche settimane dopo la presentazione del programma al Parlamento, il ministro delle partecipazioni statali nella sua relazione programmatica metteva l'accento, per una politica anticongiunturale, su una impostazione ben diversa: « Per quanto riguarda un'efficiente politica di sviluppo e congiunturale — dice la relazione a pagina 12 — spetta allo Stato nei momenti di depressione il compito di intervenire con gli opportuni strumenti per tenere alto il ritmo produttivo. Superata, almeno in gran parte, la vecchia teoria per la quale in situazioni del genere tale intervento dovrebbe concretarsi in massicci investimenti nel settore delle opere pubbliche, oggi si preferisce intensificare con i mezzi disponibili lo sforzo degli investimenti produttivi che, oltre ad essere più facilmente programmabili e di più rapida attuazione, risultano di gran lunga più utili agli effetti desiderati, in quanto capaci di suscitare altre iniziative che amplificano i loro benefici risultati diretti ».

In sostanza era possibile osservare fin dal primo momento il delinearsi di una diver-

genza nell'attuale Governo: da una parte vi è chi ritiene che la politica di industrializzazione debba essere sostanzialmente il frutto dell'iniziativa privata sollecitata da facilitazioni ed incentivi forniti dallo Stato, mentre allo Stato spetta il compito di creare le infrastrutture, e la soluzione anticongiunturale si circoscrive — come vuole la dottrina neo-liberale — ai vasti programmi di opere pubbliche a fini di occupazione; dall'altra, vi è chi ritiene che l'azione dello Stato debba assumere un carattere più industriale, per la funzione moltiplicatrice delle iniziative che essa viene ad assumere.

Questa tesi confina la politica di investimenti in opere pubbliche nei limiti che ad essa competono e che, ai fini dell'occupazione, sono piuttosto modesti.

Fra intervento pubblico diretto, attraverso aziende pubbliche, e intervento indiretto attraverso incentivi e sostegni, la politica industriale del Governo Segni è andata avanti in questi mesi senza una linea organica. Si può dire di più: che l'attuale Governo non conosce i risultati della sua politica e non sa quale dei mezzi di cui esso oggi si serve dia i migliori risultati.

Ciò vale essenzialmente per il Mezzogiorno, alla cui politica industriale sono interessati almeno tre ministri: il ministro dell'industria, il ministro senza portafoglio per il Mezzogiorno e il ministro delle partecipazioni statali. Il primo è responsabile verticalmente del settore industriale, il secondo dovrebbe curare il coordinamento della industrializzazione nel sud, il terzo garantire l'applicazione ed il buon esito di una funzione propulsiva alla economia meridionale da parte delle aziende pubbliche.

Ma per arrivare a questo risultato occorrerebbe che vi fosse una nozione precisa di cosa sia il coordinamento e dell'economicità o meno di questa o quella politica. Un comitato dei ministri o un ministro del Mezzogiorno, per coordinare, dovrebbe essere in grado di possedere un quadro e un controllo esatto delle iniziative industriali in corso. Viceversa si danno esempi singolarissimi: l'E. N. I. programma un impianto petrolchimico vicino a Bari. Il Parlamento e la opinione pubblica ne sono al corrente: tutto avviene sotto il segno della massima pubblicità e con il pieno controllo. Ma ecco che mentre l'E. N. I. studia e si muove alla luce del sole, un altro gruppo, questa volta privato, lancia nella stessa zona un'analogha iniziativa.

Non è il caso di lamentarsi se un gruppo privato prende l'iniziativa nel Mezzogiorno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Ma è certo che l'E. N. I. è stato danneggiato dallo stesso carattere pubblico del suo intervento. Ora, non spetterebbe proprio al comitato dei ministri per il Mezzogiorno di coordinare questo processo di industrializzazione? L'industrializzazione del Mezzogiorno non può essere il frutto di iniziative disparate, di rapide espansioni e di repentine rinunce: deve procedere con una certa organicità e lo Stato non deve mai perderne il controllo ai fini stessi dell'efficacia e della economicità del suo intervento.

Perciò, se si deve procedere alla industrializzazione del Mezzogiorno, bisogna che, ai fini del fatto che essa sia sufficientemente equilibrata e organica, lo Stato segua e programmi gli interventi tanto pubblici quanto privati. Questo, naturalmente, là dove siano possibili interventi pubblici e privati a parità di condizioni. Bisogna però osservare che gli interventi privati operanti con forze o crediti propri nell'industrializzazione del Mezzogiorno sono quasi inesistenti. La maggior parte degli interventi privati nel sud sono, seppure indirettamente, un intervento pubblico. In effetti i privati hanno avuto nel sud agevolazioni, concessioni, vantaggi a getto continuo.

Occorrerebbe parlare a lungo per analizzare tutte le facilitazioni di cui beneficiano nel sud gli imprenditori privati. Prendiamo l'elenco delle agevolazioni di cui può usufruire chi intende impiantare, ampliare o rimodernare uno stabilimento industriale nell'Italia meridionale e insulare e ci rendiamo conto della varietà di vantaggi offerta ai privati. Nessuno vuole negare i bisogni di un'azienda che sta sorgendo *ex novo*. Lo Stato fa benissimo a stimolare lo sviluppo industriale nel sud. Ma ci si è posti almeno due problemi: che fine fa tutto questo denaro espresso in crediti a particolare favore e in sgravi fiscali? Chi controlla i risultati su questi incentivi? E, soprattutto, è economico un intervento di questo tipo?

Gli stessi dati del presidente della Confindustria ci dicono che dei 550 miliardi di investimenti nel Mezzogiorno a tutto il 31 dicembre 1958, il 54 per cento è coperto dai finanziamenti degli istituti di credito meridionali, e informazioni sufficientemente attendibili ci assicurano che tra sgravi fiscali e contributi dello Stato l'esposizione per l'acquisto di materie prime e per i prodotti finiti si riduce del 50 per cento. Senza contare le speculazioni alle quali la facilità degli sgravi e dei crediti dà origine.

Ci è stato riferito il caso di un'azienda del nord che, avendo deciso di aprire uno stabi-

limento tessile nel sud, ha approfittato del credito per l'acquisto di macchinario. Ottenuto il credito ed il macchinario, essa ha trasferito quest'ultimo nella sede madre, portando al sud il suo macchinario vecchio. È un giochetto che si è ripetuto più volte e sul quale i ministeri competenti dovrebbero esercitare la loro sorveglianza.

Oggi come oggi, dunque, il problema dei crediti (come livello dei tassi e durata dei mutui) è divenuto una vera e propria speculazione: tutti aspettano che le pressioni della Confindustria o di determinati gruppi politici, per ottenere nuove agevolazioni, abbiano il loro effetto. E chi ne beneficia poi? Faccio un esempio, quello della Sicilia: qui il rapporto tra il ricorso al credito di favore e a mutui a lungo termine per ampliamenti di aziende e rinnovo di macchinari ed il ricorso per nuovi impianti è nettamente a favore del secondo. In altre parole, gli incentivi, gli sgravi servono assai poco alla trasformazione dell'azienda artigiana in azienda industriale, allo sviluppo di un ceto imprenditoriale siciliano: la limitatezza del ricorso corrisponde all'insufficienza del risparmio siciliano per investimenti produttivi; incentivi e sgravi servono così prevalentemente, ai grandi imprenditori che vengono dal nord e che rappresentano il 53 per cento degli investimenti in Sicilia.

Questo metodo degli interventi indiretti rappresenta la classica forma di espansione del capitalismo di rapina, quello che, nelle economie liberali, approfitta delle esigenze di sviluppo economico che lo Stato tende a finanziare, per costruirvi sopra, più o meno onestamente, le proprie fortune. La storia della rivoluzione industriale americana è ricca di episodi di questo genere. I Vanderbilt, i Rockefeller ed altre grandi dinastie di capitalisti hanno realizzato la propria fortuna sotto la maschera patriottica del progresso, facendosi pagare completamente dallo Stato l'impianto delle reti ferroviarie, la cui gestione, poi, rimaneva a beneficio dei propri discendenti. Tutto lo sviluppo capitalistico è caratterizzato dal sorgere e dal consolidarsi di colossali fortune, sfruttando le sovvenzioni pubbliche, vale a dire l'intervento indiretto dello Stato. Del resto, anche in Italia abbiamo esempi sin troppo clamorosi: quello, subito dopo l'unità, delle grosse speculazioni sulle reti ferroviarie (è troppo facile dimenticarci oggi che vi presero parte uomini della destra storica e legati alla monarchia, in modo che i governanti dell'Italia unitaria finanziavano se stessi come imprenditori privati) e quello, fra l'inizio del secolo e la prima guerra mon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

diale, del protezionismo siderurgico. Vogliamo ripetere questi sintomi che fanno beneficiare intensamente una piccola parte del paese a svantaggio della grande maggioranza?

È il caso di chiedersi, a questo punto, che cosa voglia dire una politica di industrializzazione condotta con questi criteri. Si è mai preoccupato il Governo, in questi mesi di politica condotta con l'unica preoccupazione di mostrare ai privati il viso più benevolo possibile, di accertare quanto sia costata questa politica di incentivi e di sgravi e di confrontarla con i risultati? Il Governo per il primo entra nella linea della Confindustria quando accetta l'artificiale contrapposizione fra pubblico e privato in merito alla politica di sviluppo.

Il problema dell'industrializzazione del sud sollecita provvedimenti diversi dall'iniziativa privata sovvenzionata, strumenti probabilmente assai più redditizi dal punto di vista economico, certamente più controllabili dal punto di vista dell'indirizzo e dei fini.

L'impegno che lo Stato ha prodigato nel predisporre condizioni di favore ed incentivi e la modestia dei risultati portano ad una sola conclusione: l'antieconomicità dell'iniziativa privata nel Mezzogiorno. È proprio, cioè, nel Mezzogiorno che possono essere ritorte contro l'iniziativa privata quelle accuse di antieconomicità da essa rivolte allo Stato. Il sud, quindi, è il tipico esempio che la distinzione tra iniziativa pubblica e iniziativa privata in merito al progresso economico del paese è astratta e, direi, tendenziosa. Ciò che conta è fare o non fare, ciò che importa è realizzare questo progresso, nel modo più economico, cioè ottenere il massimo risultato con il minimo costo.

Del resto, questa contraddizione di indirizzo nella industrializzazione del sud, che il Governo Segni ha dimostrato di non saper risolvere per i limiti posti dalla sua stessa collocazione politica al funzionamento del comitato per il Mezzogiorno, è dimostrata da altri fatti. Il ministro Colombo, che è tra i membri del Governo quello più vicino alle esigenze meridionali, è intervenuto recentemente in due occasioni particolarmente importanti: la prima occasione è quella costituita dal dibattito al Senato sul bilancio dell'industria. Allora il ministro, dopo aver osservato come i cosiddetti settori propulsivi nonché le industrie di base siano settori preminenti dell'operatore pubblico, passava a considerare il settore dell'industria manifatturiera cui risale il maggiore compito di

dinamizzare ulteriormente lo sviluppo industriale ed assicurare, in corrispondenza, gran parte dei nuovi posti di lavoro.

« L'iniziativa pubblica in questo settore — affermava l'onorevole Colombo — non deve ovviamente rinunciare ad essere presente, non solo ma sarà chiamata ad integrare l'apporto della iniziativa privata in quelle direzioni settoriali o territoriali dove questa dovesse essere manchevole o assente. Nel sud — proseguiva l'onorevole Colombo — l'industria a partecipazione statale deve assolvere non più soltanto compiti integrativi, ma anche, se necessario, compiti sostitutivi rispetto all'iniziativa privata. In altri termini, nelle regioni sprovviste ed ancora industrialmente arretrate del Mezzogiorno, l'intervento della iniziativa statale — come ebbi già ad affermare esplicitamente nel convegno di Taranto dello scorso gennaio per l'industrializzazione di Puglia, Lucania e Calabria e, successivamente, all'assemblea dell'« Isveimer » il 21 marzo — potrà non essere limitato ai settori tradizionali suoi propri, cioè ai settori comunemente denominati propulsivi, ma converrà che si estenda, sempre che i privati siano assenti, anche a settori tradizionalmente di competenza di questi ultimi, vale a dire ai settori dell'industria manifatturiera ».

Come si concilia questa affermazione con quelle, replicate, di privatismo provenienti da altri settori del Governo e soprattutto gli affidamenti ripetutamente dati sui limiti posti all'intervento pubblico e di cui si è fatto portavoce lo stesso ministro delle partecipazioni statali onorevole Ferrari Aggradi?

Ma l'indice d'incertezza ha toccato il suo vertice nella questione dell'impianto siderurgico di Taranto. I ministri Pastore e Colombo hanno ripetutamente sostenuto che l'impianto deve essere fatto; anzi, la decisione presa non ammette che si torni indietro. Il ministro Ferrari Aggradi, invece, come i « bravi » manzoniani (sia detto senza ombra di offesa), ha ripetutamente detto che « non si ha da fare »: oh, non l'ha detto così esplicitamente ma il senso delle sue prese di posizione e in sede di Governo e in sede di Commissione V (Bilancio e partecipazioni statali) era quello: trincerandosi dietro motivi tecnici di settore o addirittura riguardanti specificamente l'I. R. L., il ministro delle partecipazioni statali considerava la costruzione dell'impianto sotto un profilo tecnico-economico a sé, mentre esso va inquadrato nel piano di una politica di sviluppo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Si può consentire con il ministro delle partecipazioni statali che una produzione addizionale di acciaio deve potersi sostenere con il mercato, deve essere un fatto di mercato. Ma questo rende ancora più acuta l'esigenza non di una battuta di arresto nella costruzione dell'impianto, bensì dell'impostazione di un organico programma di industrializzazione del Mezzogiorno di cui l'impianto di Taranto sia parte e sostegno.

In questo ci troviamo involontariamente d'accordo con l'onorevole Colombo, che non si capisce come possa sedere al banco di Governo accanto a uomini fautori di indirizzi diversi dai suoi e che, del resto, ha detto queste cose molto chiaramente nella sua intervista concessa l'11 giugno ad un quotidiano. (E si noti la coincidenza: il giorno successivo il ministro delle partecipazioni statali faceva alla Commissione bilancio e partecipazioni statali le dichiarazioni sopracitate).

Mentre l'onorevole Ferrari Aggradi affermava che le difficoltà tecniche non erano superate, l'onorevole Colombo asseriva che lo erano e che le giustificazioni economiche erano ampiamente provate. Chi dei due esprime il pensiero del Governo? Qual è la politica industriale del Governo Segni?

Ora sembra che, finalmente, i fautori dell'impianto siderurgico abbiano avuto partita vinta. La pressione dell'opposizione ha avuto in questo senso un compito decisivo; e l'onorevole Ferrari Aggradi, a distanza di pochi giorni, si è convertito, ha scoperto, in contraddizione con le sue precedenti posizioni, che l'impianto di Taranto è tecnicamente ed economicamente valido. L'opposizione sorveglierà ora attentamente che l'impegno non venga dilazionato nel tempo (secondo i desideri dei dirigenti della Finsider) e gli venga data immediata attuazione.

L'esame delle contraddizioni nelle quali si dibatte la politica industriale del Governo non ha lo scopo puramente polemico di mettere in imbarazzo i ministri che presiedono per settori o per aree alla politica di sviluppo industriale del sud; ha solo lo scopo di ottenere una buona volta il chiarimento di questa politica. Non si venga a tirar fuori, come è divenuto fin troppo convenzionale, il solito problema di indirizzo, il problema dell'economia a due settori. Nel Mezzogiorno — abbiamo detto — non esiste il problema di un'economia a due settori; esiste il problema di una economicità dello sviluppo nell'ambito della quale lo stesso formarsi di un tessuto connettivo della borghesia industriale

è assai più facilitato dall'intervento pubblico diretto che non da una politica di sovvenzioni e di sgravi.

Solo lo Stato può impegnarsi in una politica industriale del Mezzogiorno che non circoscriva il proprio risultato allo sfruttamento delle risorse locali, all'utilizzo delle facilitazioni, alla creazione di stabilimenti nei quali il lavoro meridionale viene a trovarsi alla stregua di pura prestazione manuale simile a quella vigente negli stabilimenti o nelle piantagioni coloniali: una industrializzazione, insomma, cui la struttura della comunità meridionale e il suo progresso sono estranei. Solo l'intervento pubblico, diretto e organico, appoggiato dalla classe lavoratrice e dalle iniziative di una nascente borghesia industriale, può evitare che il sud (ripetiamo una valutazione espressa più volte dall'ex presidente della Sicindustria, ingegner La Cavera) diventi un emirato o un'area coloniale.

Il discorso, ora, vuol circoscriversi al problema dell'industrializzazione siciliana. Quali sono i risultati della industrializzazione condotta dai privati in Sicilia? Che cosa dà alla Sicilia l'industrializzazione attuata con i criteri del privatismo sovvenzionato? Già se noi la considerassimo latamente sotto il punto di vista dei due obiettivi di occupazione e di tenore di vita, dovremmo sottolinearne l'assoluta insufficienza: le cifre ufficiali della disoccupazione (fra manodopera già occupata e manodopera in cerca di prima occupazione) si aggirano attorno alle 150 mila unità su una forza lavoro di più di un milione e mezzo di unità. Ma se noi calcoliamo la disoccupazione anche sulla sottoccupazione agricola e sulla potenzialità della manodopera femminile che comincia a premere sul mercato del lavoro, la cifra cresce subito: infatti, in base ai rapporti medi nazionali fra forze di lavoro e occupazione, le 300 mila unità inoccupate del 1947 hanno oggi raggiunto la cifra di 550 mila.

Il fenomeno è aggravato dal fatto che solo il 68 per cento degli occupati lavora a pieno ritmo, nonché dalla ripartizione percentuale dell'occupazione tra i vari settori: 40 per cento nell'agricoltura, 29 per cento nell'industria e 31 per cento in altre attività. Basta considerare la stagionalità dei lavori agricoli per avere un'idea della dimensione effettiva del problema. E il processo di modificazione di questi rapporti percentuali si dimostra estremamente lento.

È chiaro che il tenore di vita del siciliano, con una economia così depressa, continua ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

essere bassissimo: il capo di uno dei grandi monopoli italiani, il conte Faina, nel corso di una riunione della presidenza della Confindustria tenutasi il 7 luglio 1958 a Roma per esaminare la politica della Confindustria nel Mezzogiorno e in Sicilia, ha asserito che la affermazione secondo la quale il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno è di 160 mila lire soltanto, è tutta una invenzione. I dati elaborati da uno dei più autorevoli studiosi della materia, il professor Tagliacarne, ci dicono che la media del reddito annuo *pro capite* del sud è addirittura inferiore: non supera le 120 mila lire con le sue punte estreme espresse dalla Sardegna (poco più di 140 mila lire) e dalla Calabria (poco meno di 90 mila lire).

La Sicilia ha una media di circa 125 mila lire, ma il professor Mirabella ci avverte, nel suo studio sull'economia siciliana, che quasi la metà delle famiglie siciliane ha in reddito medio *pro capite* di 90 mila lire. Quale distanza dalle altre regioni d'Italia, quando si pensi che al nord il reddito *pro capite* supera le 300 mila lire!

Se poi entriamo nel merito della distribuzione percentuale dei consumi *pro capite* di queste famiglie siciliane in possesso di un reddito della dimensione media di 90 mila lire, vediamo che il 65 per cento del bilancio familiare è assorbito dall'alimentazione, con una proporzione pressoché identica a quella calcolata nel quinquennio 1861-65 per l'Italia intera. Metà del popolo siciliano è rimasta alla media alimentare vigente all'epoca dell'unità! Le calorie che ogni componente di esso consuma ogni giorno sono nettamente inferiori alla quantità necessaria per l'attività di un uomo occupato in un lavoro leggero. E non sono migliori le sue condizioni ambientali, se pensiamo che tuttora un quinto delle abitazioni si trova sfornito di tutti i servizi igienici ed il 40 per cento delle abitazioni è privo di acqua potabile interna.

Posto che gli obiettivi finali di un progresso socio-economico della Sicilia siano stati scarsi, vediamo come sta in piedi questa industrializzazione.

Il professore Mirabella, nello studio citato, constata a proposito dell'industrializzazione siciliana la sostanziale lentezza del suo accrescimento, nonostante l'apparente rilevanza, e la mancanza di un suo orientamento nel quadro di attrezzate zone industriali.

L'esame della distribuzione delle quote di investimento rivela che il rapporto fra la percentuale di investimenti produttivi e quella di investimenti in abitazioni si è pres-

soché rovesciato, con ripercussioni negative sull'accelerazione della formazione del reddito permanente. È emerso inoltre che il volume degli investimenti industriali è inadeguato alle esigenze.

I 280 miliardi investiti in questi dieci anni sono composti per il 34 per cento da capitali tratti dalle pubbliche casse ed erogati attraverso appositi organi di distribuzione del credito industriale a medio e lungo termine; per il 53 per cento con il concorso di operatori economici non siciliani; solo per il 13 per cento con il concorso finanziario di capitali di partenza siciliani.

La conclusione che si può trarre è che scarsissimo è stato l'apporto dei capitali siciliani; che il concorso pubblico non è stato proporzionato alla percentuale di popolazione siciliana sul totale della popolazione nazionale; che l'intervento privato continentale è stato modesto: uno studioso, il professor De Maria, lo valuta pari all'intervento annuo effettuato dalla provincia di Milano in abitazioni, con una popolazione di metà inferiore.

Una modifica strutturale delle condizioni economiche dell'isola esige un dispiego di mezzi, soprattutto pubblici, molto più ingente, per creare quelle industrie di base senza le quali l'economia siciliana non potrà mai avere l'ossatura necessaria per uno sviluppo.

Ma occorre anche che l'intervento pubblico corregga, anzi riformi radicalmente la sua azione (in base ai principi di economicità dello sviluppo meridionale) là dove esso opera attraverso sollecitazioni e favori dell'iniziativa privata.

Il discorso vale prima di tutto per il settore dello zolfo, i cui problemi sono troppo noti perché su di essi ci si debba dilungare.

Brevemente, bisogna osservare come sia inconcepibile che, per il comodo di pochi *rentiers* precapitalistici, i quali adoperano ancora i mezzi di sfruttamento tecnico in uso nelle miniere di carbone prima della scoperta della macchina a vapore e adottano criteri di gestione aziendale del tipo di quelli descritti da Engels più di un secolo fa nella *Condizione della classe operaia in Inghilterra* (si tratta del famoso *trucksystem*, vale a dire il pagamento del salario parte in denaro e parte in « buoni » da consumare allo spaccio aziendale), lo Stato non proceda ad una totale revisione dei propri rapporti con l'industria zolfifera e dei propri metodi di intervento.

I progetti dei tecnici, ben noti al Ministero dell'industria ed all'Ente zolfi, indicano la possibilità di ridurre i costi di estrazione dal 35 al 50 per cento e di dare una più economica

sistemazione ai trasporti. Sappiamo inoltre che negli ultimi anni lo Stato ha concesso crediti per parecchi miliardi con la contropartita di ipoteche che, dato lo stato attuale delle miniere, rappresentano ben poco.

Ma con queste ipoteche e con lo sforzo finanziario che ogni anno lo Stato compie per pagare, in base al monopolio dello zolfo, la differenza tra costi in Italia e prezzi internazionali, è possibile che i poteri pubblici cambino sistema: finora si è badato solo a coprire tutti i buchi dell'industria zolfifera siciliana, ora si tratta di passare ad un intervento che determini un razionale sfruttamento ed un razionale processo di distribuzione. Lo Stato ha gli strumenti in mano per fare ciò, liberando dal ricatto dei patroni delle zolfare i lavoratori zolfatari che la paura di perdere la precaria occupazione e quel « buono », incredibile sopravvivenza di un'età scomparsa in tutti i paesi civili, tengono legati alla loro condizione.

In secondo luogo il settore dell'industria petrolchimica: essa è, delle industrie di base (ormai si può considerare di base l'industria petrolchimica come la siderurgica), quella che più è diffusa in Sicilia con particolare intensità sulla costa orientale. Una statistica dell'« Irfis », relativa ai finanziamenti erogati in Sicilia in questi ultimi 5 anni, ci dice che il 71,5 per cento di 142 miliardi è stato impiegato in impianti chimici e petrolchimici.

I grandi gruppi industriali del nord, sia che si tratti di veri e propri monopoli come la Edison e la Montecatini, sia che si tratti di gruppi più modesti come la B. P. D., hanno ottenuto tutti i finanziamenti in media pari alla metà effettiva del costo dell'impianto e sono stati capaci di strappare un contributo alla Cassa per il mezzogiorno sino a due terzi. Qualche caso esige un'indagine esauriente da parte dei ministri responsabili.

È il caso, ad esempio, della Asfalti bitumi cementi derivati, collegata al gruppo B. P. D. Essa ha impiantato a Ragusa uno stabilimento petrolchimico per la produzione di etilene, polietilene, resine e materie plastiche, e che acquista, per tale attività, la materia prima dalla *Gulf*.

Su 11 miliardi e mezzo di spese di impianto, l'« Irfis » ne ha sborsati quasi 6. Ora, circolano alcune voci degne di fondamento che la B. I. R. S., avendo esaminato il progetto, vi avesse dato parere negativo per una serie di considerazioni piuttosto fondate: soprattutto per la cattiva localizzazione aziendale. L'impianto, infatti, si trova svantaggiato e per i trasporti e per il fatto che il mercato più

vicino è quello di Augusta dove sta sorgendo un'altra grossa fabbrica di materie plastiche, pure essa finanziata per circa la metà dai mutui « Irfis » e frutto di una combinazione tra la Edison e la Unione carbide-la Celene. Questa fabbrica ha il vantaggio di stare sull'unico mercato locale, di poter stabilire agevoli collegamenti con il mercato estero dal posto dove possiede un proprio pontile di attracco, di poter disporre, grazie alla Rasiom, dei prodotti intermedi già raffinati: benzina pesante, gas di raffinaria.

Ora, come si spiega che, mentre la B. I. R. S. ha negato il suo finanziamento diretto al progetto, l'« Irfis », che amministra i fondi della B. I. R. S., lo ha invece concesso?

Il pericolo di una diffusione degli impianti petrolchimici in Sicilia laddove non siano determinati da una effettiva convenienza economica, come il collegamento ad impianti di sfruttamento e di raffinazione, può essere ed è soltanto una speculazione fondata sulla larghezza dei crediti. Alla prova dei fatti i 142 miliardi distribuiti dall'« Irfis » in crediti per la Sicilia hanno prodotto solo poco più di 24 mila posti di lavoro. Indice che i poteri pubblici (e gli organismi di finanziamento che da essi dipendono) devono controllare più attentamente e procedere in modo organico per quanto riguarda la diffusione degli stessi impianti petrolchimici.

Terzo settore: quello dello sfruttamento petrolifero. I convegni di Gela e di Ragusa del 1958 e del 1959 hanno posto l'accento sulla necessità di un impiego industriale in Sicilia del greggio tratto dalla regione. La Sicilia ha bisogno di energia e di materie prime a buon mercato. La ricchezza da essa posseduta nel suo sottosuolo deve consentirle di procurare un miglior tenore di vita al suo popolo.

Uno sfruttamento puro e semplice, anche con il pagamento di altre *royalties*, non serve allo sviluppo economico della Sicilia, come prova la situazione di tutti i paesi produttori di materie prime nel mondo. Ivi le compagnie sfruttatrici pagano *royalties* di notevole livello, ma ciò non serve ad assicurare l'aumento degli investimenti industriali in quella area. In Sicilia, per esempio, il gettito globale tra *royalties*, imposte e tasse per il 1958 pagate dalla *Gulf* ed entrate nel bilancio regionale ammonta a 4 miliardi di lire, il che rappresenta il 5 per cento del bilancio regionale.

Una tale cifra rappresenta ben poco dal punto di vista delle possibilità di investimento del Governo regionale per promuovere la nascita di nuovi complessi industriali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

È quindi necessario vincolare nella regione non soltanto le *royalties* e le tasse, ma anche i profitti delle società che sfruttano la ricchezza mineraria dell'isola. Pertanto il problema delle *royalties* deve essere risolto in relazione alle iniziative integranti le attività minerarie che le società petrolifere intendono svolgere nella regione.

Quindi occorre usare due misure di fronte a due situazioni diverse: se il problema della regione siciliana è quello di aumentare il tasso degli investimenti nei settori produttivi, essa dovrà rialzare le *royalties* per le società che svolgono attività puramente mineraria, ed usare una misura diversa nei confronti di quelle che reinvestono *in loco* i loro profitti.

Le indicazioni scaturite da un esame del modo in cui lo Stato e i poteri pubblici in genere intervengono nelle attività industriali della economia siciliana ci dicono dunque chiaramente che l'intervento pubblico in Sicilia deve mutare i propri criteri. Con il modo con cui esso si è finora realizzato, ne vengono facilitati i monopoli e la grande proprietà parassitaria. Diversi rispetto alla dinamica economica, i grandi gruppi capitalistici del nord ed i *rentiers* delle zolfatare sono però perfettamente eguali per quanto riguarda l'egoistico sfruttamento delle risorse meridionali e delle facilitazioni che lo Stato offre. Contro di essi si è levata anche la parte più sana della borghesia industriale siciliana.

Le accuse che l'ingegner La Cavera ha rivolto, come presidente della Sicindustria, agli esponenti dei monopoli del nord, accusati di sfruttare l'economia siciliana senza produrre lavoro per le sue strutture industriali (tranne un margine di occupazione manuale necessariamente modesto, dato lo scarso impiego di manodopera nell'industria petrolchimica), confermano la possibilità di un'alleanza tra l'intervento dello Stato realizzato dagli enti pubblici e il lavoro siciliano, sia come borghesia industriale sia come classe lavoratrice.

L'intervento diretto dello Stato può infatti, come è desumibile dalle osservazioni che abbiamo fatto precedentemente, rompere il fronte dei monopoli, spezzare, con il suo intervento concorrenziale, quella privata che i monopoli del nord intendono esercitare sullo sfruttamento delle risorse siciliane; impedire quel rapporto semicoloniale che il grande industrialismo intende imporre ai danni del meridione agricolo.

Il grande industrialismo del nord guarda unicamente alla propria economicità con soluzioni valide economicamente per il proprio ambiente: perciò esso interviene solo a condizioni di estremo favore o non interviene; perciò esso intende mantenere le strutture economiche del sud sotto la propria tutela.

L'intervento dello Stato — e qui intendiamo intervento della comunità — attraverso i suoi enti pubblici, in particolare l'E. N. I., ha modo di sottrarre l'economia siciliana alla guida e agli interessi del grande capitalismo monopolistico; di rompere questa limitazione imposta all'industrializzazione; di rendere possibile quell'autonomia di formazione e di gestione delle iniziative industriali meridionali, affinché esse si dispieghino al massimo. Il progresso del sud, e in particolare della Sicilia, può essere il risultato di un'azione convergente dell'intervento pubblico, della classe operaia e dei settori di borghesia locale attiva contro lo sfruttamento dei grandi monopoli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola.

È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione del dibattito sulla crisi vitivinicola svoltosi in quest'aula nell'ottobre 1957, il Governo si fece rappresentare da due ministri, i ministri delle finanze e dell'agricoltura.

Ora, noi non notiamo neppure la presenza del ministro dell'agricoltura, il quale ha mandato qui il sottosegretario Sedati...

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. È stato presente nel corso della precedente seduta.

MAGNO. Ad ogni modo, abbiamo la sensazione che il Governo non si renda conto dell'importanza e della gravità del problema che stiamo trattando.

Non possiamo condividere, signor Presidente, le espressioni di ottimismo dalle quali il ministro della agricoltura, a mezzo del di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

rettore generale per la tutela dei prodotti agricoli, professore Paolo Albertario, ha voluto far precedere questo dibattito sulla crisi vitivinicola. Le dichiarazioni del professor Albertario, invece di calmare gli animi, hanno creato nella mia regione, in Puglia, e nelle altre regioni vitivinicole del nostro paese, maggiori preoccupazioni e più viva irritazione, essendo state accolte come un nuovo segno della incomprensione da parte del Governo italiano delle necessità della vitivinicoltura, come mancanza, anche, di buoni intendimenti.

Basta dare uno sguardo, onorevole sottosegretario di Stato, all'andamento del mercato in questi giorni, per convincersi della gravità della situazione. Ovunque, i prezzi tendono ancora a discendere, le vendite sono limitatissime, le giacenze di vino rimangono notevoli: e siamo a pochi mesi dalla prossima vendemmia. A San Severo, nella mia provincia, grande centro vinicolo italiano, ove il prezzo è disceso da 390 a 380 lire per grado ettolitro, nella sola cantina sociale vi è ancora una giacenza di circa 40 mila ettolitri di vino; complessivamente, in questo comune, vi sono oggi giacenze per 150 mila ettolitri di vino. A Cerignola, altro comune della mia provincia, su 74 mila ettolitri di vino prodotti nella scorsa vendemmia, solo 21 mila sono stati finora venduti, per cui vi sono ancora scorte per 53 mila ettolitri.

La situazione è pressoché uguale negli altri centri vitivinicoli della mia provincia, della mia regione e delle altre zone d'Italia. Quasi ovunque, in Puglia, le vendite sono oggi pressoché limitate ai vini non buoni, ai vini guasti, idonei soltanto alla distillazione. La situazione, onorevoli colleghi, è grave per due ragioni fondamentali: 1°) perché si vende a prezzi inferiori ai costi di produzione; 2°) perché i produttori non sanno dove potranno mettere il prodotto della prossima vendemmia. Questo ormai lo diciamo non soltanto noi, ma lo dicono uomini di tutte le parti politiche.

All'indomani della conferenza stampa tenuta dal professore Albertario ha avuto luogo a Bari una riunione dei massimi dirigenti delle unioni provinciali degli agricoltori. Desidero leggervi alcuni passi di un ordine del giorno approvato in quella riunione: « Le autorità competenti continuano ad ignorare lo stato di angosciosa apprensione dei viticoltori pugliesi, non hanno, fino ad ora, adottato alcun serio provvedimento per reprimere efficacemente le frodi sul vino e per proteggere il prezzo, che, costantemente in ribasso, già co-

stringe le aziende, in conseguenza anche della forte disponibilità di giacenze, a sospendere i lavori nei campi con ripercussioni disastrose per i lavoratori e con ingenti danni alla stessa economia della regione ». Nell'ordine del giorno, inoltre, si « constata che sono state sistematicamente respinte in merito le richieste avanzate dalle organizzazioni degli agricoltori, dei coltivatori diretti e dei consigli provinciali e delle camere di commercio di tutta la Puglia; viene pertanto prospettata, con la più viva preoccupazione, l'eventualità che, con la prossima vendemmia, la situazione andrà incontro ad ulteriore aggravamento con possibili turbative sociali; rilevando, altresì, che non è stata nemmeno mantenuta la promessa solennemente impegnativa assunta dal ministro competente di fronte al Parlamento per l'abolizione dell'imposta sul vino ».

La mancata abolizione del dazio sul vino, quindi, ha provocato molte proteste ed indignazioni anche da parte di organizzazioni lontane dal nostro settore.

In queste ultime settimane ho partecipato in Puglia a numerose assemblee di viticoltori e a tre grandi convegni che hanno avuto luogo a San Severo, a Lecce e a Barletta. In tutte queste assemblee, alle quali ho avuto la possibilità di prendere parte, come nelle sedute straordinarie dei consigli provinciali e dei consigli comunali, nonché nelle numerose altre riunioni che si sono svolte nei centri e nelle zone vitivinicole della Puglia, è emersa non solo la gravità del disagio economico e delle preoccupazioni dei contadini, dei loro rappresentanti e delle popolazioni, ma la collera e la profonda indignazione di tutti per la mancata attuazione degli impegni assunti con l'approvazione alla Camera, nella seduta del 7 ottobre 1957, della nota mozione che prevedeva l'abolizione del dazio sul vino ed una serie di altri provvedimenti.

Tutti i viticoltori italiani seguirono attentamente e con ansia il dibattito che ebbe luogo allora in quest'aula. Ognuno ricorda molto bene gli impegni che si assunsero al termine di tale dibattito, primo fra tutti quello, come dicevo, di abolire entro la passata legislatura il dazio di consumo sul vino. Ebbene, nessuno di quegli impegni è stato finora rispettato e, ciò che è peggio, da certi settori ed anche da parte dell'onorevole Bonomi e della Confederazione dei coltivatori diretti che a lui fa capo, si manifestano addirittura oggi pentimenti, ripensamenti, propositi di rivedere le cose, di sostituire all'abolizione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

del dazio sul vino altri provvedimenti che non possono soddisfare i contadini e non possono effettivamente rappresentare un contributo al superamento della grave situazione.

Gli onorevoli Andreotti e Colombo, nelle loro rispettive qualità di ministri delle finanze e dell'agricoltura, nell'ottobre 1957, non solo accettarono a nome del Governo e votarono con gli altri la mozione che sto ricordando, ma diedero un contributo diretto e personale alla formulazione di quella mozione. Essi con precise dichiarazioni — e mi dispiace che l'onorevole Colombo sia uscito dall'aula qualche minuto fa — assunsero verso i viticoltori, verso i consumatori e verso il paese, impegni ai quali per nessuna ragione avrebbero dovuto sottrarsi e far sottrarre gli altri membri del Governo e della maggioranza parlamentare. L'onorevole Andreotti in quella occasione ebbe a fare questa dichiarazione, che è consacrata negli *Atti parlamentari*: « È chiaro che se votassimo qui la data del 1° gennaio 1958 » (lo diceva in polemica con noi comunisti) « e poi l'altro ramo del Parlamento non l'accogliesse, potremmo fare della polemica spiegando ai contadini a chi risale la colpa, ma non risolveremmo il problema. Mi pare che sia molto più serio — diceva l'onorevole Andreotti nella sua qualità di ministro delle finanze — prendere l'impegno di provvedere entro la corrente legislatura ». E per essere ancor più preciso, per allontanare ogni dubbio, aggiungeva: « Propongo che si dica: « entro la corrente legislatura ». Tale proposta può essere accolta da tutti, anche perché così siamo messi in condizioni di poter veramente provvedere ». Dichiarazioni altrettanto impegnative e precise furono rese allora dall'altro ministro presente al dibattito, onorevole Colombo.

Sono passati da allora più di venti mesi. Gli onorevoli Andreotti e Colombo sono rimasti fino alla fine della passata legislatura nel Governo Zoli, in nome del quale assunsero quei precisi impegni, entrarono nel Governo Fanfani, sono membri autorevoli del Governo in carica dell'onorevole Segni, ma i contadini italiani non hanno ancora visto l'abolizione del dazio sul vino, l'attuazione di quegli impegni, il rispetto di quella mozione.

Questo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, certamente discredita non solo il Governo, ma anche il Parlamento italiano e tutte le istituzioni democratiche e costituzionali del nostro paese.

Oggi dovremmo tutti noi considerare illegittima una discussione sull'abolizione o me-

no del dazio sul vino, proprio per i precedenti che vi sono a questo proposito. Dovremmo considerare illegittima una nuova discussione sul merito e fare finalmente onore ad un voto espresso dalla Camera nella precedente legislatura.

Voi della maggioranza non potete a cuor leggero annullare quel voto e quell'impegno, come se si trattasse del frutto di un malinteso o di non so quale calcolo sbagliato, ovvero come se allora si fosse scherzato. Da quanto è dato di sapere, pare che il Governo, invece di abolire il dazio sul vino, voglia ridurlo. E si vorrebbe far credere che la riduzione della misura di questa imposta non si discosti molto dalla reale rivendicazione dei contadini.

Noi abbiamo già dimostrato, anche fuori del Parlamento, che la riduzione dell'imposta sul vino e l'abolizione di questo balzello medioevale, odioso e antistorico, sono cose molto diverse. Noi vogliamo l'abolizione del dazio di consumo non solo per realizzare una riduzione notevole del prezzo alla produzione e quindi anche al consumo; ma anche e direi soprattutto per liberare il vino dalle tante pastoie che hanno reso e rendono più difficile il suo passaggio dal produttore al consumatore.

Si tenga conto che ordini del giorno con i quali si rivendica l'abolizione completa ed immediata del dazio sul vino giungono da ogni parte a noi deputati e, credo, anche ai membri del Governo.

Proprio in questi giorni, per l'ennesima volta, i consigli comunali e provinciali di quasi tutti i comuni vitivinicoli e di tutte le province della mia regione hanno discusso intorno a questo problema, approvando ordini del giorno all'unanimità, con i voti cioè di tutti gli schieramenti politici, dal comunista al democristiano, dal monarchico al liberale, chiedendo l'immediata abolizione del dazio sul vino ed il rispetto degli altri impegni assunti dal Governo con la mozione approvata alla Camera l'8 ottobre 1957. Tali ordini del giorno contraddicono l'ordine del giorno del deputato pugliese Daniele, a meno che l'onorevole Daniele non abbia sentito o non senta oggi il bisogno di aggiornarsi rispetto alla nuova situazione determinatasi nel paese.

Sostenendo la rivendicazione dell'abolizione del dazio, siamo in buona compagnia, onorevole sottosegretario, perché perfino l'Accademia della vite e del vino, come è stato già detto in questa sede, ha preso per la prima volta posizione a favore di tale richiesta. Infatti, al punto quarto di un ordine del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

giorno, votato dai membri dell'Accademia a Siena ha fatto pervenire pochi giorni addietro a noi deputati, leggiamo: « Soppressione dell'imposta di consumo, dimostrata causa non ultima di frodi nel commercio vinicolo ».

Ho ricevuto stamani un ordine del giorno, uno fra i tanti, del consiglio comunale di Canosa di Puglia, approvato il 2 luglio 1959 con voto unanime da tutti i consiglieri, in cui si chiede al Governo di « non rinviare ulteriormente quanto è stato raccomandato con la mozione votata dalla Camera dei deputati l'8 ottobre 1957 per l'abolizione della imposta sul vino ». Sempre stamani ho avuto notizia di una presa di posizione decisa con voto unanime del consiglio provinciale di Bari.

Questa rivendicazione è perciò oggi da tutti condivisa. Ma essa — è bene dirlo — non è nuova, anche se mai come oggi è stata in passato sentita e sostenuta. Non solo dobbiamo qui ricordare che la prima proposta di legge per l'abolizione del dazio sul vino fu presentata da uomini della mia parte parecchi anni addietro, nel 1953; non solo dobbiamo qui ricordare che ancora prima, nel 1952, il « centro parlamentare per la viticoltura » (che comprendeva deputati di tutte le parti politiche) approvò con voto unanime un ordine del giorno per rivendicare l'abolizione del dazio sul vino; ma vi è di più: in documenti ed atti di tempi più lontani è possibile trovare testimonianze antiche dell'avversione dei contadini e delle popolazioni a questo odioso balzello.

Per esempio, negli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di vita dei contadini del Mezzogiorno del 1907, nella parte relativa alla Puglia, ho trovato questa frase: « In alcuni comuni... è stato peranco abolito il dazio ... sulla voce vino. Indubbiamente è un criterio di eguaglianza tributaria che ha ispirato questa riforma... l'aver abolito il dazio su questa voce risponde ad un criterio di equità tributaria ». Altrove ho appreso che a Roma in tempi molto lontani, sotto il pontificato di Giovanni XXII, vi fu una sollevazione del popolo per l'abolizione del dazio sul vino, ed il papato fu costretto a ridurre di un terzo, con provvedimento straordinario, la misura di tale balzello.

Questo problema va oggi affrontato; la sua soluzione non può essere ulteriormente rinviata. Se vogliamo facilitare il passaggio del vino dal produttore al consumatore, se vogliamo recare un colpo serio alle sofisticazioni e alle frodi, se vogliamo dare al vino

la possibilità di circolare liberamente, se vogliamo rendere più accessibile il vino ai lavoratori italiani e alla povera gente, dobbiamo anzitutto abolire il dazio di consumo.

A parte ogni altra considerazione, il vino non è un prodotto di lusso, ma un genere di prima necessità (credo che questo non lo metta più in dubbio nessuno), sul quale pesa però ancora un complesso di oneri tributari superiore a quello che grava sui prodotti di lusso ed anche sui preziosi.

Si continua da più parti a proporre come rimedio per superare la crisi vitivinicola la estirpazione dei vigneti, seguendo l'esempio della Francia. Anche per questa coltura si parla comunque di ridimensionamento. Si tratta di proposte pazzesche e, aggiungo, delittuose. Del resto, si sa in Francia a quali risultati ha portato la consumazione di questo delitto.

Con la crisi agraria, in cui quasi tutti i settori sono in difficoltà, non si sanno suggerire che rimedi di questo genere: riduzione delle superfici a frumento, riduzione delle superfici a barbabietola, riduzione delle superfici a patate, riduzione delle superfici a vite, e così via.

Per chi sostiene queste tesi scellerate, i terreni devono essere in buona parte abbandonati. Vi è chi lo dice chiaramente, vi è chi lo sottintende. I contadini ed i braccianti dovrebbero in numero di centinaia di migliaia, anzi di alcuni milioni, abbandonare le campagne per non trovare poi altra occupazione. Sappiamo infatti che non è facile per i lavoratori delle campagne dedicarsi ad altra attività ed essi finirebbero quindi per ingrossare il già grande reggimento dei disoccupati e dei mendicanti.

Ai contadini che coltivano il grano si dice che la superficie a grano deve essere ridotta, ma non si danno i mezzi perché essi possano trasformare la terra; a quelli che coltivano la vite si dice che bisogna ridimensionare e si vorrebbe regalare qualche provvedimento che li costringa a passare dalla coltura intensiva a terre abbandonate o quasi.

Non è attraverso questa via, onorevoli colleghi, che si affronta la crisi vitivinicola ed agraria del nostro paese. Non è vero che la crisi vitivinicola sia una crisi di sovrapproduzione, come si dice da qualche parte; vi è forse sovrapproduzione rispetto al livello attuale dei consumi, ma tutti sappiamo che questi consumi possono essere notevolmente elevati. Non è vero che vi sia stata dilatazione nella coltivazione della vite. Noi dal 1936 al 1957 abbiamo avuto queste modificazioni: la super-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

ficie a coltura specializzata è passata da 962.800 ettari a un milione e 88 mila ettari; quella a coltura promiscua da 2.899.000 a 2.723.000 ettari. Neppure nel Mezzogiorno e nelle isole, dal 1936 al 1956, la coltura specializzata a vite ha avuto un progresso notevole: da 564.350 ettari è passata a 642.700 ettari.

È vero, onorevoli colleghi, che, col progresso tecnico, le rese unitarie sono aumentate, però anche la popolazione italiana è aumentata, e di molto.

Sulle statistiche relative al vino noi non giuriamo e credo che nessuno ormai sia disposto a farlo. Mi sembra che l'altro giorno anche l'onorevole ministro Rumor, in Commissione, mettesse in dubbio la validità di tante statistiche ufficiali del nostro paese che si riferiscono al vino. Comunque, prendendo per buoni i dati relativi alla produzione del vino nel nostro paese, che cosa notiamo? Che negli ultimi quattro anni la produzione media annua è stata di 56 milioni di ettolitri, superiore quindi a quella del precedente quadriennio che fu di 46 milioni e 672 mila ettolitri e superiore anche a quella di altri periodi precedenti. Però, onorevoli colleghi, dobbiamo tener presente che nei quadrienni 1920-24 e 1925-29 si ebbe in Italia una produzione annua media di 46 milioni di ettolitri di vino. Noi dobbiamo tenere presente che nel 1909, ossia un cinquantennio addietro, si ebbe in Italia una produzione di circa 65 milioni di ettolitri di vino; all'inizio del secolo, la produzione annua si aggirava intorno ai 50 milioni di ettolitri e in quel tempo non so se la popolazione superasse di molto i 30 milioni di abitanti. Perciò negli ultimi anni non vi è stato un supervolume della produzione, dato che le superfici a vigneto sono rimaste pressoché quelle che erano prima, anche se le rese unitarie sono aumentate; non vi è stato che un superamento della contrazione della produzione stessa, avutasi prima con la falcidia della fillossera e poi con i due grandi conflitti mondiali.

La causa prima della crisi, quindi, è rappresentata dal divario — questa è la verità — tra il vino che gli italiani vorrebbero consumare e quello che essi sono costretti a consumare, dato il limitato potere di acquisto delle retribuzioni, data la disoccupazione permanente di circa due milioni di italiani, data la miseria di tanta parte del nostro popolo.

I dati statistici relativi al consumo del vino non possono essere presi come base per uno studio serio della situazione e delle prospettive, per le ragioni che dicevo prima.

Essi sono assolutamente lontani da ogni attendibilità, e non è difficile dimostrarlo.

Da questi dati risulterebbe che negli ultimi anni, nel 1957 e nel 1958, vi sarebbe stato un consumo medio *pro capite* di 113 litri all'anno per ogni italiano. Questo dato, dicevo, non lo possiamo prendere sul serio; eppure, anche se esso fosse esatto, saremmo comunque al di sotto del consumo *pro capite* del periodo 1911-1915, che fu di 123 litri.

PUGLIESE. Il fatto è che le nuove generazioni si allontanano dal gusto del vino.

MAGNO. Comunque, sono passati da allora 40 anni, ed in questo così lungo periodo la miseria dovrebbe aver ricevuto un colpo notevole, anche se l'alcolismo ha subito una diminuzione, per cui tante famiglie che desiderano bere a tavola un po' di vino dovrebbero avere la possibilità di consumarlo.

Ma per dimostrare l'inesattezza di questi dati e le possibilità che esistono nel nostro paese di incrementare il consumo del vino, non vi è bisogno di andare ad esaminare le relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria, tante volte richiamate, le quali ci dicono che la maggioranza delle famiglie italiane, a quella data, non conoscevano affatto il vino, o consumavano in media mezzo litro di vino soltanto la domenica (il numero delle famiglie in queste condizioni rappresentava, se ricordo bene il dato, addirittura il 62 per cento di tutte le famiglie italiane); né occorre richiamare l'inchiesta *Doxa* del 1953, che pure ci presenta dati molto sconcertanti, soprattutto per quanto riguarda il consumo del vino tra le classi degli operai, dei braccianti, dei lavoratori manuali.

Facciamo piuttosto inchieste per nostro conto; ed ognuno di noi è in grado di svolgerle. Se l'onorevole Pugliese interroga gli operai, i braccianti, i contadini del suo comune, della sua provincia, quelli che non producono vino, sulla quantità di vino che essi consumano ...

PUGLIESE. Il mio è un paese di forte produzione di vino: eppure i giovani preferiscono bere birra!

MAGNO. ...si accorgerà che in moltissime famiglie, anche se il vino arriva a tavola, vi è un'autolimitazione notevole del consumo. Questo fenomeno, però, non si verifica solo nel sud (l'onorevole Pugliese è della Calabria, io sono delle Puglie), ma anche nel nord dell'Italia; ed è un fenomeno che tocca perfino gli impiegati, cioè lavoratori che hanno una retribuzione fissa ed un posto sicuro; figuriamoci dunque se ad esso possano restare estranee le famiglie dei contadini, dei brac-

cianti ed operai della zona dell'onorevole Pugliese!

Infatti, onorevoli colleghi, se una famiglia di 4 persone volesse consumare regolarmente del vino all'ora del pranzo e dopo cena, nella quantità normale di un quarto a persona, dovrebbe acquistare 2 litri di vino al giorno, di conseguenza, anche se il prezzo fosse solo di 120 lire al litro, dovrebbe stanziare nel proprio bilancio la somma di oltre 7 mila lire al mese. Sappiamo che cosa rappresentino 7 mila lire al mese nel bilancio, non dico del bracciante o dell'operaio, ma anche dell'impiegato a retribuzione fissa!

Perciò pensiamo che la situazione che attraversiamo sia dovuta soprattutto alla limitazione (che ancora è notevole) del consumo del vino, alla cui base vi è l'impossibilità per tante famiglie di acquistare tutto il vino che vorrebbero consumare.

Noi, onorevoli colleghi, non ci facciamo eccessive illusioni circa la possibilità di incrementare notevolmente l'esportazione (ed è qui, onorevole Pugliese, che teniamo conto dei diversi gusti), però diciamo che anche in questo campo è possibile fare qualcosa. Noi non siamo ancora giunti all'esportazione di due milioni di ettolitri di vino dal nostro paese. E badate, onorevoli colleghi, che in passato avemmo queste medie annue: nel decennio 1879-1888 vi fu un'esportazione media annua di 2 milioni di ettolitri; nel 1877 furono esportati dall'Italia 3 milioni 603 mila ettolitri di vino. È vero che si tratta di periodi anteriori alla rottura del trattato commerciale con la Francia del 1888, ma vediamo che cosa vi è stato dopo: nel 1898 furono esportati dall'Italia 2 milioni 507 mila 400 ettolitri di vino. Ed io ho letto in un antico documento questo giudizio che accompagna questi dati: « Potemmo riprenderci perché riuscimmo a vincere la concorrenza di altri paesi ».

Qualche facile propagandista, molto vicino all'onorevole Bonomi, in alcuni comuni della mia provincia, non potendo accusare noi comunisti di non volere l'abolizione del dazio, tanto sentita dai contadini viticoltori, e di non volere la riduzione dei prezzi dei concimi, degli anticrittogamici e del solfato di rame voluti dai monopoli industriali e che il Governo non si decide a ridurre attraverso il C. I. P., è andato dicendo ai viticoltori: « I comunisti vengono a parlare di crisi vitivinicola, ma la crisi è dovuta soprattutto al fatto che non possiamo più esportare il nostro vino verso i paesi socialisti o a democrazia popolare, i quali hanno

creato i loro vigneti e non vogliono più il vino italiano ».

Non so in che misura l'aumento della produzione vitivinicola dell'Unione Sovietica, della Romania e di altri paesi socialisti o a democrazia popolare possa incidere sull'esportazione di vino italiano; ma io dico che, in ogni caso, facendo queste affermazioni, non si fa che confermare la giustezza della nostra posizione e della nostra azione per una politica estera veramente capace di allargare le possibilità di esportazione della nostra produzione e di farci conquistare nuovi mercati; una politica estera che ci permetta di allargare le possibilità di scambi commerciali ed economici con tutti i paesi del mondo, senza discriminazioni, e di cercare tutte le possibilità che i mercati esteri possono offrire alla nostra produzione agricola e industriale e, nel caso particolare, alla nostra produzione vinicola.

Inoltre, dovremmo fare in modo che i vini esportati dall'Italia siano veramente genuini, tali da non essere respinti dagli acquirenti degli altri paesi.

Perciò, onorevoli colleghi, il problema non va affrontato provocando una riduzione della produzione vinicola italiana, ma adottando quei provvedimenti e attuando quella politica che veramente rispondano alle esigenze di elevare il consumo interno e di incrementare anche le possibilità di esportazione di questo nostro importante prodotto. Ed il consumo interno va elevato migliorando le condizioni di vita delle masse popolari, riducendo i costi di produzione e di distribuzione, combattendo la sofisticazione ed anche la speculazione che agisce così notevolmente in questo settore.

Perciò il superamento della crisi vitivinicola dipende in buona parte dal Governo e dal Parlamento. Infatti i contadini, onorevoli colleghi, è da noi che attendono i provvedimenti e gli interventi necessari, attendono da noi l'abolizione del dazio sul vino, la riduzione degli oneri fondiari e la loro abolizione per i poderi più piccoli, la riduzione dei prezzi del solfato di rame, degli anticrittogamici e dei concimi, le agevolazioni creditizie che consentano loro di sottrarsi alla speculazione e di conservare il prodotto anche da un'annata all'altra; essi attendono da noi facilitazioni per l'ammasso volontario, il miglioramento della legislazione per la lotta contro i sofisticatori, attendono dal Governo un'azione più coraggiosa e più continua contro la sofisticazione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

L'onorevole Truzzi, parlando nella precedente seduta dedicata a questo dibattito, tentò di contrapporre alla richiesta della abolizione del dazio sul vino la richiesta di riduzione degli oneri fiscali gravanti sui terreni e sul reddito agrario. Credo che non si possa fare una contrapposizione di questo genere. Noi diciamo che intanto dobbiamo abolire l'imposta di consumo sul vino e, prendendo questa posizione, noi non intendiamo accantonare neppure per poco tempo l'altra richiesta, quella di rivedere tutta la materia relativa agli oneri che gravano sui terreni e sul reddito agrario. Da anni noi ci battiamo per questo; e, il 13 marzo 1959, abbiamo presentato una proposta di legge (n. 946) a firma dell'onorevole Gomez D'Ayala e altri deputati di questa parte, con la quale chiediamo l'esonero di tutti i piccoli contadini italiani dalle imposte erariali, provinciali e comunali che gravano sui terreni e sul reddito agrario. Noi rivendichiamo che tutta la materia sia riveduta in modo da alleggerire i coltivatori da tanti oneri che, a parte tutto, non trovano più giustificazione, perché in contrasto con lo spirito e con la lettera dell'articolo 53 della nostra Costituzione.

I viticoltori italiani, onorevole sottosegretario, attendono poi i provvedimenti e gli interventi a favore delle cantine sociali; attendono che siano più adeguati e più rispondenti alla situazione, alla realtà che vi è nel nostro paese; che consentano effettivamente di realizzare, a ritmo soddisfacente, l'ampliamento, l'ammodernamento ed il potenziamento delle cantine sociali esistenti, e consentano un loro più facile funzionamento.

Noi da tempo abbiamo presentato alla Camera una proposta di legge, quella dell'onorevole Audisio, che prevede agevolazioni creditizie e fiscali a favore delle cantine sociali e non siamo riusciti finora a farla mettere in discussione.

L'onorevole Colombo nel precedente dibattito ebbe a dichiarare (lo fece con molto compiacimento) che dal 1949 al 1957 lo Stato intervenne con contributi in conto capitali per un valore complessivo di un miliardo e 882 milioni, con mutui di favore per un valore di 4 miliardi e 438 milioni.

Onorevoli colleghi, noi non condividiamo il compiacimento che ebbe ad esprimere l'onorevole Colombo. Noi diciamo che non è molto quello che è stato fatto, se pensiamo che abbiamo ancora in Italia poco più di 300 cantine sociali. Si dice che in Francia vi sono 1.500 cantine sociali. In Italia invece si parla di circa 300 istituzioni di questo

genere. Noi avremmo bisogno in Italia di almeno mille cantine sociali. Ho avuto notizie in questi giorni che a San Severo, uno dei più importanti centri vitivinicoli del nostro paese, dove si producono intorno ai 600 mila ettolitri di vino, 400 viticoltori circa non possono essere accolti come soci della cantina sociale, perché questa non può soddisfare neppure le esigenze degli attuali soci. Nel 1957 soltanto un terzo di tutto il vino italiano fu vinificato presso le cantine sociali, gli enopoli ed altri stabilimenti del genere; i restanti due terzi furono vinificati presso produttori, con difficoltà maggiori e, quello che è più grave, con costi maggiori. Secondo i competenti, i costi arrivano anche al doppio del normale, quando la vinificazione avviene presso i singoli coltivatori.

Bisogna dunque intervenire con coraggio e con decisione per creare un'attrezzatura che liberi i contadini da tante preoccupazioni e svantaggi. Nei giorni della vendemmia centinaia e migliaia di contadini non sanno se gli stabilimenti o le cantine potranno ricevere i loro prodotti, per cui, soprattutto quando la pioggia si fa sentire, in quei giorni vi è pianto e disperazione in molte famiglie.

In proposito, non è giusto attribuire colpe ai contadini e teorizzare sulla loro incapacità di iniziative. Dobbiamo, invece, riconoscere che, se i provvedimenti finora adottati non hanno portato alla istituzione di un buon numero di nuove cantine sociali, significa che tali provvedimenti sono stati inadeguati, per cui occorre provvedere altrimenti.

Mi auguro che di tutto questo si voglia tenere conto; mi auguro che Governo e Parlamento, prima della prossima vendemmia, prima cioè che la situazione diventi drammatica, adottino le misure necessarie, da ogni parte invocate, per il superamento della crisi. Il settore viticolo, fatto in prevalenza di piccoli e piccolissimi produttori e lavoratori già molto duramente provati e sull'orlo della rovina, interessa quattro milioni di lavoratori e contadini che, con le rispettive famiglie, rappresentano circa un quinto del popolo italiano. Non dimentichiamo nemmeno che il settore vinicolo è una parte notevole della nostra agricoltura e che la produzione del settore è basilare per la economia di vaste zone del Mezzogiorno, delle isole e di altre regioni depresse. Non deludiamo ancora una volta i contadini e i lavoratori. Una nuova prova di incomprensione potrebbe creare una situazione difficile e risultare fatale. (*Applausi a sinistra*).

**Annunzio di composizione
di Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Interventi in favore dell'economia nazionale » (*Urgenza*) (1409), i deputati:

Adamoli, Alessandrini, Alpino, Anderlini, Baldelli, Belotti, Boidi, Cacciatore, Casalnuovo, Castelli, Castellucci, Cervone, Cosiga, Curti Ivano, D'Ambrosio, Daniele, Dosi, Failla, Faletra, Ferrari Francesco, Foa, Genai Toniatti Erisia, Giglia, Giolitti, Grifone, Isgrò, Laconi, Lama, La Malfa, Lombardi Riccardo, Matteotti Gian Carlo, Napolitano Giorgio, Pavan, Pugliese, Radi, Raffaelli, Roberti, Romanato, Scarascia, Sullo, Sulotto, Tripodi, Truzzi, Venegoni, Zanibelli.

La Commissione è convocata per mercoledì 15 luglio 1959, alle ore 11, nell'aula della Commissione V (Bilancio), per procedere alla propria costituzione.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

LA MALFA e MACRELLI: « Proroga dei limiti di età per i professori delle accademie di belle arti e dei conservatori di musica perseguitati per ragioni politiche e razziali » (51), *con modificazioni e con il titolo:* « Proroga dei limiti di età per i professori delle accademie di belle arti e dei conservatori di musica perseguitati per ragioni politiche o razziali ed estensione ai professori universitari esclusi dai concorsi per ragioni politiche o razziali dei benefici previsti dalla legge 19 maggio 1950, n. 355 ».

ERMINI: « Estensione dei criteri contenuti nelle disposizioni a favore delle opere universitarie previste dall'articolo 2 della legge 18 dicembre 1954, per quanto riguarda il contributo statale per le università e gli istituti di istruzione superiore, alle norme previste dall'articolo 29 della legge 18 marzo 1958, n. 311 » (1103) (*Con modificazioni*);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

MAROTTA VINCENZO e ZANIBELLI: « Modifica dell'articolo 36 della legge 29 aprile 1949, n. 264, recante provvedimenti in materia di

avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (339) e

CALASSO ed altri: « Modifica alla legge 29 aprile 1949, n. 264, contenente norme sul collocamento e l'assistenza economica ai lavoratori involontariamente disoccupati » (332), *in un nuovo testo e con il titolo:* « Modifica dell'articolo 36 della legge 29 aprile 1949, n. 264, recante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (339-332).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pugliese. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, quanto è stato detto dagli altri colleghi sul problema del vino riduce il mio compito a brevi osservazioni.

Non ho bisogno di sottolineare l'importanza economica del settore vitivinicolo, perché le cifre sono già state abbondantemente esposte.

Parlando su questo argomento non posso dimenticare di essere rappresentante della regione calabrese, nella quale la viticoltura ha un rilevante peso, dato che il valore medio della produzione si aggira normalmente sui 9-10 miliardi con un milione 700 mila quintali di uva da vino, e con una produzione di vino oscillante fra un milione e 60 mila, e un milione 100 mila quintali all'anno.

Ogni due o tre anni ci riuniamo a discutere questo problema a causa delle crisi ricorrenti. Chi ha ormai una certa anzianità in questa aula ricorda molte sedute notturne in cui si è discusso sul problema del vino. Ricordo che interveniva sempre l'onorevole Monterisi, essendo ministro dell'agricoltura l'onorevole Segni. Si era sempre in pochi a discutere di questo problema, che tuttavia preoccupa ed assilla non soltanto i 4-5 milioni di lavoratori che vivono della coltura della vite, ma preoccupa e assilla circa 11 milioni di italiani interessati alla coltivazione della vite ed al commercio e all'industria del vino.

Nella scorsa legislatura fu votato dal Parlamento un ordine del giorno con il quale si impegnava il Governo ad abolire il dazio del vino.

Allo stato attuale, se i dati sono esatti, dovrebbero esservi circa 20 milioni di ettolitri di vino invenduti; ma in verità ho molti dubbi sull'esattezza di questa cifra, che ritengo invece sia superata dalla realtà, perché risulta a me personalmente che in molti dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

centri più importanti di alcune regioni sono ancora invenduti quasi i due terzi della produzione. Questa crisi inevitabilmente si tramuterà da ricorrente in stabile se alcuni problemi di fondo non saranno risolti.

Uno di questi problemi è quello della programmazione culturale ai fini di una disciplina della produzione, in quantità ed in qualità; problema che da tempo si agita ed assume importanza preminente. È una questione grave, di non facile soluzione, perché manca quella organizzazione tecnico-economica dei viticoltori che notevoli benefici avrebbe potuto portare, con un'autodisciplina degli interessati, per risolvere i problemi conseguenti al razionale dimensionamento della coltura della vite senza eccessivi interventi dall'alto. Qui il discorso ci porterebbe lontano, perché sorge in chi parla il ricordo della mania iconoclasta con la quale si sono distrutti quegli enti economici dell'agricoltura che avevano reso, a mio modo di vedere, ottimi servizi al settore.

Ma l'attuale crisi del vino non può attendere soluzioni sulla base di programmi a lungo termine, pur riconoscendo che non si deve realizzare una politica di tamponamento di falle, sempre dannosa. I problemi contingenti vanno affrontati con la visione del futuro per assicurare ai viticoltori quella tranquillità necessaria a legarli sempre più alla terra e ad una cultura tradizionale non facilmente sostituibile, soprattutto nelle zone collinari. Vi sono infatti zone della nostra Italia meridionale non suscettibili di irrigazione, zone collinari aride in cui non vi è altra risorsa se non quella rappresentata dalle colture dell'olivo e della vite.

Di questa situazione intende appunto tenere conto la mozione presentata dall'onorevole Bonomi e della quale io pure sono firmatario; mozione che formula alcune precise proposte ai fini del superamento della crisi vitivinicola.

I benefici della riduzione della pressione fiscale non hanno bisogno di essere illustrati, perché troppo evidenti. Le altre richieste, tendenti a concedere agevolazioni per il sorgere di cantine sociali e per assicurare alle stesse una economica gestione, sono motivate dalla necessità di produrre vino con caratteristiche di pregio costanti, nonché dalla necessità di evitare massicce e disordinate offerte di prodotto, soprattutto nei periodi di congiuntura, con conseguenti cadute di prezzi alla produzione che influenzano quasi sempre in modo permanente l'andamento di tutta la campagna.

Le cantine sociali, inoltre, come tutti sanno, assicurano ai piccoli produttori la trasformazione razionale dell'uva e consentono loro di sottrarsi alle speculazioni commerciali attraverso il realizzo di somme anticipate in conto prezzo, sufficienti a porre il coltivatore in condizione di far fronte ai suoi impegni finanziari.

Il problema del riconoscimento dei vini tipici è vecchio di anni e si ricollega alla necessità di sempre meglio valorizzare i nostri prodotti pregiati, sia per il consumo interno sia per quello estero. Analoghe finalità persegue il potenziamento e l'intensificazione del servizio repressione frodi, anche per dare ai consumatori sufficienti garanzie sulla genuinità del prodotto, il cui apprezzamento è purtroppo notevolmente insidiato dalle soverchie sofisticazioni. Però, a mio modo di vedere, a proposito delle frodi è da dire che l'attività del Ministero e degli altri organi preposti è stata molto intensa ed efficace, per quanto sia assai scarso il personale a disposizione del Ministero per questo scopo.

Naturalmente, come è logico, le frodi tendono ad aumentare e ad estendersi a mano a mano che il prezzo sale, e tendono a contrarsi quanto più il prezzo cala. Le irregolarità riscontrate sono invero per più del 50 per cento formali (etichette, indicazione del grado, ecc.) e solo per una piccola parte sostanziali (frodi vere e proprie). Infatti l'analisi delle statistiche rivela che il 2 per cento delle denunce riguarda la sofisticazione con prodotti agricoli diversi dall'uva, il 4,4 per cento l'aggiunta di zucchero quale dolcificante, il 17 per cento i trattamenti tecnici proibiti, il 12,4 per cento altre aggiunte vietate e l'8,5 per cento l'annacquamento.

Non per difendere nessuno, e tanto meno i sofisticatori, ma per amore della verità è da dire che i casi di vino veramente sofisticato o adulterato, rispetto alla loro vera natura di prodotti della trasformazione dell'uva, rappresentano quantità non rilevanti di fronte alla produzione.

È bene fare questa affermazione perché penso che non giovi al commercio e al consumo del vino esagerare sulla importanza delle frodi e delle sofisticazioni.

GUADALUPI. La sua è una tesi opinabile.

ANGELINO. Che il fenomeno delle frodi sia grave lo riconosce anche il professore Dalmaso.

PUGLIESE. I dati in mio possesso sono quelli che ho testè esposto.

Intanto devo avvertire che la legge riguardante le agevolazioni fiscali per il vino

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

da avviarsi alle distillerie non è stata ancora pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* e il termine del 31 luglio è prossimo, per cui occorrerebbe un altro provvedimento di proroga fino al 31 agosto nel caso non si provvedesse.

ANGELINO. È dal mese di marzo che ho presentato un'interrogazione al ministro dell'agricoltura su questo argomento, ma non si è trovato il tempo per darmi una risposta.

PUGLIESE. Infine il consumo interno può e deve essere incrementato attraverso un'azione concreta tendente a diminuire l'enorme divario tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo. Ho già detto altre volte che il vino è, a mio parere, un vigilato speciale dalla nascita alla morte con la bolletta di accompagnamento, vittima di tutti i balzelli degli enti locali. Pertanto, ove il ministro delle finanze (e dovrà cercare di farlo perché l'impegno preso davanti al Parlamento occorre rispettarlo) riuscisse a reperire i 38 miliardi necessari ai comuni per sostituire questa entrata, noi avremmo non solo abolito il dazio sul vino, diminuendo uno dei fattori del costo di produzione, ma reso più snello, più sciolto e più libero il commercio di esso.

A tale proposito mi piace ricordare quanto espresso tra l'altro nella relazione dell'onorevole De' Cocci, sul bilancio dell'industria e commercio, in cui è detto che il peso complessivo che le imposte di consumo hanno, nei paesi del mercato comune europeo, varia, nei confronti del gettito fiscale complessivo, dal 48,8 per cento in Italia al 18,2 nel Lussemburgo. Negli altri Stati essi si mantengono sensibilmente al di sotto della metà del carico italiano. È una cifra significativa, che ho voluto ricordare in questo momento.

È, inoltre, davanti alla Camera una proposta di legge Bonomi ed altri, tendente a modificare gli articoli 86 e 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Sono i famosi articoli del rapporto limite tra il numero delle rivendite e la popolazione. Oggi tutti riconoscono che l'alcolismo non rappresenta più una malattia sociale, in Italia, per cui la modifica delle vecchie norme si impone tanto più che per le bevande alcoliche che abbiano un contenuto di alcole superiore al 21 per cento in volume, resterebbe sempre il vecchio rapporto limite di uno ogni 400 abitanti. Quindi la proposta sarebbe di ridurre o di abolire il rapporto limite per il vino.

ANGELINO. Ella si deve però mettere d'accordo con l'onorevole Origlia.

PUGLIESE. Su questo si può discutere.

A proposito dei paesi del mercato comune, vorrei osservare che vivo scalpore ha suscitato, in questo periodo, la misura adottata dal 1° gennaio di quest'anno dai paesi del *Benelux* nei confronti delle importazioni vinicole, con la sostituzione di una forte aliquota del dazio doganale con un diritto di « accisa ». Ci chiediamo se questo diritto possa considerarsi legittimo, se cioè non contrasti con lo spirito e con la lettera del trattato di Roma.

Del resto, il signor Mansholt, vicepresidente della Commissione esecutiva della Comunità economica europea, nel corso di una recente conferenza stampa ha espresso chiaramente il suo pensiero al riguardo, affermando che ogni misura la quale restringa il consumo non si concilia con la politica di allargamento degli sbocchi commerciali perseguita dalla comunità.

È ben chiara, a nostro modo di vedere, la violazione del trattato di Roma, in quanto l'articolo 95 dello stesso trattato dice testualmente: « È vietato negli Stati della Comunità economica europea di sottoporre determinati prodotti a tassazioni discriminatorie nei confronti di quelle applicate su prodotti analoghi dello stesso paese ». E stabilisce inoltre che le discriminazioni esistenti devono essere eliminate durante il periodo di transizione.

Solo queste osservazioni ho ritenuto di dover fare; quello che è urgente è che occorre fare presto: occorre fare presto, non per fare della retorica (ma ogni tanto un po' di retorica non guasta) se vogliamo salvare questa pianta, che si contenta di poco e sa trarre miracoli dal nulla, prospera là dove altre colture fallirebbero; questa pianta che ha trionfato, portata dagli italiani, dai nostri contadini specie del Mezzogiorno, dovunque: in Libia come in Tunisia, nel Brasile come nel Perù, nell'Uruguay come nel Cile e nella repubblica argentina, nel centro dell'Europa come nella lontana California.

È la vite — come hanno detto molti e come ricordo anch'io — che nella nostra Italia dà lavoro e occupazione a tanti milioni di italiani nelle varie fasi (vivai, sistemazione del terreno, impianti, colture annuali, raccolta delle uve, trasformazione in vino, produzione industriale di vini tipici, imbottigliamento, commercio, esportazione). Vi è chi dice che circa 12 milioni di italiani vivano intorno ad essa e ai suoi prodotti.

È la vite che troviamo dovunque: nelle terrazze di Bagnara in Calabria, vero miracolo del lavoro umano, dove la terra è stata trasportata con ceste sulle teste delle donne; o nelle terre della mia Cirò, nella piana di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Marsala o di Milazzo, nelle pianure di Puglia, nelle campagne di Roma (va abbandonando i colli laziali e scende al piano fino a stringere dappresso la città), nei colli toscani, nelle ubertose pianure della valle padana, nei colli Euganei, in Piemonte.

È la vite che spunta dappertutto. Un giorno, nella stazione ferroviaria del mio paese, in mezzo a un binario ferroviario, ho visto vegetare una piantina di vite, che coraggiosamente sortiva fra ciottolo e ciottolo della linea ferrata ad affermare la sua irriducibile vitalità.

Cerchiamo di non deludere l'attesa dei lavoratori; e cerchiamo di aiutare questa magnifica pianta, che tra l'altro dona conforto e ristoro e vivifica la calura estiva del nostro arido meridione con le sue ampie macchie di verde. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sulle mozioni l'onorevole Pellegrino. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un frequente sussulto scuote il settore vitivinicolo del nostro paese. La profonda inquietudine, ora ansiosa, ora drammaticamente angosciata, che pervade i vitivinicoltori italiani per le periodiche stasi del mercato del vino e la conseguente caduta delle quotazioni a prezzi affatto remunerativi, deriva, a nostro avviso, dalla mancata adozione di una organica politica vitivinicola da parte dei governanti del nostro paese.

L'onorevole Truzzi, del gruppo democratico cristiano, l'altro giorno all'inizio del suo intervento su questo dibattito ha voluto ricordare, indossando la toga del difensore d'ufficio del Governo, i provvedimenti legislativi adottati per questo settore, ma ha dovuto malinconicamente concludere che sono stati inefficaci all'assetto del settore stesso. Infatti, sono stati interventi di natura contingente, per di più tardivi e sostanzialmente diretti alla tutela degli interessi della grande speculazione e della grande proprietà terriera. I governanti italiani non hanno avuto, per il settore che ci occupa, quelle premurose attenzioni, quelle cure adeguate che si traducevano in una linea di politica atta a stabilizzare il mercato, evitando i paurosi crolli cui abbiamo assistito negli ultimi anni.

Evidentemente, tutto ciò non è venuto a caso. Non ci siamo trovati, e non ci troviamo, di fronte a governanti distratti e dimentichi. La mancanza di una politica vinicola nel senso detto non può imputarsi ad una condannevole e colposa noncuranza. Tutto si inquadra nella politica generale dei governi democratici cristiani, poco sensibili ai bisogni, alle

necessità della piccola e media azienda contadina.

Quando i prezzi del vino crollano, ad essere sacrificati sono i piccoli e medi viticoltori, costretti dalle improrogabili esigenze fiscali e creditizie a rastrellare comunque denaro e perciò anche a vendere il prodotto a prezzo vile. Sono sempre salvi gli interessi della grande proprietà terriera e della grossa speculazione, che alle volte manovra per crearsi artificiose situazioni di mercato. Forse che alla grande industria, al grande commercio, al grande produttore la crisi del vino del 1957 o quella in corso ha portato danno?

La possibilità di resistere, per gli uni, e la speculazione, per gli altri, costituiscono una resistente paratia alle conseguenze della crisi. E, comunque, c'è sempre il Governo ad intervenire alla fine con provvedimenti contingenti che si risolvono, in ultima analisi, solo a beneficio dei grossi produttori vitivinicoli.

Infatti, già negli anni passati, e più precisamente nel 1957, ai primi di quell'anno, s'era avvertita una estrema pesantezza nel mercato. Perciò una vivissima preoccupazione prese i viticoltori ed incominciarono le agitazioni e le lotte. Ma il Governo era sordo alle richieste pressanti, agli s.o.s. lanciati quasi con disperazione dai piccoli e medi viticoltori del nostro paese.

Intanto, la situazione s'aggravava sempre di più e la sordità del Governo diventava fonte di disperata angoscia. I viticoltori della Puglia, invece di vedersi arrivare i sospirati provvedimenti atti a lenire la paurosa situazione, ebbero piombo.

Finalmente il Governo democratico cristiano si fa vivo quando già da questo intervento i piccoli ed i medi produttori non potevano trarre alcun vantaggio per il notevole ritardo con cui era intervenuto, cioè quando già costoro erano stati travolti dalla crisi. E tutti sappiamo chi ha potuto giovare allora della situazione; e prima e dopo l'intervento governativo.

Quello che ci è apparso più grave è che non solo non si adottavano le misure che tutti richiedevano, ma addirittura si interveniva per impedire, per esempio, che nelle regioni autonome a statuto speciale, come la Sicilia, venissero applicate le disposizioni legislative adottate dall'assemblea siciliana per alleviare la crisi del vino nella regione.

Infatti, la regione siciliana, che per la sua stessa natura di potere locale è più vicina e sensibile alle esigenze delle popolazioni, allora aveva provveduto a legiferare in favore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

del settore ed a tempo debito. Così con la legge 22 luglio 1957, n. 42, si stabiliva la sospensione dell'imposta di consumo sui vini, mosti ed uve da mosto. Ebbene, è stata fatta impugnare dal commissario dello Stato e resa vana.

Con la legge regionale 22 giugno 1957, n. 34, si concedevano lire 30 per ogni ettogrado di vino distillato nel territorio della regione e all'acquisto del vino da destinare alla distillazione da parte dell'istituto regionale della vite e del vino. Anche questa è impugnata dal commissario dello Stato. Impugnata recentemente dal commissario dello Stato presso la Regione siciliana la legge 10 febbraio 1958, n. 4, per la concessione del contributo di lire 1,50 al chilogrammo per il trasporto del vino siciliano in carri serbatoio con destinazione oltre Napoli. Impugnata ancora, onorevole rappresentante del Governo, infine, la legge 12 maggio 1959, n. 22, concernente la concessione del contributo di lire 350 per ogni ettolitro di vino o mosto ammassato presso i consorzi o cantine sociali nel corso della vendemmia 1958.

Le impugnative evidentemente suonano mortificazione ed offesa all'autonomia siciliana e denunciano la concezione che i governanti democristiani hanno della nostra autonomia, che ritengono non debba essere che un consiglio regionale senza alcuna potestà legislativa. Del resto, alle volte molti di loro, onorevole Sedati, non ne fanno mistero.

Ma, a parte la considerazione politica generale, rimane il fatto incontestabile che gli interventi legislativi della regione che per un verso avrebbero dovuto suonare come incentivo al potere centrale e per l'altro miravano concretamente a risollevare il mercato vinicolo siciliano, trovarono il Governo restio ed ostile.

Questa linea non è stata abbandonata neppure ora. È dall'inizio dell'anno che il mercato vinicolo accusa pesantezza. E non sono mancati convegni, riunioni, assemblee, discussioni in tutti gli ambienti economici e nelle categorie interessate, in cui si sono sollecitati provvedimenti prima che fosse troppo tardi.

Ebbene, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste qualche mese addietro ha fatto un esame ottimistico della situazione. Più recentemente uno studioso di parte governativa ha scritto che « è da considerarsi superato il pericolo di una crisi di emergenza » e che tutto « potrebbe continuare a risolversi per autodisciplina del settore stesso », aggiungendo che « questo eviterebbe l'inutile e problematica

attesa di interventi statali per risanare il mercato ».

Invero, quando si pensi che questo è stato scritto sul grande giornale del commercio vitivinicolo, appare evidente quali scopi ci si prefigge di raggiungere. Purtroppo, sono passati le settimane e i mesi e il mercato vinicolo non ha accennato ad alcuna ripresa, anzi si è avuta una ulteriore flessione dei prezzi con danno, come è naturale, per i piccoli produttori. Anche la settimana scorsa il Ministero dell'agricoltura ha presentato la situazione del settore vitivinicolo piuttosto rosea. Questa valutazione governativa spinge la organizzazione monopolistica dell'industria e del commercio a non provvedere agli acquisti, tenendo fermo il mercato, e scoraggia i viticoltori sulla possibilità di ripresa, costringendoli a vendere comunque, anche perché bisogna liberare le cantine dalle giacenze purtroppo ancora molto elevate, alla vigilia della vendemmia. Tuttavia, onorevole rappresentante del Governo, un intervento statale è apparso assolutamente necessario anche a coloro che prima sostenevano l'inutilità di provvedimenti per risanare il mercato.

E siamo arrivati alla distillazione agevolata. L'efficacia del provvedimento appare assai problematica non solo per il ritardo con cui esso è giunto, ma soprattutto per la ristrettezza di tempo in cui è costretto ad operare: perciò, unitamente a tutti gli interessati, noi chiediamo che il termine di efficacia di questo provvedimento venga prorogato fino al 31 ottobre prossimo venturo. E in questo concordiamo con quanto diceva nell'altra seduta sull'argomento l'onorevole Truzzi, al quale però dobbiamo senz'altro dire che ci ha meravigliati la sua proposta di abbassare da 390 a 370 lire per ettogrado il prezzo del vino da avviare alla distillazione. Ciò significherebbe che del provvedimento non si dovrebbero agevolare i viticoltori, ma i grandi distillatori, i quali evidentemente godrebbero dell'abbuono dell'imposta di fabbricazione nella misura dell'80 per cento, comprando per altro il vino da distillare al prezzo oggi esistente sul mercato.

Ma, onorevole sottosegretario, questo non è più il tempo dei provvedimenti di emergenza nella vitivinicoltura. È necessario che si incominci finalmente ad avere una politica nel settore che si articoli attraverso atti legislativi capaci di rimuovere per sempre determinati ostacoli all'affermazione di un prezzo del vino economicamente valido.

Debbo a questo punto sottolineare come la riduzione delle tariffe ferroviarie per il tra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

sporto dei vini, per quel che concerne la mia regione, la Sicilia, è un provvedimento da adottarsi improrogabilmente. È avvenuto recentemente che il ministro dei trasporti ha modificato le tariffe per il trasporto di vino in carri serbatoio e a carro, stabilendo tariffe che vengono a danneggiare il settore vitivinicolo siciliano e a favorire così alcune zone del continente.

I vini siciliani, in queste condizioni, non possono, oltretutto, fronteggiare sui mercati del nord la concorrenza dei vini delle altre zone vitivinicole italiane. E poi, gli operatori siciliani non possono ricorrere all'automezzo, come fanno invece quelli della penisola, perché troppo gravosa è la tassa che bisogna pagare per attraversare lo stretto. Infatti, ogni tonnellata di merce che viene traghettata con autocarri da Messina a Villa San Giovanni, con le navi traghetto, paga 1.500 lire, che vengono computate sulla merce e sul mezzo di trasporto, il quale ultimo poi, al ritorno, deve di nuovo pagare, per essere traghettato, una eguale tassa.

Per non deprimere maggiormente il mercato della Sicilia, creando condizioni di sfavore in ordine ai trasporti per ferrovia, è necessario affrontare e risolvere il problema delle tariffe ferroviarie al più presto. E per questo che in questo ramo del Parlamento noi uniamo la nostra voce a quella delle categorie siciliane interessate, perché il Governo voglia accogliere le proposte che in questo senso sono state già fatte ai ministeri competenti.

È necessario che sia esonerato anche dal pagamento di qualsiasi tariffa il trasporto dei vini con autocarro sulle navi traghetto o, se addirittura questo non fosse possibile, ridurre sensibilmente la tassazione. In questo modo, sarà possibile ai vini siciliani intraprendere il cammino per i mercati del continente a parità di condizioni con i vini delle altre regioni del paese, senza cioè che ai vini della Sicilia sia riservata in partenza una situazione sfavorevole.

Oltre a questa misura, che riguarderebbe una sola regione del nostro paese, sono da adottarsi delle misure generali; tra queste, quella che è unanimemente chiesta è l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino. È stata ricordata la vicenda vissuta da questa imposta nel paese e nel Parlamento, e a me preme ricordare in questo momento quanto, nel corso del dibattito che seguì alla crisi vitivinicola del 1957, ebbe a dire, a proposito dell'abolizione dell'imposta sul vino, l'allora ministro delle finanze, onorevole Andreotti: « Se dobbiamo fare un'affermazione e approfondire la

nostra visione di un sistema democratico e ordinato di imposizione, dobbiamo certamente dire che l'imposizione sul consumo del vino, su questo consumo di larghissima diffusione, è qualcosa di dolorosamente anacronistico e che noi non riconosciamo che abbia diritto di cittadinanza stabile nell'ordinato sistema tributario che speriamo di poter realizzare nel nostro paese ».

Qualche settimana fa l'attuale ministro delle finanze, onorevole Taviani, a Torino ha detto che l'imposta sul vino è incompatibile con le esigenze di sviluppo economico dell'agricoltura, e che si tratta di un problema che non può essere trascurato e che sarà con tempestività affrontato dal Governo.

Onorevole sottosegretario, se voi non riconoscete a questa imposta il diritto di cittadinanza, perché non la espellete con un foglio di via obbligatorio? Se ritenete che sia una minaccia alla vite e al vino, perché non l'abolite? Quali grandi interessi hanno potuto muoversi per impedire l'abolizione di un'imposta che tutti additano come una delle maggiori cause della crisi del vino (come ha testé ricordato l'onorevole Pugliese), perché ne impedisce la libera circolazione, imprigionandolo in una serie di pastoie, ne favorisce la sofisticazione mentre, facendo crollare i prezzi alla produzione, eleva il prezzo al consumo?

Non può sostenersi che lo sgravio non vada a beneficio dei consumatori. L'argomento andrebbe bene per la riduzione dell'imposta, perché resterebbero in piedi tutti i legacci del sistema impositivo che in ultima analisi inspriscono i prezzi al minuto.

Da parte di ben individuate forze che operano nel settore è stata proposta in questi ultimi tempi l'istituzione della « bolletta nazionale » in concomitanza con la riduzione del dazio sul vino; un rimedio peggiore del male. Questa bolletta nazionale importerebbe, secondo quanto abbiamo potuto leggere sulla stampa tecnica, « la denuncia individuale della produzione e delle giacenze » ed il controllo di ogni movimento del prodotto, che dovrebbe essere accompagnato dal prescritto documento. Ci si è fatto sapere inoltre che molti particolari applicativi (cali, bollette di pagamento o accompagnamento interno nei comuni, ecc.) rimarrebbero come sono ora, mentre altre norme mirerebbero in questo progetto a sottrarre ai comuni il controllo della circolazione del vino ed il pagamento del dazio.

Evidentemente, tutto ciò comporterebbe la creazione di una nuova organizzazione statale al fine di far applicare la nuova bardatura, con il conseguente accollamento di chissà quali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

oneri sulle spalle dei produttori e dei consumatori, mentre ne potrebbero beneficiare alcuni amici di parte governativa in attesa di sistemazione.

Ma se proprio si vuole arrivare all'abolizione dei dazi sul vino per liberarlo dagli intralci che lo imbrigliano, come mai si può seriamente pensare di sostituire le manette dell'imposta che il vino porta, mettendogli ai piedi, ai polsi, al collo la catena della bolletta nazionale? Si pensa già a creare una nuova greppia con la riduzione del dazio e l'adozione della cosiddetta bolletta nazionale? Qualcuno avrà certamente pensato, ripeto, alla possibilità di istituire un *club* di sinecura per sé ed amici. E per questo che l'onorevole democristiano Truzzi l'altro giorno ha parlato della riduzione dell'imposta di consumo sul vino? L'abolizione di questa imposta è una urgente necessità per lo sviluppo del settore vitivinicolo.

L'esperienza per altro ci dice che la sua abolizione opera proficuamente nel settore. Ho avuto modo di accennare come già nell'altra crisi che ha colpito la vitivinicoltura, nel 1957, esattamente nel giugno, la regione siciliana ha sospeso nel suo territorio l'imposta di consumo. Da uno studio apparso sul giornale vitivinicolo *Il torchio*, condotto sulla base di una relazione dell'ufficio prezzi della camera di commercio di Catania e riguardante appunto l'esame dell'andamento del mercato vinicolo in quella provincia nel periodo in cui ha operato la sospensione del dazio sul vino, cioè in poco più di cento giorni, risulta che il provvedimento ha operato positivamente. Infatti alla fine di luglio 1957 nella provincia di Catania si aveva una disponibilità di vino di 30 mila ettolitri ancora sui 700 mila esistenti nell'ottobre del 1956 e già si era alla vigilia della nuova vendemmia; cioè in nove mesi il mercato non era riuscito ad assorbire l'intero quantitativo disponibile, dimostrando in media una capacità di assorbimento mensile di 40 mila ettolitri. Ciò significava che si sarebbe arrivati alla nuova vendemmia con 250 mila ettolitri di vino giacenti nelle cantine dei produttori, con accentuato disagio dei viticoltori, se non fossero intervenuti a quell'epoca, conquistati dalla lotta dei viticoltori stessi, alcuni provvedimenti governativi quali le due leggi sulla distillazione agevolata, di carattere nazionale, e la sospensione del dazio sul vino, di carattere regionale.

Le due leggi nazionali, però, diedero un risultato molto limitato. Riuscirono ad avviare alla distillazione complessivamente 59.622 ettolitri di vino, riducendo perciò l'enorme massa vinaria esistente, nel luglio 1957, dai 330

mila ettolitri a 270.378 ettolitri. Un risultato molto modesto, quindi. Epperò, in quel periodo, alla ripresa decisiva del mercato è valsa l'esenzione dall'imposta di consumo, perché si è potuto accertare nel mese di ottobre che dei 270.378 ettolitri di vino lasciati giacenti dalle leggi surricordate erano rimasti, prima della vendemmia, solo 30 mila ettolitri. Cioè ben 240.378 ettolitri in 3 mesi, grazie alla sospensione del dazio, erano andati al consumo con un ritmo medio di 80 mila ettolitri al mese, raddoppiando il consumo mensile precedente che era di 40 mila ettolitri al mese. E quello che va rilevato è che il vino è stato assorbito dal consumo locale, perché nel bimestri 15 luglio-15 settembre l'esportazione è stata pressoché nulla.

Sono stati raggiunti i risultati che già molti, economisti, politici, operatori avevano preconizzato chiedendo l'abolizione dell'imposta sul vino perché, oltre all'aumento del consumo, si è avuta una flessione di prezzo presso i consumatori in quanto da 150 lire il litro (quando si comprava il vino rosso comune nel luglio del 1957) passa nel mese di agosto, periodo di sospensione dell'imposta di consumo sul vino, a 122 lire al litro, con una diminuzione di 28 lire, mentre è aumentato il prezzo alla produzione che da 49 lire il litro passa nella vendita al minuto a 80 lire il litro.

Dunque onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino agisce beneficamente a favore di consumatori e produttori perché, come giustamente è stato rilevato dal vicepresidente dell'Istituto regionale siciliano delle uve e del vino — mi piace ripetere le sue parole — « dà la possibilità al consumatore di acquistare vini genuini direttamente alla produzione, senza alcuna formalità per effettuarne il trasporto; fa conseguentemente diminuire i prezzi, aumentare la richiesta di prodotto anche da parte di nuovi consumatori, allettati dai bassi prezzi, dalla buona qualità e dal facile approvvigionamento diretto, e fa scomparire sul mercato i vini sofisticati ed annacquati, la cui produzione entro la cinta daziaria non offre più, dopo l'abolizione dell'imposta, alcun vantaggio economico ».

Nell'interesse generale perciò del settore vitivinicolo e dei consumatori sia subito abolito il dazio sul vino!

Ad appesantire la situazione noi riteniamo sia valso anche il mercato comune europeo. Quando parliamo di questi problemi, il nostro riferimento al M.E.C. non lo facciamo per pronunciare una giaculatoria, ma perché vi troviamo seri, profondi motivi di critica alla

politica governativa. Io non voglio ripetere qui le nostre critiche al mercato comune. Però voglio rilevare in questo momento come l'onorevole De Vita sia caduto in una palese contraddizione quando qualche giorno fa, intervenendo in quest'aula per illustrare la sua mozione sulla crisi vitivinicola, ha ribadito l'esigenza di un decongestionamento demografico dell'agricoltura (come prevede la politica d'integrazione economica europea), ciò che significa lo smantellamento e la distruzione della media e piccola azienda contadina, con la conseguenza che i coltivatori diretti diventerebbero dei manuali generici disoccupati, e poi ha voluto condurre una polemica nei confronti di coloro che sostengono il ridimensionamento dei vigneti e la scomparsa delle aziende vinicole marginali. Questa è davvero una sterile polemica, onorevole De Vita.

Ed a proposito del mercato comune europeo, dobbiamo rilevare le preoccupazioni espresse su questo argomento nel corso del dibattito, per esempio, dall'onorevole Truzzi l'altro giorno; oggi stesso, poi, sulla *Gazzetta del popolo* abbiamo avuto la possibilità di constatare la disperazione dell'onorevole Bonomi per i danni che il mercato comune europeo sta per arrecare alla nostra agricoltura. Se gli accenti dell'onorevole Bonomi sono sinceri e non strumentali, evidentemente dovrebbero indurlo a chiedere una politica diversa.

La verità è che oggi preoccupazioni serissime vengono manifestate dagli interessati per il settore che ci occupa. Molti sostanzialmente riconoscono la giustezza delle critiche che noi facemmo allora, quando, onorevole rappresentante del Governo, il trattato del mercato comune europeo venne per l'approvazione in quest'aula.

Il professore Mensio, venerando ed illustre scienziato enologo, al XVI congresso nazionale enotecnico, tenuto a Conegliano nell'aprile scorso, molto autorevolmente ha affermato che « il mercato comune europeo avrebbe aperto le porte di casa nostra alle agguerrite produzioni enologiche estere, capaci di forte concorrenza ai nostri vini di qualità, non solo nelle nazioni straniere, ma anche nel nostro mercato ».

E badate, onorevoli colleghi, che questa del professore Mensio, non è una voce isolata, perché già prima altri tecnici, operatori economici e accademici della vite e del vino avevano mostrato ostilità per il M.E.C. a causa dei danni che esso arreca alla nostra produzione vitivinicola. Basta ricordare quanto è stato affermato nel settembre dello scorso anno al convegno vitivinicolo del Salento dal rela-

tore commendator Matera, accademico della vite e del vino. Dopo aver affermato che « il M.E.C. potrebbe insidiare, nell'applicazione dell'articolo 33 del trattato, la nostra produzione perché, trovandoci impreparati ed indifesi » (questo è ciò che noi abbiamo sempre sostenuto; appunto per tale ragione abbiamo chiesto la sospensione dell'applicazione di questo trattato: per poterci preparare e conseguentemente difendere dagli effetti che deriverebbero altrimenti dall'applicazione del trattato stesso), « potrebbe farci arrivare in Italia il vino dell'Africa settentrionale francese, pericoloso concorrente (da non sottovalutare) proprio del nostro vino rosso da taglio, anche perché, come è noto, l'Italia per l'articolo 33 dovrebbe ammettere all'importazione, il primo anno dell'applicazione del trattato, un quantitativo di vino equivalente ai 3 per cento della sua produzione, cioè un milione 800 mila ettolitri, fino ad arrivare ai 15 milioni di ettolitri alla fine del periodo transitorio, calcolata la nostra produzione in 60 milioni di ettolitri ». Egli ha aggiunto: « Per ovvie ragioni è da aspettarsi che detti quantitativi potranno essere forniti prevalentemente da vini rossi comuni da taglio o mezzo taglio dell'Africa settentrionale francese, che si producono a costi più bassi dei nostri e di qualità non tutti né sempre gradevole per noi, e per di più con pericolo di scadimento della qualità della massa dei nostri vini tagliati per portarli al consumo. È facile prevedere le conseguenze, specie per il nostro Salento, per il resto delle Puglie ed anche per la Sicilia. Si potrebbe dire » — continua l'accademico della vite e del vino — « che anche la Francia si dovrebbe trovare nelle stesse condizioni, per cui ci dovrebbe essere compensazione senza alcun danno per noi. Ma così non potrà essere perché, ovviamente, almeno per quanto riguarda qualità e costi di produzione, ci scapiterebbe l'Italia certamente, mentre ci guadagnerebbe la Francia, che con i nostri vini migliorerebbe la qualità della massa dei suoi vini metropolitani, che si alleggerirebbe del peso della mediocrità dei vini nord-africani ». Ed infine così conclude: « La nostra fortuna e la nostra salvezza sarebbero nell'esclusione dei territori francesi dell'Africa del nord dalla Comunità economica europea ». Ma, purtroppo, ciò non è avvenuto e non è.

Citerò ancora il pensiero del direttore generale dell'Unione italiana vini, il quale, su *Mondo economico* del 26 luglio 1958, ha appunto ribadito gli stessi concetti.

Tutti sappiamo che la Germania è il maggior mercato di assorbimento dei nostri vini, poiché è là che, unitamente alla Francia, esportiamo maggiormente. Ebbene, scrive il dottor Wiederbacher: « La Germania, realizzandosi il M.E.C., potrebbe sopperire al suo fabbisogno interno di vino rivolgendosi ai fornitori più convenienti e trascurando gli altri. Di conseguenza, i paesi che producono a costi inferiori potrebbero senz'altro soppiantare i concorrenti, almeno per quei tipi di vino che possono surrogare altri dei concorrenti stessi. Per rendersi conto di ciò, basta esaminare l'andamento delle importazioni tedesche dei vini liberalizzati. L'Algeria, che tra i paesi produttori di vino registra attualmente con ogni probabilità costi di produzione unitari minori di quelli italiani, si troverebbe automaticamente favorita sul mercato tedesco. Direi di più: l'Algeria si troverebbe favorita anche rispetto a gran parte delle regioni viticole italiane sullo stesso mercato italiano ».

Sono le critiche, le perplessità, i dubbi espressi, l'ostilità manifestata da chi è, come noi, preoccupato delle sorti della nostra vitivinicoltura, che non si gioverà certamente del M.E.C.

Infatti, in questi primi tempi di applicazione del trattato di Roma non si può dire che siano venute fuori, non dico ragioni di entusiasmo, ma nemmeno di piccola soddisfazione. I risultati sono assolutamente negativi e, perciò, deludenti. Molti falsi miraggi incominciano a cadere negli ambienti economici, appunto perché non avevano consistenza, come la nostra parte aveva denunciato in quest'aula a tempo opportuno. Per altro, complessivamente, l'esportazione di vino è diminuita nei primi 4 mesi dell'anno 1959 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

È avvenuto anche che la diminuzione dei dazi doganali del 10 per cento è stata praticamente resa inoperante, soprattutto nei confronti del vino, per alcune misure finanziarie adottate dalla Francia e dal Benelux. Mentre la prima, come è noto, proprio alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato ha svalutato il franco del 17,55 per cento, ciò che significa che, per esempio, sul mercato tedesco il vino francese si troverà sempre in posizione di vantaggio nei confronti del vino italiano perché il primo subirà una diminuzione di prezzo maggiore di quello italiano, il Benelux ha invece trasformato i diritti doganali sui vini in diritti di accisa, cioè è stata aumentata del 10 per cento l'imposta di consumo del vino, da cui potrebbe derivare, a lungo andare, la diminuzione dell'importazione e la riduzione

del consumo, danneggiando l'esportazione italiana in quei paesi.

Senza il M.E.C. i paesi del Benelux non avrebbero pensato ad elevare l'imposta di consumo sul vino, mantenendo le obiettive condizioni di un maggior consumo e le prospettive di una più alta importazione ed il vino italiano se ne sarebbe giovato. Il M.E.C. costituisce perciò un danno anche da questo punto di vista.

Le autorità comunitarie sono state sollecitate ad intervenire da un membro dell'Assemblea parlamentare europea presso il Benelux in merito all'accaduto, e la risposta sorprendente che hanno ottenuta è che i tre paesi avevano agito nel rispetto delle norme e dei protocolli del trattato. Infatti questi paesi si richiamano all'articolo 17 del trattato, secondo cui gli Stati membri hanno la facoltà di sostituire i propri dazi doganali di carattere fiscale con un'imposta interna.

È stato detto che i paesi del Benelux hanno voluto dare alle norme una interpretazione artificiosa ed estensiva. Ma non è questo quello che conta: conta il fatto che, nonostante tutto, non si è riusciti a far revocare il provvedimento, che esiste, alla faccia della riduzione dei dazi e della cosiddetta politica di liberalizzazione.

Ora, potrà avvenire che tra i paesi del M.E.C. questa interpretazione si generalizzi, cioè diventi giurisprudenza accettata, per esempio, dalla Germania, che, come ho detto prima, è il paese nostro maggior importatore di vino in Europa. Se la Germania riterrà come il Benelux, di tramutare in imposta di consumo sul vino l'eguale importo di riduzione del dazio doganale considerandolo dazio a carattere fiscale, evidentemente il danno che ne deriverebbe all'esportazione vinicola italiana in quel paese sarebbe enorme per le considerazioni già accennate.

È bisogna, inoltre, aggiungere che se ne avvantaggerebbe ancora di più l'esportazione vinicola francese in quel paese, nostra maggiore e temibile concorrente del settore, perché, rese nulle le riduzioni doganali, il vino italiano continuerebbe a non giovare per niente delle riduzioni stesse, restando fermo nelle condizioni *quorante*, mentre per il vino francese agirebbe totalmente la svalutazione del franco.

Se abbiamo presente gli sviluppi dei rapporti generali dei due paesi, Germania e Francia, come si vanno delineando da alcun tempo a questa parte, tanto che si parla di un asse Parigi-Bonn, appare molto probabile che, a danno nostro, possa concretarsi una simile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

iniziativa finanziaria da parte della Germania.

Ma che già forse non si cammina da parte del predetto asse in questa direzione in spregio ad ogni politica di integrazione economica europea? Voglio ricordare qui che nel febbraio scorso è stato stipulato un accordo franco-tedesco della durata di 4 anni per la fornitura, da parte francese, ai tedeschi di un quantitativo di grano di 6,5 milioni di quintali allo stesso prezzo praticato in Germania ai produttori tedeschi che è un prezzo assai elevato, realizzando così la Francia un buon affare e la Germania ha acquisito alla sua produzione condizioni di protezione, almeno per il periodo ricordato.

Tutto ciò evidentemente è contro lo spirito del trattato di Roma e viene a danneggiare altre parti contraenti come l'Italia, che avrebbe potuto esportare il suo grano in Germania.

Ora, però, abbiamo notizia che lo stesso accordo dovrebbe concludersi per il vino. Non so se è stato concluso. Chiedo all'onorevole rappresentante del Governo di volerci cortesemente dire qualche cosa al riguardo nella sua risposta. Comunque, onorevole Sedati, di fronte a questa situazione avete preso qualche iniziativa, siete intervenuti? Che cosa avete ottenuto? Sono interrogativi che poniamo, sono interrogativi che attendono una risposta.

Ma anche in ordine alla apertura dei contingenti globali attendiamo di conoscere dal Governo in che termini esatti sta attualmente la questione, poiché la Francia si è rifiutata di aprire il suo contingente globale, assumendo di volere prima concordare con l'Italia la linea di una comune politica vitivinicola.

Il fatto è, come è stato rilevato da più parti, che la Francia vuole imporre all'Italia la sua regolamentazione del settore e l'adozione del suo codice del vino, i cui cardini fondamentali sono la limitazione e disciplina degli impianti; la legislazione sulle denominazioni di origine; la dichiarazione obbligatoria della produzione; l'insopportabile aggravio fiscale, altissimi prezzi al consumo, ecc. E mentre ufficialmente ed anche ufficialmente si mostra di voler aderire alle richieste francesi con enorme sacrificio degli interessi delle piccole e medie aziende contadine del settore, non risulta che, per esempio, la Francia e la Germania si orientino, in tema di politica comune, ad abolire lo zuccheraggio dei vini, la cui misura potrebbe giovare ai vini italiani, in particolare ai vini del Mezzogiorno e della Sicilia, perché, come è stato detto, sono vini ad alta gradazione alcolica, e perciò chiamati ad elevare il grado dei vini francesi e tedeschi,

nell'ambito del mercato comune, privati, questi vini, senza lo zuccheraggio praticato durante la vendemmia, di un potenziale alcolico che potrebbe invece essere ottenuto con l'impiego dei nostri vini.

Ma nell'ambito del mercato comune i monopoli vogliono fare la politica comune a senso unico.

Quando si dice che l'attuale crisi vitivinicola e la precedente del 1957 sono dovute a sovrapproduzioni, per cui il rimedio primo da adottare sarebbe quello di limitare gli impianti, non ci si fa forse portavoce di ben determinati grossi interessi italiani e stranieri del settore? Tanto più che questo incremento della produzione non è poi tanto rilevante come si vuol fra credere, se già nel 1909 in Italia si produssero 65 milioni di ettolitri di vino. Bisogna dunque preparare le condizioni materiali perché tutti i cittadini italiani possano ricorrere al vino come naturale, energetica bevanda, senza che questo possa costituire un insopportabile sacrificio per il reddito dei lavoratori.

Molto strano e sintomatico è che a chiedere la limitazione e la disciplina degli impianti siano proprio i fautori della liberalizzazione, i patiti delle libertà economiche, i nemici giurati dello statalismo. Purtroppo, un certo ridimensionamento ai vigneti deriva, in alcune zone, dalla politica dei rapporti internazionali realizzata dal nostro Governo. Per esempio, nella mia Marsala, in una vasta zona già occupata da rigogliosi vigneti, sorge ora un grosso aeroporto N.A.T.O. I viticoltori della contrada Birgi si sono visti espropriati dei loro vigneti, vanto secolare della economia marsalese per il loro vino dalle particolari qualità organolettiche, noto nel mondo appunto con il nome di Marsala. Una parte di questi vigneti è stata sacrificata agli impegni internazionali che ci derivano dalla politica seguita dal Governo, ed i viticoltori marsalesi aspettano ancora di ottenere il prezzo della loro terra.

Limitazione degli impianti, dunque, dovrà significare il ricorso alla estirpazione dei vigneti esistenti? Questa politica, come già ricordava il collega Magno, troverà la nostra più decisa e fiera opposizione, perché dovrebbe portare a spegnere la luce di progresso che si è accesa nei feudi dove è penetrata la riforma agraria e dove, al posto degli sterpeti, è sorta la vigna. È noto infatti che gli assegnatari sono stati incoraggiati dagli enti di riforma a praticare la viticoltura.

È stato detto che la vite è una pianta democratica, perché là dove essa sorge porta la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

trasformazione dell'ambiente economico e sociale e fa realizzare ai contadini un più elevato reddito. È forse proprio questo che si teme? Si realizzi una politica di scambi con l'estero, piuttosto, che permetta al nostro vino di raggiungere tutti i mercati del mondo, senza alcuna discriminazione! È necessaria una politica del commercio estero che difenda la nostra produzione di uva da tavola e di uva passa.

Si è appreso in questi giorni che il Governo intenderebbe importare dalla Spagna uva da tavola. Io attendo dall'onorevole ministro la conferma o la smentita di questa notizia. Certo, se la notizia fosse vera, sarebbe da considerare estremamente grave in questo momento in cui, come ha rilevato un giornale siciliano, in alcune zone del nostro paese dove si producono uve primaticce (a Gela ed a Vittoria, per esempio) il mercato è in completa stasi. Per l'uva passa enormi difficoltà incontrano i nostri produttori, che non riescono a smaltirla sul mercato nazionale. I contadini di Pantelleria, la tanto solare quanto abbandonata isola mediterranea, sono costretti a volte a vendere il loro prodotto a prezzi antieconomici, mentre, come ha detto il professor Dalmasso, l'Italia è vergognosamente importatrice, per enorme quantità, di uva passa dalla Turchia e dalla Grecia.

È necessaria un'organica politica vinicola, che parta dalla sospensione del M.E.C., usando le cosiddette clausole di salvaguardia esistenti nel trattato dall'articolo 226 al 236 e nelle norme del protocollo concernente l'Italia, sì da attuare quelle misure e quella linea di politica vitivinicola che ci appare necessaria dalla esperienza acquisita in questi primi mesi di applicazione del M.E.C.

Concludo, come è detto nella nostra interpellanza, chiedendo che sia abolita l'imposta di consumo sul vino, siano ridotte del 50 per cento a favore dei vigneti le tariffe catastali vigenti, siano esentate dal pagamento delle imposte e sovrimposte tutte le partite catastali soggette all'imposta sui terreni per un reddito dominicale fino a 5 mila lire.

La fiscalità che grava sulla piccola e media proprietà contadina è esosa oltre ogni misura. Tanto più gravosa sarà quest'anno per i viticoltori della Sicilia, i cui vigneti, da Catania a Trapani, da Siracusa a Palermo e Ragusa, sono stati colpiti dalla peronospora e dallo jodio, che hanno danneggiato enormemente la produzione. Alla crisi si aggiunge la calamità naturale!

Attendo di conoscere dall'onorevole ministro come intende andare incontro alle azien-

de contadine colpite, che hanno bisogno di aiuti straordinari per riprendersi.

Chiediamo infine che siano potenziate le cantine sociali esistenti con agevolazioni creditizie e fiscali, favorendone lo sviluppo oltre che i nuovi impianti; chiediamo che sia intensificata la lotta contro le sofisticazioni e che sia adottata per la Sicilia una particolare politica di tariffe ferroviarie. Solo allora la tranquillità e il benessere accompagneranno la vita, adesso così tormentata, dei benemeriti vitivinicoltori del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il settore vitivinicolo nel momento attuale richiede non discussioni ma provvedimenti, non parole ma fatti, ed è perciò che io avrei dovuto manifestare tutte le mie perplessità circa l'utilità della discussione che si va svolgendo attualmente in quest'aula, perché essa, facendo sorgere delle illusioni e provocando delle delusioni, potrebbe forse risultare più dannosa che utile, se non si fossero verificati in questi ultimi tempi alcuni avvenimenti che, a mio modesto parere, esigono delle chiarificazioni anche in sede parlamentare.

Mi riferisco, innanzitutto, all'intervista che nei giorni scorsi è stata concessa ai giornalisti da un altissimo funzionario del Ministero dell'agricoltura, il professor Albertario, il quale ha tracciato un quadro della situazione del mercato vinicolo che è veramente eccessivamente ottimistico e che perciò, mentre è stato ispirato dalla evidente buona intenzione di tranquillizzare gli operatori, ha finito col suscitare addirittura reazioni negative da parte delle categorie interessate, le quali conoscono bene, purtroppo, le condizioni di estremo disagio in cui esse effettivamente si trovano.

D'altra parte, noi stiamo discutendo ora su ben tre mozioni, dieci interpellanze e una ventina di interrogazioni, presentate da parlamentari che appartengono a tutti i settori della Camera e che rappresentano tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte alla Puglia e alla Sicilia, e non è pensabile che tutti noi ci siamo insieme ingannati nelle nostre diagnosi, che sono più o meno diffuse e precise ma tutte uniformemente pessimistiche, per cui il professor Albertario avrebbe fatto certamente molto meglio se, invece di minimizzare la situazione, avesse con la sua indiscutibile competenza indicati i rimedi

con cui la grave situazione attuale potrà essere effettivamente superata.

Altri avvenimenti che lasciano tutt'altro che tranquilli dal punto di vista politico sono le manifestazioni, le dimostrazioni, i comizi, le assemblee contadine che si vanno organizzando in molte province con un piano evidentemente coordinato allo scopo di addossare la responsabilità del disagio che ovunque si avverte agli organi di Governo e che, senza raggiungere alcun risultato pratico, servono soltanto ad esasperare gli animi, anche perché troppo spesso vengono ricordati i luttuosi fatti verificatisi nel 1957 proprio nella mia circoscrizione, a San Dónaci.

Fatti di tal genere potrebbero purtroppo ripetersi, e non a lunga scadenza, sia se l'ottimismo del professor Albertario si dovesse perpetuare sia se lo sfruttamento politico di una situazione così triste non dovesse cessare. Perciò, se vogliamo evitare che sia pure una sola lacrima di dolore venga sparsa per noi, sia pure una sola goccia di sangue innocente venga a ricadere sulle nostre teste, noi dobbiamo assumere il solenne impegno di fronte al paese di pervenire con questo nostro dibattito a delle conclusioni concrete, tali da soddisfare le giuste richieste di tutte le categorie interessate, e per fare ciò occorre innanzi tutto sfrondare il campo da tutto ciò che appare di impossibile, di problematica o comunque di non rapida attuazione.

Mi riferisco, ad esempio, alla richiesta dell'estrema sinistra di una sospensione del M. E. C. o a quella di un collega del centro per la costruzione di navi cisterna da adibire al trasporto di vino siciliano nel continente, nonché a tutte le proposte di una radicale riforma del nostro sistema fiscale per quanto riguarda le imposte dirette ed indirette. Sono questi argomenti che, anche se ritenuti degni di essere presi in considerazione, ciò che ritengo non sempre possa verificarsi, non potrebbero certamente far conseguire, almeno a breve scadenza, lo scopo che noi ci siamo prefisso e ad altro non servirebbero che a sconvolgere ancor più il nostro sistema economico-sociale, il cui riassetto richiederebbe poi chissà quanto tempo, mentre è certo che, prima che le navi cisterna di cui si è auspicata la costruzione vengano impostate e varate, il vino per il cui collocamento esse dovrebbero servire si sarebbe già trasformato in aceto e le navi servirebbero soltanto a scaricare tra due o tre anni nel Mediterraneo tutto l'aceto eccedente i bisogni della nostra popolazione.

Poiché dunque è opportuno rivolgere la nostra attenzione soltanto a quei provvedimenti che appaiono di più facile attuazione o che comunque sono più insistentemente richiesti, bisogna riconoscere che la disposizione il cui accoglimento è stato sollecitato da parte di esponenti di tutte le parti politiche e di tutte le categorie è quello dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino. A favore di tale abolizione sono stati addotti degli argomenti che in verità non tutti mi persuadono, perché è stato detto, ad esempio, che il dazio sul vino rappresenta qualche cosa di antistorico, è un residuo del periodo feudale che dovrebbe essere abolito; ora, su ciò potremmo essere d'accordo se lo stesso discorso venisse fatto sulle imposte che incidono sugli altri consumi. Non so comprendere infatti perché sia feudale, antistorica, contraria agli interessi delle classi popolari l'imposta sul vino e non lo sia invece l'imposta di consumo sulla carne e quella sull'olio, che pur sono generi di più vasta e maggiore utilità alimentare.

ANGELINO. L'imposta sull'olio è facoltativa da parte dei comuni, mentre quella sul vino è obbligatoria.

DANIELE. Ma, purtroppo, sono molti i comuni che applicano anche l'imposta di consumo sull'olio, specialmente nell'Italia settentrionale. Comunque, non entro nel merito sulla possibilità pratica di abolire tutte le imposte di consumo, pur volendo far rilevare che tale abolizione non è stata attuata neppure dall'onorevole Pesenti, comunista, quando era ministro delle finanze.

ANGELINO. Ma in quale epoca ?...

DANIELE. Argomento che mi sembra più fondato per l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino è quello che il mantenimento di tale imposta favorisce le frodi nel settore vitivinicolo, perché consente che, specialmente nelle grandi città dove la tariffa è più alta si stabilisca quasi un premio di contrabbando per chi fabbrica il vino entro la cinta daziaria, e quindi non paga nessuna imposta, nei confronti di coloro che per rifornirsi di prodotto genuino sono costretti a farlo arrivare dalle zone di produzione e, quindi, non possono sfuggire all'imposta.

Non nego che tale obiezione abbia la sua importanza, ma se poi da essa si deduce, come dai più è stato fatto, che è ormai tempo che per il vino siano abolite tutte le barriere, che il suo commercio si svolga in piena libertà, mi sembra che l'argomento finisca col ritorcersi contro coloro stessi che lo hanno proposto, perché se si concede

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

la più ampia libertà al commercio del vino, finisce con lo sfuggirci dalle mani l'unica possibilità di controllo sulla provenienza dei prodotti che noi abbiamo, vale a dire la bolletta di accompagnamento, la quale ci consente (almeno teoricamente, ma non è difficile ottenerlo anche praticamente al cento per cento) di seguire il vino in tutto il suo cammino dall'azienda di produzione al negozio di vendita per il consumo.

Questo è oggi, forse, il solo ed efficiente mezzo che noi abbiamo e sarebbe sommamente pericoloso decidere di eliminarlo per contenere le frodi, perché è logico che il giorno in cui si abolisse l'imposta di consumo si abolirebbe anche ogni controllo sui trasporti e sulle destinazioni, non essendovi più il controllo della bolletta di accompagnamento, e allora chissà quanti sofisticatori in più vi sarebbero, non soltanto nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri, persino nelle grotte sperdute nelle campagne, dove non arrivano certo gli agenti per la vigilanza contro le frodi, i quali già ora si fanno vedere così poco anche in località a cui l'accesso è molto più comodo. D'altra parte, sembra illogico chiedere la massima libertà per il vino e, nello stesso tempo, proporre la bolletta di accompagnamento dello zucchero, come in una sua interrogazione fa il mio conterraneo onorevole Calasso, il quale in primo luogo prospetta la necessità della bolletta di accompagnamento per lo zucchero e, subito dopo, avanza la richiesta dell'abolizione dell'imposta di consumo e quindi dell'abolizione della bolletta di accompagnamento sul vino. Ritengo che le due proposte siano assolutamente contrastanti.

ANGELINO. Lo possiamo chiamare certificato di origine.

DANIELE. E chi lo controllerà, se non vi è più l'ufficio daziario che ha interesse a riscuotere? Per queste ragioni personalmente sono stato sempre contrario all'abolizione totale del dazio sul vino, ritenendo di fare gli interessi dei produttori ed essendo io stesso un produttore, ma anche se dimostrerete che io sono in errore, è un fatto che se la Camera domani votasse (cioè che voi sapete essere impossibile dato l'ordine dei lavori) l'abolizione totale dell'imposta di consumo sul vino, perché questa decisione possa avere un'attuazione pratica dovrebbero ancora trascorrere molti altri mesi. È infatti facile dire: aboliamo l'imposta di consumo sul vino, ma non è affatto facile prevedere e predisporre tutti i provvedimenti necessari per renderne effettivamente possi-

bile l'abolizione, perché non uno ma molti sarebbero i problemi di carattere fiscale e finanziario da risolvere, dato che l'imposta di consumo sul vino per la riscossione è collegata all'imposta generale sull'entrata e che tutti gli abolizionisti, anche i più accesi, riconoscono che il provvedimento non può essere applicato se nello stesso tempo non si provvede a varare altre leggi che consentano ai comuni di far fronte al grave *deficit* che verrebbe in tal modo a determinarsi nei loro bilanci.

In conclusione, quindi, poiché la crisi vinicola in atto richiede provvedimenti immediati, con l'abolizione totale dell'imposta di consumo noi non raggiungiamo certamente lo scopo ci intervenire tempestivamente e in misura tale da consentire quel rapido miglioramento del mercato che tutti auspichiamo.

Con ciò non voglio dire che in questo campo nulla deve essere fatto. Tutt'altro! Perché già il 24 aprile scorso mi sono premurato di presentare una proposta di legge, che porta il n. 1109, che è accompagnata da una relazione in cui ho messo in rilievo come per il vino sia stata commessa una grande ingiustizia, quando nel 1952 si è modificata la legge che regola la finanza locale.

Precedentemente, erano stabilite cinque o sei categorie di comuni per ognuna delle quali variava per tutti i generi la tariffa daziaria a seconda del numero degli abitanti. Si trattava di una disposizione evidentemente assurda e che perciò è stata corretta dalla legge attualmente in vigore, secondo la quale per tutti i generi vige in tutta Italia una tariffa unica, tranne che per il vino, per il quale si sono volute lasciare quattro categorie di comuni, con corrispondenti quattro graduazioni per il dazio, il quale diviene così più oppressivo e tale da agevolare le frodi, perché offre un forte premio al contrabbando, nei centri più affollati.

Ciò, evidentemente, oltre ad essere ingiusto, è dannoso, ed è per queste considerazioni che nella mia proposta di legge io ho chiesto appunto che venisse stabilito per il vino una tariffa unica, al livello più basso attualmente prevista per i comuni con minore numero di abitanti.

ANGELINO. Otto lire al litro.

DANIELE. Sì, otto lire al litro. In tal modo si avrebbero diversi vantaggi. Innanzitutto la legge potrebbe essere varata immediatamente, perché con tale modifica i bilanci dei piccoli comuni non verrebbero a soffrire; ne soffrirebbero i grossi comuni, ma per essi lo Stato già provvede con delle inte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

grazioni, ed inoltre essi hanno altre possibilità, costituite dall'accensione di mutui dall'inasprimento di altre aliquote, ecc., il che consentirebbe di far fronte al *deficit* che si verrebbe a determinare nei loro bilanci a causa della riduzione sull'imposta di consumo sul vino.

In secondo luogo, si manterrebbe la bolletta di accompagnamento, questa forma di controllo di cui per evidentissime ragioni di opportunità non conviene, almeno per il momento, privarsi, riducendo nello stesso tempo in tal modo il gravame fiscale da attenuare notevolmente, se non eliminare del tutto, la sua pericolosità in rapporto alle sofisticazioni. Quel che io ho proposto è immediatamente attuabile, ed è perciò che chiedo che si provveda in merito prima che finisca l'attuale sessione dei lavori parlamentari, in modo che il paese sappia che, in materia di imposta di consumo sul vino, si è fatto ciò che era possibile fare, senza per nulla con questo pregiudicare altre soluzioni più drastiche, le quali, oltre ad essere opinabili, richiedono molto tempo per essere attuate, e perché siano elaborati i numerosi provvedimenti complementari che esse certamente richiedono.

Altro argomento che forma oggetto di quasi tutte le mozioni, interpellanze ed interrogazioni è quello che si riferisce alla lotta contro le frodi di cui il professor Albertario ha detto che è quasi delittuoso parlare, perché si viene a pregiudicare il consumo interno e il commercio con l'estero.

Ma quando il male esiste, non mi sembra che il migliore rimedio sia quello di fingere di ignorarlo; e che purtroppo il male vi sia la prova è non solo che esso viene denunziato a noi parlamentari da tutte le parti d'Italia, ma anche che i consumatori si allontanano dal vino non perché si parla molto delle sofisticazioni, ma perché il vino che essi trovano sul mercato diviene sempre peggiore. Soltanto a me sembra che si vada un po' tra le nuvole quando in tal campo ci si limita, sia pure a volte in termini aspri, di chiedere al Governo di intensificare la vigilanza, senza pensare che per la vigilanza il Governo si trova come chi volesse attualmente combattere contro un carro armato con un archibugio del seicento, finché esso si deve servire della legge contro le frodi, che è del 1925, e del regolamento ad essa seguito che è del 1926. Queste disposizioni sono sommamente manchevoli, non solo perché le circoscrizioni sulle quali agiscono gli speciali uffici del Ministero dell'agricoltura sono eccessivamente vaste, ma anche perché non sono affidati compiti speci-

fici a determinati organi di vigilanza e anche perché, per quanto riguarda la tecnica, come l'analisi dei campioni, ecc., sono prescritte delle disposizioni che non corrispondono certamente alle esigenze moderne.

Pertanto, è perfettamente inutile chiedere al Governo di incrementare la lotta contro le frodi, se, ad esempio, già si sa che quando esse vengono accertate e denunciate il magistrato è poi costretto ad assolvere, perché in base alle disposizioni vigenti circa il prelievo dei campioni, il saccarosio immesso fraudolentemente nel mosto in fermento è già trasformato glucosio e, quindi, non più rilevabile al momento dell'analisi. È perfettamente inutile chiedere l'incremento della sorveglianza sulla produzione del vino quando già *a priori* si sa che gli organi attualmente a ciò delegati non hanno la possibilità di far ciò, sia per la deficienza di personale sia per la vastità dei compiti cui sono preposti (non bisogna dimenticare che questi organi del Ministero dell'agricoltura devono prevenire a reprimere le frodi contro tutte le merci che siano prodotte o comunque servano all'agricoltura, dai concimi al vino, dal solfato di rame all'olio), sia perché non sono dotati degli strumenti adatti per una lotta moderna, bene articolata, veramente efficiente.

Per queste ed altre considerazioni ho ritenuto opportuno presentare il 9 aprile di quest'anno una'altra mia proposta di legge, che porta il n. 1024, in cui mi sono sforzato di stabilire delle norme più rispondenti alle attuali necessità, prescrivendo tra l'altro la istituzione di un apposito albo, presso le camere di commercio, in cui devono essere obbligatoriamente iscritti i produttori oltre certi limiti, e tutti i commercianti di vino all'ingrosso, in modo non solo che essi possano essere più facilmente sorvegliati, ma anche perché possano essere trascritte a loro carico tutte le contravvenzioni e le eventuali condanne, in modo che, ad esempio, un commerciante che vada da Milano a Lecce per acquistare del vino possa farsi rilasciare un certificato per accertarsi della correttezza e dell'onestà del suo fornitore.

Ho proposto, inoltre, che siano istituiti speciali uffici presso gli ispettorati dell'agricoltura in modo che essi possano servire da organi coordinatori nell'ambito provinciale nella lotta contro le frodi sul vino, che sia definito meglio che non nella legge vigente che cosa debba intendersi per sofisticazione, in modo da impedire, come si sta ora verificando, che il magistrato condanni a pene mitissime i sofisticatori che non fabbricano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

del tutto artificialmente il vino ma solo in parte, che la vigilanza contro le frodi sia affidata come compito di istituto alle guardie di finanza, che la procedura per l'analisi dei campioni divenga più rapida, che siano aumentate le quote di multa agli scagnitori, ecc.

Queste proposte sono ispirate da una competenza certamente modesta ma pratica, da cui si può anche dissentire, ma che è necessario, onorevole rappresentante del Governo, esaminare e discutere prima della prossima vendemmia, insieme con altre proposte di legge che colleghi più esperti vorranno presentare o, ancora meglio, insieme con un disegno di legge presentato dal Governo, in modo che entro il mese di settembre od il mese di ottobre al massimo entri in vigore una nuova disciplina che renda molto più difficili e molto più rischiose le frodi sin dalla prossima vendemmia.

Altro provvedimento che mi sembra di notevole importanza per il superamento della crisi attuale, è quello dell'aumento di un grado della gradazione minima obbligatoria dei vini, e cioè da 9 a 10 gradi per i vini bianchi e da 10 a 11 gradi per i vini rossi, provvedimento che, secondo l'intervista del professor Albertario, porterebbe da solo a un assorbimento maggiore sul mercato di 5 o 6 milioni di ettolitri. Questa previsione sembra, a dire il vero, un po' ottimistica; comunque costituirà certamente una disposizione che porterà notevoli vantaggi, senza danneggiare ingiustamente interessi di determinate regioni, come da qualcuno è stato detto. Da ogni parte, infatti, si afferma che non bisogna far piantare la vite dove essa non dà buoni prodotti e che bisogna incoraggiare altre colture al posto della vite nelle zone troppo fertili di pianura, dove tali altre colture possono riuscire oltremodo redditizie.

Ebbene, un mezzo indiretto per raggiungere un equo ridimensionamento per la produzione vitivinicola potrebbe essere proprio quello di ristabilire l'obbligo per le zone in cui si producono vini a 9 o 10 gradi, che molte volte vengono confuse con i vinelli e sono quindi occasioni di frodi, a procedere a una leggera concentrazione o a un taglio con i vini meridionali di alta gradazione. Un simile provvedimento, onorevole rappresentante del Governo, non richiede immediata attuazione, anche perché per il vino attualmente in commercio esso non potrebbe essere applicato, ma bisogna pensare che la vendemmia prossima presenta molte incognite, perché si parla di un rac-

colto eccezionale per quantità, e ciò potrebbe dar luogo a cedimenti di mercato veramente disastrosi.

Sarebbe bene perciò che il Governo, dato che lo stesso professor Albertario ha detto che l'aumento della gradazione alcolica dei vini costituisce un provvedimento da tenersi in serbo per i casi di emergenza, prima delle vacanze della Camera presentasse un disegno di legge in proposito, perché, ove fosse necessario, si possa discuterlo e approvarlo immediatamente alla ripresa di nostri lavori, mentre nel caso vi sia una vendemmia scarsa, certamente non saremmo noi a richiederne la discussione immediata. Il solo fatto, però, della presentazione di un simile disegno di legge sono sicuro che avrebbe una ripercussione psicologicamente molto favorevole presso i produttori di tutte le regioni, anche di quelle che apparentemente sembrano da esso colpite, e darebbe la sensazione che il Governo e il Parlamento fanno effettivamente sul serio per la tutela degli interessi dei nostri viticoltori.

Ultimo argomento che desidero trattare è quello della distillazione del vino. Non mi riferisco alla distillazione agevolata per uso alimentare, pur dovendo rilevare, come altri colleghi di altre parti hanno già fatto, il notevole ed incomprensibile ritardo che si è verificato nella pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della legge già approvata in proposito, ciò che finisce per frustrare lo scopo che il provvedimento stesso si propone.

Vorrei prospettare qui soltanto un'altra questione, nella deprecabile eventualità che tutti i provvedimenti che sono stati dianzi da me e da altri colleghi prospettati e richiesti, anche se applicati al cento per cento, non dovessero aver l'effetto desiderato. Purtroppo, la nostra viticoltura ha già dato degli esempi di annate così abbondanti da provocare il completo crollo del mercato: ciò si è verificato, ad esempio, al principio del secolo dopo la guerra doganale con la Francia, e nel 1909, anno in cui, al contrario di quanto è stato detto da qualche collega che mi ha preceduto, il vino non è stato affatto assorbito tutto dal consumo. Allora si è avuta una tale abbondanza di vino che in alcune città delle Puglie, a Trani mi pare, esso era così svilto che per la costruzione delle case lo si è adoperato per preparare la calce al posto dell'acqua, che allora, poiché non vi era ancora lo acquedotto pugliese, costava di più.

Le crisi vinicole sono qualcosa di pauroso, e dobbiamo perciò fare tutte le previsioni possibili, senza allarmismi, ma con quella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

serietà che può derivare soltanto dalla coscienza di aver tutto predisposto per evitare che esse possano avere conseguenze disastrose per la nostra viticoltura. Bisogna quindi pensare anche alla eventualità di dover ricorrere in annate eccezionali alla distillazione del vino per usarlo come carburante, ciò che non costituisce niente di strano, onorevoli colleghi, poiché la Francia ha già attuato provvedimenti di tal genere, a condizione però che non si ripeta l'errore commesso nel periodo fascista, in cui fu emanato un provvedimento che rendeva obbligatoria la distillazione del vino nelle annate sia di scarsa sia di alta produzione.

Allora io facevo parte, come rappresentante di categoria, della corporazione vitivinicola e, quando fu prospettata tale proposta, fui l'unico ad oppormi decisamente ad essa, sia pure senza fortuna, convinto come ero che contrastasse con le più elementari leggi economiche bruciare del vino e trasformarlo in carburante, quando esso mancava sul mercato per il suo consumo tradizionale. Spero di avere ora maggiore fortuna se dirò che quel che risulta errato se applicato in maniera continuativa, può invece, se attuato in circostanze eccezionali, risultare non solo utile ma addirittura indispensabile.

Naturalmente, però, per poter fare qualche cosa di utile e razionale in tal campo, in caso di estrema necessità, occorre aver già condotti degli studi preparatori, perché l'utilizzazione del vino come carburante presuppone la risoluzione di non pochi e non facili problemi di natura tecnica, finanziaria, industriale e commerciale, ed è per queste considerazioni che io vorrei prospettare l'opportunità che il Governo si preoccupi già sin da ora di avviare questi studi, anche perché esso ha l'organo adatto a condurre delle indagini in proposito, e cioè l'E. N. I. L'E. N. I. è un ente statale che si interessa, o si dovrebbe interessare, esclusivamente dei prodotti petroliferi e quindi il problema rientra nella sua competenza, anche perché, se non erro, l'E. N. I., in base alla sua legge istitutiva, ha l'obbligo di impiegare il 20 per cento dei suoi utili annuali in studi riguardanti il settore dei carburanti.

L'ingegnere Mattei, che concede interviste sovente e riceve lauree *ad honorem* per non so quali sue grandi scoperte nel campo petrolifero, si renderebbe veramente meritevole se in silenzio, senza molta pubblicità, ma con l'intenzione di arrivare a risultati concreti, fin da adesso sapesse impostare i piani tecnici ed economici per un provvedimento che,

in caso di emergenza, potesse consentire la utilizzazione come carburante di una parte del vino, per lo meno di quello più scadente, così come ha fatto la Francia, ma, ripeto, soltanto nelle annate di eccessiva produzione.

Onorevoli colleghi, non voglio diffondermi su altri argomenti che pure hanno notevole importanza, come ad esempio quello del costo di trasporto del vino e quello della disciplina degli impianti viticoli, anche perché per quanto riguarda il settore dei trasporti, è stata già attuata nel giugno scorso una riduzione di tariffe a cui forse non è stata data un'adeguata pubblicità, mentre per ciò che concerne la disciplina degli impianti il problema è di così ampia portata e richiede un tempo così lungo per la sua pratica risoluzione, da non poter esercitare nessuna influenza, neppure soltanto psicologica, sulla crisi in atto e su quella più grave che si paventa per il prossimo avvenire.

Vorrei, invece, per concludere, fare una ipotesi assurda ed immaginare cosa avverrebbe se a Milano o a Torino tutte le fabbriche improvvisamente si chiudessero oppure le vendite si fermassero del tutto. Allora gli operai resterebbero senza lavoro, ma con essi anche tutti i professionisti, i commercianti, gli artigiani sarebbero costretti prima a rallentare e poi a cessare del tutto la loro attività, per cui si verificherebbe prima una paralisi generale e poi la morte economica ed il caos sociale, e noi in tal caso non staremmo certamente a discutere a lungo, come ora stiamo facendo, su mozioni, interpellanze o interrogazioni, né gli alti funzionari dello Stato concederebbero interviste per minimizzare la situazione, ma (ne sono sicuro) il Governo ed il Parlamento interverrebbero subito con atti concreti, la burocrazia verrebbe mobilitata ed i miliardi necessari, si trattasse di decine o di centinaia, verrebbero subito reperiti, a qualunque costo.

Ebbene, onorevoli colleghi e onorevole rappresentante del Governo, si sono già altre volte verificate nella storia d'Italia e potranno ancora verificarsi nell'avvenire (anche se non voglio destare allarmi e perciò non intendo riferirmi alla prossima vendemmia) delle gravissime crisi vinicole che riuscirebbero dannose in tutto il paese, ma addirittura disastrose nelle regioni e nelle zone che vivono quasi esclusivamente del vino. In tal caso non soltanto verrebbero ad essere colpiti in tali zone i viticoltori di tutte le categorie, i produttori di vino e le cantine sociali, ma sarebbero gravemente danneggiati tutti i cittadini, e noi già ora, quando la crisi vi è

ma non è divenuta ancora e speriamo non diventi mai una crisi catastrofica, riscontriamo nel Salento e nel resto della Puglia, in Sicilia ed altrove una tale stasi generale negli affari da far veramente paura.

Perciò, come noi saremmo pronti ad intervenire immediatamente a favore di Milano o di Torino ove si dovessero verificare gli assurdi avvenimenti che io ho voluto prospettare per pura ipotesi, così noi ora dobbiamo unirvi in uno sforzo concorde per evitare che si verifichino per la nostra vitivinicoltura degli avvenimenti che non sono soltanto assurdi ma che purtroppo non sono neanche improbabili. E poiché di tali avvenimenti già si avvertono i prodromi minacciosi e poiché il miglior modo di intervenire in tale campo è quello di prevenire, io chiedo solennemente al Governo di emanare senz'altro i pochi provvedimenti di immediata attuazione che mi sono permesso di prospettare in precedenza, perché sono sicuro che in tal modo noi ridaremo fiducia e speranza nell'avvenire a tutti coloro che hanno dedicato la loro vita alla produzione di uno dei più antichi, dei più nobili, dei più preziosi frutti della nostra bella terra d'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sono informati:

1°) del convegno nazionale tenuto a Foggia nel maggio 1959 sui problemi connessi colla produzione del grano duro;

2°) delle conclusioni del convegno e dell'ordine del giorno approvato.

« L'interrogante desidera conoscere se il Governo, il ministro dell'agricoltura e foreste in particolare, ha intenzione di riesaminare il problema del grano duro sia col proposito di ricercare nuove razze di grano duro più redditizie, sia con l'intento immediato di attuare un programma che salvi dalla disperazione i produttori di grano duro e assicuri un incoraggiamento verso un prodotto insuf-

ficiente al consumo interno e di grande utilità, sia per la fabbricazione che per la esportazione di paste alimentari.

(1721)

« RUSSO SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali l'articolo 4, lettera d), dell'ordinanza ministeriale 28 aprile 1959, per gli incarichi e le supplenze nelle scuole secondarie stabilisce che per gli insegnanti aspiranti alla stabilizzazione vengano valutati, in sede di compilazione delle relative graduatorie, soltanto i titoli di studio, di cultura e didattici, e non, come per il passato, i titoli speciali (capo famiglia, ex combattente, ecc.) e per sapere altresì se non ritenga che ciò, mentre da una parte arreca grave danno (in questo caso anche la perdita del posto) proprio e soltanto ai professori che rientrano nelle categorie costantemente tenute in considerazione in ogni pubblico concorso, dall'altra determina una palese ingiustizia quando si consideri che i predetti titoli speciali sono invece valutabili, in virtù della stessa ordinanza ministeriale, per i semplici insegnanti incaricati.

« Gli interroganti chiedono che con urgenza venga riparata l'ingiustizia che si lamenta.

(1722)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è a conoscenza della grave situazione che si va creando nelle aziende di riforma della provincia di Grosseto (hanno avuto luogo incidenti tra contadini e forze di polizia), dove l'Ente Maremma pretende dagli assegnatari considerevoli quantità di prodotti per il pagamento delle anticipazioni e di crediti vari e giunge a richiedere sequestri e pignoramenti, quando le sue richieste non vengono interamente accettate; e per sapere come intenda intervenire (anche in considerazione che leggi, deliberati del Parlamento e pronunciamenti dello stesso Ministero dell'agricoltura lo indicano) perché i decreti ingiuntivi e i sequestri vengano ritirati e perché agli assegnatari venga lasciata una quantità di prodotti sufficienti al sostentamento della famiglia contadina ed alla conduzione dell'azienda.

(1723) « TOGNONI, BARDINI, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se siano informati del fatto che la dire-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

zione della società Arata di Ceprano, tramite la Unione degli industriali di Frosinone, ha comunicato alle organizzazioni sindacali dei lavoratori il licenziamento di altri 100 operai, di cui 50 occupati presso la cartiera di Ceprano ed altri 50 presso la cartiera di Atina.

« Questi licenziamenti non costituiscono purtroppo un caso isolato nella provincia di Frosinone poiché, da circa 18 mesi, tanto nelle fabbriche sorte recentemente in base alle leggi per la industrializzazione del Mezzogiorno, tanto in quelle già esistenti, che, con le provvidenze previste dalle stesse leggi, sono state ammodernate ed ampliate, si sono verificati una serie infinita di licenziamenti. Infatti sono stati completamente chiusi: il calzaturificio Castaldi di Frosinone e lo stabilimento della B.P.D. di Ceccano che occupavano rispettivamente 250 e 300 lavoratori, gli stabilimenti Marchetti e Papjrus di Frosinone che occupavano 80 e 90 lavoratori, la Grimaldi e le officine generali di Cassino che occupavano rispettivamente 70 e 50 operai; nello stesso periodo hanno proceduto a massicci licenziamenti le cartiere Arata di Ceprano ed Atina (n. 120), La Pafes di Cassino (n. 60) il lanificio San Domenico di Isola del Liri (n. 100), la S.M.I.T. di Cassino (n. 50); a questi si aggiungono ora i 30 operai di cui si è preannunciato il licenziamento da parte della cartiera Boimond di Sant'Elia Fiumerapido ed i 100 di cui alla presente interrogazione.

« Pertanto, considerato anche che un numero così elevato (quasi 1.500) di licenziati in una provincia caratterizzata da una agricoltura povera ed arretrata, da un reddito annuo *pro capite* che supera di poco le 100.000 lire, da una disoccupazione che già supera le 24 mila unità, ha suscitato un diffuso allarme fra la popolazione, giustamente preoccupata perché questa vera e propria smobilitazione industriale compromette seriamente ogni possibilità di sviluppo economico, gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga necessario ed urgente intervenire con adeguati provvedimenti che mettano fine a questa lunga catena di licenziamenti ed assicurino, con la difesa delle industrie esistenti, le possibilità di accrescimento economico e sociale dell'intera provincia.

(1724) « COMPAGNONI, SILVESTRI, INGRAO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali disposizioni di massima siano state impartite agli organi di polizia addetti alla vigilanza sul

traffico in occasione dell'entrata in vigore del nuovo codice della strada.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se sia stato fatto bene intendere dai rispettivi comandi agli agenti di ogni corpo e specialità che il loro primo dovere nei confronti dei cittadini tutti, e quindi degli automobilisti, è quello di serbare un atteggiamento cortese e democratico, e che l'indossare una qualsiasi divisa non autorizza alcuno ad assumere viceversa ridicoli e villani atteggiamenti autoritari. Trattasi naturalmente di casi limitati, se non proprio eccezionali, che tuttavia occorre attentamente considerare, anche per rendere il dovuto merito alla grande maggioranza degli agenti addetti al traffico, il cui comportamento è, invece, esemplare sotto ogni riguardo.

« L'interrogante ritiene di dover citare, a titolo esemplificativo ed anche perché sia richiamato all'ordine chi di dovere, il caso deplorabile occorso ad un illustre clinico napoletano, il quale verso le ore 19,30 di domenica 5 luglio 1959 percorreva guidando la sua macchina (un'Alfa Giulietta) la via Domiziana nel tratto che costeggia la Mostra d'Oltremare. Egli si teneva nella metà destra della strada, allorché venne raggiunto da un motociclista della polizia stradale, sembra un graduato, il quale lo invitò con modi inurbani e villani a tenersi più a destra.

« Pur avendo il medico ottemperato in silenzio all'ordine, il milite continuò ad affiancare per lungo tratto la macchina, addirittura dileggiando il conducente con frasi ironiche, svolgendo quindi una vera e propria opera di provocazione nonostante che nessuna risposta né reazione di alcun genere si fosse manifestata da parte del guidatore.

(7461)

« ROMANO BRUNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per sapere se ritengono rispettata la volontà del legislatore con l'interpretazione data all'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, dalla circolare emanata il 23 gennaio 1959, n. 350390, dal Ministero delle finanze, Direzione generale delle imposte dirette, Divisione III-B.

« La legge contempla nel citato articolo la esenzione decennale " da ogni tributo sul reddito ", in favore delle nuove imprese artigiane e delle nuove piccole industrie che sorgano nelle località economicamente depresse delle regioni centrali e settentrionali d'Italia.

« Le menzionate istruzioni, impartite agli uffici finanziari periferici, danno un'interpre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

tazione estremamente restrittiva dei benefici concessi dalla legge; infatti le disposizioni limitano le esenzioni esclusivamente all'imposta erariale di ricchezza mobile, all'imposta comunale sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni, alla relativa addizionale provinciale ed all'imposta camerale, escludendo quindi dall'esenzione l'imposta complementare progressiva sul reddito e, in modo particolare, la gravosa imposta sulle società.

« Gli interroganti hanno motivo per affermare che una siffatta applicazione delle provvidenze previste dalla legge frustra le alte finalità che con la stessa si vogliono raggiungere, scoraggiando gli imprenditori, resi diffidenti, e deludendo le popolazioni che si attendevano nuove fonti di lavoro.

(7462) « ALESSANDRINI, ROSELLI, DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponde a verità il fatto increscioso che, dopo aver comunicato, con dispaccio ministeriale, al sindaco di Anacapri, l'istituzione di una scuola media statale, tale scuola non risulta poi nell'elenco delle scuole istituite e approvate; domanda al ministro se intende riparare ad una sì grave omissione sia per tranquillizzare soprattutto la popolazione di Anacapri sia per salvare il prestigio dell'interrogante, che in seguito a telegramma governativo aveva dato forza al dispaccio ministeriale, annunciando l'istituzione di detta scuola.

(7463) « D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) se è a conoscenza dell'avvenuta costituzione a Torre Annunziata (Napoli) dell'Associazione « Amici di Oplonti », la quale si propone di sollecitare gli scavi dell'antica città, sepolta dal Vesuvio nel 79 dopo Cristo, città che si ritiene, sulla base dei profondi studi e delle acquisizioni del professore sacerdote don Salvatore Farro, sia stata sede di una ricca colonia fenicia;

2°) se intende esaminare attentamente la possibilità di erogare i necessari fondi, anche con il concorso della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero del lavoro, per realizzare l'opera.

(7464) « D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se risponda a verità la notizia che il contingente di grano da conferirsi all'ammasso da parte della provincia di Cuneo, già fissato per

il 1958 nella misura di quintali 146.000, sia stato diminuito per il 1959 a quintali 116.000, con una riduzione del 20 per cento circa; se non ritenga che nei confronti del contingente nazionale la provincia di Cuneo non sia stata tenuta nella debita considerazione per cui la quota conferibile non sarebbe comparativamente uguale a quella fissata per la generalità delle provincie italiane; se non ritenga la sproporzione anche più nociva in considerazione dell'economia prevalentemente e quasi esclusivamente agricola della provincia, già in forte stato di depressione.

(7465) « BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere:

1°) se risulti a sua conoscenza che l'Opera nazionale per gli invalidi di guerra, avendo esaurito i fondi all'uopo stanziati per la provincia di Catanzaro, ha dovuto sospendere da tempo varie forme di assistenza agli invalidi per servizio residenti in quella provincia, con grave disagio della benemerita categoria;

2°) se non sia possibile, al fine di evitare il ripetersi, ogni anno, della spiacevole deficienza, affidare direttamente all'Opera nazionale invalidi di guerra l'assistenza di cui trattasi, concedendo a detto ente i fondi necessari, anche in applicazione dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474, il quale stabilisce parificazione degli invalidi di servizio agli invalidi di guerra ai fini di tutti i benefici previsti e riconosciuti per questi ultimi.

(7466) « BISANTIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se sono a conoscenza del grave stato di disagio finanziario nel quale sono venute a trovarsi quasi tutte le industrie farmaceutiche, la cui produzione è ammessa alla prescrizione mutualistica, in seguito agli addebiti ad esse fatti dagli enti mutualistici su tutte le prescrizioni dei loro prodotti ai propri assistiti, fin dall'epoca dell'entrata in vigore dell'articolo 4 della legge del 4 agosto 1955, n. 692;

2°) se è a loro conoscenza che le modalità di applicazione di tale norma di legge furono regolate anziché dal successivo decreto del ministro della sanità, rimasto inoperante, da un accordo provvisorio fra i rappresentanti di una parte dell'industria farmaceutica, dei farmacisti e degli enti e che tali modalità hanno provocato la creazione di uffici pletorici e bu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

rocratici, la cui funzione oltre a non offrire alcuna garanzia agli industriali farmaceutici, i più colpiti dalla norma di legge, impongono, sia a carico di questi, per il più approssimativo controllo, che a carico dei farmacisti, per la gestione degli uffici, altri oneri, oltre quelli fissati dalla norma di legge, che gravano di un ulteriore 3 per cento sui farmacisti, i quali già concedono agli enti uno sconto del 5 per cento e di un ulteriore 3 per cento sugli industriali i quali debbono concedere lo sconto del 12 per cento sul prezzo di etichetta della loro produzione, pari a circa il 18 per cento sul reale prezzo di incasso, che è il solo valido e sul quale deve essere conteggiato lo sconto concesso.

« L'interrogante, ritenendo che la somma degli oneri finanziari sopra specificati, sia da considerarsi eccessiva e tale da mettere in crisi definitiva ogni iniziativa industriale (tranne che non si debba ammettere che il Ministero della sanità ed il C.I.P. siano eccessivamente generosi nel concedere l'autorizzazione del prezzo delle specialità), chiede di conoscere se non si ritenga opportuno disporre con provvedimento immediato:

1°) che lo sconto cumulativo del 17 per cento che gli enti debbono percepire venga corrisposto dal farmacista e detratto dalle note di fine mese all'atto del pagamento;

2°) che venga fissato nella misura del 40 per cento lo sconto che l'industria deve praticare ai grossisti e nel 30 per cento lo sconto che i grossisti debbono praticare ai farmacisti nella vendita di tutte le specialità farmaceutiche;

3°) che gli enti mutualistici concedano la libera prescrizione ai signori medici di tutte le specialità farmaceutiche regolarmente registrate, riservandosi il diritto di applicare eventualmente norme restrittive solamente nel numero delle prescrizioni, in rapporto alle possibilità dei rispettivi bilanci, per offrire una legittima contropartita alla estensione a tutte le ditte del gravame del maggiore sconto e per rendere finalmente omaggio doveroso al principio della libera scelta della terapia, che rappresenta il cardine di una efficiente assistenza.

« L'interrogante ritiene opportuno far presente che con tali provvedimenti si realizzerebbe:

1°) il più agevole incasso da parte degli enti delle somme derivanti dagli sconti ad essi concessi dalla legge in argomento con la tenuta diretta all'atto del pagamento delle note ai farmacisti;

2°) la possibilità di eliminare le caotiche ed ingiustificate limitazioni imposte ai medici

nella prescrizione, con le quali, annullando il principio fondamentale dell'assistenza farmaceutica consistente nella libera scelta della terapia più adeguata per ogni caso, si determinano discriminazioni ingiuste tra le ditte e limitazioni drastiche al diritto stesso dell'assistito;

3) di snellire la mastodontica conformazione che stanno assumendo gli uffici fiduciari per lo smistamento delle ricette e gli addebiti degli sconti ai farmacisti ed ai produttori, la cui funzionalità richiede una spesa che, tendendo sempre più ad aumentare, grava sproporzionatamente sulla entità delle somme controllate e sul beneficio stesso che agli enti deve derivare dallo sconto ad essi accordato dalla disposizione di legge.

(7467)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a carico dei dipendenti comunali del comune di Cupramontana (Ancona), i quali, avvalendosi della loro posizione, esercitano attività speculative a danno dei commercianti locali.

« È notorio che detti impiegati condizionano l'adempimento di doverosi atti di ufficio all'impegno da parte dei richiedenti di effettuare acquisti presso i venditori locali, con i quali sono legati da rapporti di amicizia o di parentela: e pertanto i commenti della parte sana della cittadinanza sulla riprovevole condotta degli impiegati comunali investono indirettamente anche l'autorità tutoria che non si decide ad intervenire, per far cessare quanto sopra lamentato.

(7468)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del fatto che la società ferrovie complementari della Sardegna e la Società strade ferrate della Sardegna hanno iniziato il licenziamento degli oltre 1000 operai occupati nei lavori di ammodernamento che saranno affidati a ditte specializzate; nel solo compartimento di Macomer la Società ferrovie complementari ha licenziato 291 operai, molti dei quali con 5-6 anni di servizio e con carico di famiglia; per sapere se non ritenga necessario intervenire per ottenere la revoca dei licenziamenti attuati, la sospensione di quelli in corso e il graduale passaggio, senza intervallo di inoccupazione, degli operai delle due società alle ditte specializzate che dovranno completare i lavori di ammodernamento.

(7469)

« PIRASTU ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, come il caso richiede, per ripristinare il libero esercizio delle libertà democratiche nel comune di Arzano (Napoli), la cui amministrazione comunale con speciosi ed infondati motivi ha sinora impedito lo svolgimento di pubbliche manifestazioni politiche nella piazza Raffaele Cimmino, che trovasi al centro della città.

(7470)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali non si è finora provveduto ad applicare al trasporto del pesce (dichiarato merce deperibile), la tariffa vigente per gli agrumi ed ortaggi (stessa classifica), ottenendo in tal modo un notevole vantaggio che potrebbe andare a favore sia del produttore che del consumatore.

(7471)

« SCARASCIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dei trasporti, per conoscere se è fondata la voce, che ha determinato allarme e preoccupazioni nella categoria, che vorrebbe imporsi di nuovo all'autotrasporto la tassa trasporti, esistente in passato e poi soppressa.

(7472)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere:

a) se sono a conoscenza della entità dei danni provocati dalle recenti grandinate in provincia di Rieti a diverse culture agricole, e quali misure siano state prese o si intendono prendere;

b) se hanno preso in considerazione, e nel caso da che punto di vista, le proposte di cui all'interrogazione n. 2813 dei colleghi: Radi ed altri, inerente al sussistere delle conseguenze delle gelate del 1956 all'olivicultura dell'Italia centrale (in particolare a Terni, Rieti, Viterbo, Perugia);

c) se e quali misure pratiche si intendono adottare per concretare l'ordine del giorno Bardini, firmato anche dall'interrogante, e relativo a provvidenze in genere per danni derivati da avversità atmosferiche, e accettato dal ministro competente come raccomandazione nella seduta dell'8 luglio della commissione agricoltura.

(7473)

« CARRASSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se ritenga legittima l'installazione, da parte della Società adriatica di elettricità (S.A.D.E.), di cartelli vietanti l'accesso e la pesca lungo il canale che convoglia le acque di scarico della centrale idroelettrica di Soverzene nel lago di Santa Croce in provincia di Belluno.

(7474)

« MARCHESI, RAVAGNAN »,

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere:

1°) lo stato d'avanzamento dei lavori dell'acquedotto del Terminillo — di necessità impellente per la zona — e le cause dei numerosi ritardi nell'esecuzione fin qui verificatisi, nonché la reale situazione sulla capacità della sorgente ad alimentare l'acquedotto stesso; se — di conseguenza — non si intenda aprire una inchiesta per appurare eventuale responsabilità in ordine ai lamentati ritardi o inconvenienti; se, infine, può farsi una ragionevole e fondata previsione sui termini entro i quali potrà essere completata l'opera;

2°) l'onere finanziario complessivo previsto e lo stato d'avanzamento dei lavori dell'acquedotto del Cicolano (provincia di Rieti), e se esistono degli studi tecnici e piani finanziari per rendere funzionale l'opera, attraverso la costruzione delle reti di allacciamento dalla conduttura principale alle diverse frazioni interessate al rifornimento idrico.

(7475)

« CARRASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere:

1°) i motivi che ritardano, presso il Ministero degli affari esteri, la pubblicazione del bollettino dei ruoli d'anzianità del personale, bollettino che, in conformità col disposto dell'articolo 55 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, devono essere pubblicati nel mese di marzo di ogni anno;

2°) perché nei « fogli di comunicazioni » mensili diramati dalla direzione generale del personale, non sono indicate le decorrenze di promozioni dei dipendenti e perché i provvedimenti di trasferimento vengono notificate, tramite detti fogli, con molto ritardo ed a volte quando gli interessati hanno già raggiunto da tempo le sedi di destinazione;

3°) perché nelle elencazioni del personale del Ministero degli affari esteri si è stabilito il principio di una gerarchia fra le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

varie carriere direttive, in palese contrasto con il principio fondamentale dell'ordinamento gerarchico degli impiegati dello Stato in base al quale la gerarchia è solo fondata, nell'ambito delle carriere direttive, sulla qualifica e, a parità di qualifica, sull'anzianità di nomina;

4°) se è vero che i giudizi complessivi per gli impiegati non sono portati tempestivamente a conoscenza degli interessati, nonostante che l'articolo 42 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, preveda che i rapporti informativi — di cui è parte integrante il giudizio complessivo — debbano essere redatti entro il mese di gennaio di ogni anno. Siffatta carenza costituisce, oltre tutto, un grave danno per gli impiegati aspiranti ad eventuali promozioni. Si desidera inoltre conoscere quali misure intende l'onorevole ministro adottare perché tale inconveniente venga eliminato e soprattutto non abbia a ripetersi per l'avvenire;

5°) se è vero che salariati temporanei assunti dal Ministero degli affari esteri con contratti trimestrali, fra un contratto e l'altro, siano costretti a prestare la loro opera gratuitamente, pena il mancato rinnovo del contratto;

6°) in quale misura e secondo quale criterio sono stati recentemente distribuiti premi in deroga al personale e se è vero che al personale comandato siano stati distribuiti premi di entità maggiore che non quelli distribuiti al personale del Ministero;

7°) il numero esatto dei dipendenti di altre amministrazioni comandati presso il Ministero degli affari esteri, divisi secondo le amministrazioni di appartenenza, e conoscere inoltre i motivi per cui il Ministero degli affari esteri ricorre regolarmente, ormai da anni, al sistema dei comandi, piuttosto che predisporre un provvedimento legislativo inteso all'ampliamento dei ruoli.

(7476)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali la signora Francois Maria fu Giovan Battista, residente a Rio Nero (Oulx) Torino, non sia ancora stata indennizzata per l'esproprio del suo frutteto, esproprio reso necessario nel 1957 a seguito dell'alluvione che distrusse larghi strati della strada statale n. 24 del Monginevro e rese necessario il ripristino della vecchia strada detta di Napoleone.

(7477)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga che una strada, destinata a rompere l'isolamento di un comune, ammessa da 40 anni al beneficio della costruzione a carico del bilancio statale, debba essere finalmente portata a compimento, ad evitare anche che i cittadini interessati continuino a dubitare della serietà di solenni impegni consacrati nella *Gazzetta Ufficiale*.

« Tale è il caso della strada San Sossio-Zungoli, in provincia di Avellino, alla quale fu riconosciuto dal decreto ministeriale 1° maggio 1919, n. 2270, il diritto di fruire dei benefici previsti dalla legge 30 giugno 1918, n. 1019. Nondimeno la strada è rimasta nel pio desiderio delle popolazioni fino al 1954, quando, per la prima volta, è stato assegnato un fondo di 80 milioni per la costruzione di un primo lotto.

« L'interrogante è fiducioso nella volontà del ministro di tener fede ad antichi impegni ed auspica che nel bilancio dell'esercizio in corso sia stanziata la somma necessaria a completare l'opera, senza ulteriori defatiganti attese.

(7478)

« SULLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che le frazioni di Amazos, Vazon e Saubros del comune di Oulx (Torino) siano dal giugno 1957 praticamente tagliate fuori da ogni comunicazione con il centro di Oulx e con la strada statale n. 24 del Monginevro in conseguenza della alluvione che ha distrutto il ponte in costruzione sulla Dora Risaria. Da allora i lavori per la costruzione del ponte non sono più stati ripresi e la popolazione delle frazioni rimaste isolate ha dovuto far uso di una passerella costruita dal genio civile all'indomani dell'alluvione, passerella che è ora pericolante e intransitabile per la caduta di metà del pilone centrale di sostegno.

« Per sapere se non ritenga opportuno e con carattere di urgenza far provvedere alla sistemazione della passerella eliminando ogni pericolo e nello stesso tempo a dare inizio ai lavori di costruzione del ponte in modo da consentire il normale collegamento delle frazioni indicate con il loro naturale centro e con la strada statale n. 24.

(7479)

« NICOLETTO, VENEGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali al signor Brun

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

Giuseppe fu Giuseppe non siano ancora stati liquidati i danni alluvionali subiti nel giugno 1957 a Fenils (Torino).

(7480)

« NICOLETTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se sono a conoscenza del provvedimento di licenziamento in tronco adottato dalla Società « Terni » (I.R.I.) nei confronti del signor Fabio Fiorelli, assessore all'igiene, sanità e turismo della provincia di Terni;

2°) se non ritengono di dover intervenire per ristabilire il pieno vigore della norma dettata dall'articolo 51 della Costituzione in base alla quale chi « è chiamato a funzioni elettive » ha il diritto « di conservare il suo posto di lavoro »;

3°) se, in particolare, una azienda I.R.I. debba ritenersi autorizzata a vietare ad uno dei suoi dipendenti di assumere fuori della fabbrica e nell'esercizio delle sue funzioni di pubblico amministratore, atteggiamenti di leale e legale difesa degli interessi della amministrazione alla quale è stato chiamato dalla fiducia degli elettori;

4°) se, in particolare, all'assessore Fiorelli debba essere rimproverato di aver fatto valere a nome e per conto della giunta provinciale e dell'intero consiglio — nei confronti della « Terni » — i diritti dell'amministrazione provinciale per quanto riguarda:

a) l'articolo 9 del decreto di concessione delle acque della cascata delle Marmore che la « Terni » sistematicamente violava rifiutandosi di immettere in cascata, nei giorni festivi, un determinato quantitativo di acqua volto a ricreare temporaneamente il magnifico spettacolo della cascata stessa;

b) l'aver difeso, in pieno accordo con l'intera commissione provinciale della pesca, i diritti dell'amministrazione provinciale per quanto riguarda il lago di Piediluco;

c) l'aver difeso, su mandato dell'intero consiglio provinciale, i diritti dei cittadini di Papigno e del comune di Terni in genere a non veder gravemente inquinate le loro acque e la loro atmosfera da parte della « Terni »;

d) l'aver predisposto, su mandato dell'intero consiglio, un piano generale di svi-

luppo delle comunicazioni intercomunali nella zona che dovrebbe entrare in vigore nel 1960, allo scadere della convenzione tra amministrazione provinciale e Sotret (« Terni »);

e) l'aver sostenuto nel recente convegno economico regionale, cui diedero la loro adesione eminenti personalità di tutti i partiti, e sempre a nome dell'intero consiglio provinciale, alcune tesi sullo sviluppo economico dell'Umbria e sulla funzione propulsiva che spetta alla « Terni » nel quadro delle aree depresse dell'Italia centrale;

5°) se ritengano che ormai in Italia ci si debba rassegnare a considerare i lavoratori, i cittadini e perfino i pubblici amministratori come privati — anche fuori del lavoro — dei più elementari diritti tra i quali quello di esprimere liberamente il proprio pensiero;

6°) se non ritengono che tutto ciò costituisca un grave attentato alle basi stesse della vita democratica delle pubbliche amministrazioni;

7°) se ritengono che la legge della rappresentanza sia ormai da considerare la sola legge vigente nel nostro paese;

8°) se non ritengono di dover chiedere al presidente della « Terni » di revocare un licenziamento la cui motivazione (« per motivi diversi tra cui quello di un ripetuto atteggiamento sistematicamente e pubblicamente ostile alla società ») è già di per sé una riprova di quanto precedentemente affermato;

9°) se non ritengano di dover prendere nei confronti del massimo dirigente della società i provvedimenti che si impongono nei confronti di chi ha non solo violato le norme dei contratti di lavoro e quelli più generali della Carta costituzionale, ma si è anche servito del suo potere per esercitare una rappresaglia e una intimidazione contro un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni.

(381) « ANDERLINI, PERTINI, VALORI, CECATI, LOMBARDI RICCARDO, PIERACCINI, CORONA ACHILLE, BRODOLINI, FOA, SANTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,5.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1959

*Ordine del giorno per la seduta di domani.**Alle ore 10:**1. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1289) — *Relatore*: De' Cocci.

2. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1288) — *Relatore*: Dal Falco.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1213) — *Relatori*: Ferrari Giovanni e Quintieri, *per la maggioranza*; Angelini Ludovico, *di minoranza*.

*4. — Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.**5. — Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia relativo alla pesca nelle acque jugoslave con Protocollo addizionale e Scambi di Note, concluso a Belgrado il 20 novembre 1958 (*Urgenza*) (1273) — *Relatore*: Montini;

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subiti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore*: Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia con-

clusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore*: Brusasca;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore*: Vicentini.

6. — Discussione delle proposte di legge:

PITZALIS: Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso (599) — *Relatore*: Gaudioso;

SEGNÌ e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore*: Baldelli.

7. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore*: Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

*IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**Dott. VITTORIO FALZONE*

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI